VITTORIO BERSEZIO

IL REGNO
DI
VITTORIO EMANUELE II

TRENT'ANNI DI VITA ITALIANA

LIBRO PRIMO

Seconda Edizione

1889
L. ROUX E C. - EDITORI
ROMA-TORINO-NAPOLI

A Laura Bersezio.

A te affettuosa compagna della mia vita; madre virtuosissima de' figli miei; anima contemperata all'anima mia; nobilissimo mio amore; prima e d'ogni altro stimolo più efficace incoraggiatrice all'opera che da tanti anni pensavo e che senza di te, forse, non avrei scritta mai;

A te dedico questo, certo inadeguato al grande argomento, ma conscienzioso, ma a me dilettissimo lavoro de' miei anni maturi.

VITTORIO BERSEZIO.

CAPO PRIMO.

Il Piemonte — Torino — L'aristocrazia — La borghesia — La milizia — Il clero — I Gesuiti e le scuole — Educazione popolare — Ordinamento dell'istruzione pubblica — Scuole secondarie — L'insegnamento in provincia — Le università — Professori torinesi — Demargherita — Amossi — Merlo — Tonello — Pescatore — Rolando — Martini — Riberi — Schina — Gallo — Bidone — Bonsignore — Giulio — Chiò — Carlo Promis — Antonelli — Menabrea — Plana — Paravia — Vallauri — Corte — Botto — Avogadro — Sismonda — Genè — Marta — Baruffi — Bertini — Berti — Ricotti — Capellina — Bertoldi — Magistrato della Riforma — Monsignor Pasio — Cesare Alfieri — Difficoltà di poter studiare.

Quella regione italiana, che oggidì suolsi comunemente chiamare Piemonte (1), estendendosi, nel gran cerchio delle Alpi, dal contermine di queste cogli Appennini a mezzogiorno, fino alle Alpi Pennine a settentrione, ed allargandosi dalle Alpi Cozie e Graie ad occidente, al fiume Sesia che la separa dalla gran pianura lombarda a levante, contiene una meravigliosa varietà di terreni, di climi, di condizioni idrografiche e di

(1) Vedi alla fine del Capo, nota *A*.

viabilità, di colture e di mezzi produttivi, che, sotto una bellezza di cielo italiano, ne fa una delle più interessanti e importanti parti della penisola. Abbastanza ubertosa la terra, perchè il lavoro de' suoi coltivatori ne abbia compenso; non tanto largamente feconda, perchè l'indolenza vi abbia incoraggiamento; severamente montagnoso il suolo nei contrafforti delle Alpi, su per le quali si arrampica, fino a dove si spingono le condizioni dell'abitabilità, una popolazione ostinata, dura alle fatiche, assueta ai travagli, che con amore tenace si attacca alla sua roccia nativa e occupa, coltiva, s'appropria ogni palmo di terreno che può conquistare all'aspra nudità della montagna; aperto il seno a vaste pianure irrigate da benefici fiumi e, fra le pianure, non iscarse produttrici di carne e di frumenti, quasi a romperne la monotonia, il rigonfio di due ordini di colline, avvicendate da valloncini e leggiadramente frastagliate, percosse da potenza di sole che ne matura le viti; il Piemonte ha dato essere e carattere ad un popolo che ha insieme dell'asprezza delle sue montagne e dell'onesta allegria delle sue ridenti colline, del freddo de' suoi inverni nevosi e del calore estivo delle sue soleggiate pianure. Questo popolo, che la topografia faceva agricoltore, le condizioni geografiche e le accorte e benedette ambizioni dei principi che lo ressero, fecero eziandio soldato. L'uso necessario delle armi, diventato tradizione, diventato amore, influì in buona misura eziandio a formare il carattere della gente piemontese, cui una monarchia troppo assoluta, fors'anco tirannica qualche volta, ma onesta nello

amministrare, non mai corruttrice, non mai vile, conservò ed anche conferì a rendere proba, integra, ossequente al dovere.

Torino, la capitale del Piemonte, adempì a perfezione al suo ufficio di capitale, raccogliendo in sè in una sintesi completa e facendo più spiccati i doni, le qualità, i caratteri della regione e del popolo a cui presiedeva; atteggiandosi eziandio a quelle particolari foggie cui poteva, sapeva e voleva vestirle la Corte che vi stanziava. E in verità, come le condizioni politiche sonosi in Piemonte mutate da quelle di quarant'anni fa, così pure vedonsi tanto profondamente cambiate le sembianze stesse esterne della città di Torino che un suo abitante, il quale ora tornasse dopo averla abbandonata e non vista più dal 1846, stenterebbe davvero a riconoscerla. Minore di più che un quarto nell'ambito della sua superficie fabbricata, allora, per le strade tirate a filo, tagliate ad angolo retto, per le piazze silenziose, non irte come oggi di monumenti, si aggirava una popolazione assai più rada, con aspetto grave, contegnoso. La simmetria inesorabile rendeva monotona la vista delle case, come la poca espansività del carattere e la poca larghezza delle abitudini facevano meno briosa la vita sociale. La Corte di re Carlo Alberto non era vivace nè allegra; suntuosa nelle grandi occasioni, piuttosto parsimoniosa nelle usanze ordinarie, circondata di un ambiente melanconico e rigido insieme, di un misto di monacale e di militaresco, cerimoniosa e solenne, esercitava intorno a sè un influsso di ombro-

sità e di cautela sospettosa, di soggezione rassegnata e di vanità superba. A lei s'informava l'aristocrazia, che a sua volta era imitata dalla borghesia ricca, cui più sotto scimmiottavano i bottegai. Da tutto ciò una musoneria ufficiale, ufficiosa se così può dirsi, intima alla vita cittadina e privata (1).

L'aristocrazia dividevasi in due, l'antica e la novella: la prima, quella vera, di cui ora sono estinte tante e delle più considerevoli famiglie, erasi già venuta, fin dallo scorcio del passato secolo, assottigliando, per infelicità di nascite, per meno feconda esclusività di matrimonii, pell'assurdo privilegio delle primogeniture. Fin dal 1722, il trono aveva aperto l'adito per invadere l'Olimpo nobiliare alle vanità borghesi, mettendo all'asta i feudi, anzi non i feudi, ma i titoli a questi annessi soltanto; e l'ambizione de' borghesi, più ridicola della superbia de' vecchi nobili, s'era precipitata all'acquisto degli agognati blasoni, la supplica sulle labbra, la borsa tra mano. La vecchia aristocrazia aveva ricevuto con disprezzo questo contingente, a suo senno mal degno, che pretendeva venire a risanguare nello Stato e intorno alla monarchia le esaurite vene della nobiltà, ma poi erano succeduti i tristissimi giorni dell'invasione straniera, dell'esilio dei Reali di Savoia, della gazzarra abbominevole dei principii dei giacobini e delle leggi in cui Napoleone I aveva fatto concreta una parte degli acquisti della gran rivoluzione: cose che i nobili piemon-

---

(1) Vedi in fine del Capo, nota *B*.

tesi confondevano tutte insieme in una maledizione medesima. L'imperatore di Francia, mentre aveva voluto accarezzare e tentato di tirar dalla sua colle maggiori lusinghe le antiche famiglie della nobiltà, aveva creduto insieme, e di accrescer lustro al suo trono di nuovo arrivato, e di far mettere più numerose e più salde radici al suo dominio, creando un'altra falange di titolati; della quale la maggior parte aveva poi ottenuto dalla ristaurata monarchia casalinga la conferma delle baronali e comitali corone. E, più tardi, anche la Reggia de' ritornati principi aveva lo zelo di alcuni premiato con nuove concessioni di stemmi e di titoli, non meno spregiate dagli antichi nobili, benchè non frequenti e non tutte ridicole.

La borghesia, imitatrice mal consigliata delle ridevolezze della nobiltà, per cui nutriva altrettanto rancore quanta invidia, cui irrideva dietro le spalle, ma innanzi alla quale mostrava sempre la più umile suggezione; la borghesia riproduceva in se stessa le differenze, le gradazioni, le superbie, le suscettività, le delimitazioni del ceto superiore. Le famiglie degli avvocati si tenevano da più di quelle dei medici, l'impiegato regio bazzicava con tono di supremazia col bottegaio, e lo stesso mercante, che possedeva ampi magazzini riccamente riforniti per vendere all'ingrosso, trattava altezzosamente col rivenditore al minuto. Perfino nella plebe, la moglie del domestico, la cameriera d'una gran casa, la pettinatrice elegante che portavano lo scialletto e il cappellino, guardavano con piglio di protezione autoritaria la

rivendugliola, la operante in giornata e la donna dell'operaio che non osavano ornarsi che della cuffia.

Tutta la popolazione era così divisa a classi bene spiccate e disgiunte che camminavano parallele, si urtavano qualche volta, ma non si confondevano mai. Predominanti su tutte, due ceti o meglio due ordini: la milizia e il clero. La spada e gli spallini dell'ufficiale accordavano a coloro che n'erano fregiati una specie di nobiltà. Erano essi ricevuti alle feste di Corte; e ciò bastava perchè ogni salotto si aprisse pure al luccicare della montura e al tintinnire dell'arma, quantunque non vi si accompagnasse che un nome borghese. D'altronde, nella cavalleria e nell'artiglieria, dove l'uniforme brillava più splendida (e questa forse n'era la cagione), quasi tutta l'ufficialità apparteneva all'aristocrazia. L'esercito piemontese, allora, con ufficiali e soldati pieni di coraggio, il che è nel sangue della razza, e ben lo mostrarono alla prima occasione, aveva maggiore pedanteria che soda istruzione; molta più scrupolosità di particolari e di minutezze che buoni ordini, buona scuola, e dottrina nei capi. Insufficiente, e lo mostrò pur troppo alla prova, lo stato maggiore; venuti a' supremi gradi i comandanti per anzianità, per raccomandazioni, non per merito di studi e di rivelato ingegno; deriso dai compagni come un matto o un ipocrita il giovane ufficiale che volesse studiare di proposito e acquistarsi, oltre quella della sua professione, una distinta coltura generale, sospettato dai superiori come individuo pericoloso, amatore di novità.

Il clero era pressochè tutto soggetto ai gesuiti. Nel secolo scorso esisteva ancora in Piemonte una scuola canonica che rispettava le ragioni dell'autorità civile nella lotta mossa a quest'ultima dalle pretese invaditrici della podestà ecclesiastica ossia della Curia Romana; era qualche cosa che rassomigliava in gran parte a quell'indipendenza dalla Santa Sede di che si vantaggiava il clericato francese; e molte di quelle massime che al di là delle Alpi furono dette gallicane formavano la base dell'insegnamento teologico, approvato dai nostri vescovi, nell'Università torinese. Ma alla ristaurazione della monarchia nazionale, dopo il dominio straniero, il Governo aveva creduto prudente avviso accostarsi più fidentemente al papato; il quale, avendo i medesimi nemici che si pensava di avere la monarchia, pareva dover dare anche a questa maggior forza, maggior guarentigia contro i pericoli comuni. Aveva giovato ad ottenere sempre più quest'effetto la infelice rivoluzione del 1821; e siccome fin d'allora la Chiesa romana era tutta guidata dai Padri Gesuiti e per poco non dico incarnata in essi, ne avvenne che in Piemonte l'ordine di Sant'Ignazio di Loiola acquistò man mano sempre maggior potenza finchè, approfittando della debolezza di Re Carlo Alberto, il suo influsso diventò universale ed ebbe efficacia quasi assoluta. Sacerdoti indipendenti ed anche avversi al dominio gesuitico, ve n'era pure ancora ma erano guardati con sospetto; non avevano autorità nessuna e si tenevano essi stessi chiotti e in disparte, per paura di peggio.

In pochissimi era profonda e soda dottrina; il clero piemontese, come quasi dapertutto il clero cattolico, *veniva consumando, aveva già consumato quel divorzio* dal sapere moderno, dal Gioberti lamentato così eloquentemente, il quale doveva far credere inconciliabile col cattolicismo il progresso civile e scientifico e spingersi fino a formolare le assurde maledizioni del Sillabo. I Gesuiti, che, come avevano ficcato lo zampino in tutto, così nelle cose dell'istruzione erano riusciti ad avere addirittura il mestolo, avevano fra le loro file, compatte e tutte moventisi ad un fine, pochissimi dotti di cui si servivan di rado e un esercito di mediocri abilissimi, infarinati di tutto quel che occorreva a rappresentare una miniatura dello scibile, accorti ad irretire, affascinare, domare la gioventù, espertissimi di tutte le seduzioni degli apparati scenici nell'educazione e nelle cerimonie del culto. Dalle loro mani i giovani uscivano con una certa coltura letteraria, in cui non s'erano afforzati colla midolla leonina, che è la sostanza dei classici autori di Grecia e di Roma, sibbene avevano imparato a gustare tutte le veneri, a conoscere tutti gli artifizi della forma e, dispregiando il corpo, non vedevano più che la veste, tratti pressochè sicuramente a non essere che parolai, come il più degli esaltati scrittori della famosa Compagnia. E i Gesuiti si vantavano di insegnare nelle scuole da loro direttamente esercite assai più e assai meglio che in quelle sotto l'immediata azione dello Stato. Ed era pur vero; ma quel più era così inno-

cente! Un tantino di più di greco, un bocconcino più grosso di *storia aggiustata a lor modo e qualche maggior* incoraggiamento a futili sproloqui letterari.

All'educazione delle classi inferiori si pensava poco o punto; anzi non si voleva pensare. A Torino stessa, dove una maggior diffusione dell'insegnamento primario era quasi inevitabile, dove l'istruzione popolare pareva voler essere favorita anche dalla Reggia; a Torino, nel 1846, non si avevano ancora scuole elementari per le fanciulle, gli allievi maschi erano 1500; e si spendeva dal Municipio in tutto per l'istruzione 149,362 lire; mentre oggidì gli allievi fra maschi e femmine arrivano al numero di 12,300 e la spesa sale alla somma di L. 1,371,434 87.

Quelli poi che, appartenendo alle classi a cui non era contesa una mostra d'istruzione, si affidavano alle pubbliche scuole, ecco la trafila e l'ordine d'insegnamenti, per cui passavano. Dopo due anni d'istruzione elementare, nei quali non s'imparava che a leggere e scrivere e conoscere i numeri, s'avevano sei anni d'insegnamento della lingua latina, al quale s'aggiungeva al terzo anno un pochino d'aritmetica che non andava oltre alle quattro prime operazioni, una piccola presa di geografia che metteva in capo confusamente alcuni nomi di fiumi e di città, e sotto il superbo titolo di storia patria, un compendio degli avvenimenti principali traverso i secoli della Casa di Savoia.

Era un solo insegnante per ciascun corso che ammaniva queste cognizioni, in gran parte delle quali era

poco saldo egli stesso; alle quali, tranne il latino, che era il principale, e' non metteva importanza, e sulle quali, all'esame, appena era se gli allievi venivano interrogati. Dell'Italia mai una parola: era anzi un nome bandito come pernicioso e maledetto; sulla storia sì antica che moderna silenzio completo, così bene che si arrivava a tradurre Tito Livio, Cesare e Tacito, senza sapere a quali epoche appartenessero i fatti di cui si discorreva, e si credevano poco meno che contemporanee la tirannia di Tarquinio e quella di Nerone, l'uccisione di Virginia e la morte volontaria di Catone. Delle cose della natura, dello spettacolo de' cieli, delle leggi che regolano gli astri e i vermicciattoli della terra, non si faceva pur motto e si usciva, dopo sei anni d'insegnamento, dai collegi che ora chiamansi ginnasi, ignorantissimi d'ogni cosa dell'universo. In due soli anni s'agglomeravano poscia tutte le cognizioni di cui s'era stati scevri fino allora: chiamavansi due anni di *filosofia* e vi si voleva far apprendere la *logica* e l'*etica*, la storia naturale, la geometria, la fisica, comprese le nozioni essenziali dell'astronomia, la storia antica (la moderna non aveva pur da nominarsi) e anche un po' di greco! Ma siccome il tempo era corto e i professori erano pochi, di tutte le nominate discipline non si mostrava che un'ombra, tranne la logica e l'etica sui cui trattati scritti in latino si obbligava i giovanetti a sbadigliare, bestemmiare, ma picchiarci tanto e tanto da cacciarsene in capo le uggiose pagine che venivano capite come se fossero dettate in arabo. Quanto alla storia naturale:

niente di botanica, un poco di mineralogia, che non serviva a nulla, e per la zoologia spiegato in fretta in fretta un ordine anno per anno. Così della storia antica: per tre mesi soltanto gli allievi (e notate che questo studio era in facoltà del giovane di imprenderlo o no, scegliendo fra esso e il greco) sentivano a passare in rassegna un sommario storico dell'antico Egitto o della Grecia classica, o dell'Assiria, o di Roma, del quale, così campato in aria, senza attinenze col resto della storia umana, difficilmente l'allievo poteva farsi qualche idea esatta; mentre, com'è superfluo il notare, allora non si aveva pur l'ombra del proposito di appurare e vagliare i fatti secondo i dettami della moderna critica storica, a quel tempo già nata e anche già robusta presso le vicine studiose nazioni, ma qui dispettata, odiata, e peggio, coll'impertinenza dell'ignoranza irrisa.

Non era meglio, anzi era peggio per le scuole in provincia. Insegnare il meno possibile, far diventare uggiose le lezioni agli allievi il più che si potesse, pareva lo scopo prefissosi da chi soprintendeva, da chi ordinava, da chi faceva le scuole. La suprema direzione era data, e senza sindacato alcuno del potere civile, in mano ai vescovi. Avea cessato, e non da molto, d'essere in vigore il ridicolo comando che ognuno il quale si consecrasse all'insegnamento dovesse vestire abito clericale; ma tutti i maestri, preti e laici avevano da pigliare istruzioni ed essere in ogni cosa dipendenti dalle curie arcivescovili; e narra il Vallauri, testimonio non sospetto, come al professore nominato in una nuova residenza,

per primo comando gli si desse quello di recarsi subito dal vescovo e porsi completamente sotto gli ordini di lui (1).

Molti erano i Comuni, e anche di non ultima importanza, i quali difettavano completamente di scuole; e quelli che ne avevano, vedevano i loro figliuoletti uscire dalle classi elementari, tenute da un prete, sapendo a mala pena leggere nello stampato e scrivere a sghimbescio il loro nome. Naturalmente era il parroco l'arbitro supremo delle sorti della scuola e dell'insegnante, e guai a quel maestro che si ponesse in urto con lui. Ne' paesi di una più cospicua entità si avevano le scuole dei quattro anni di grammatica latina, insegnata d'ordinario a furia di staffilate sulle reni e di bacchettate sulle dita; nelle città dove risiedeva un intendente, che ora sono i capiluoghi di circondario, erano le classi di umanità e di rettorica, e in quelle più importanti ancora, che erano sede di un'Intendenza generale, oggi Prefettura, trovavansi le scuole dette di filosofia, corrispondenti all'attuale Liceo.

Quanto alle Università, negli Stati di terraferma del regno se ne avevano due: una a Torino, l'altra a Genova. Non erano in esse cattedre nè di filosofia della storia, nè di filosofia del diritto, nè di filologia compa-

(1) *Vita di Tommaso Vallauri*, lib. II, cap. 2, pag. 70 e 71. — Le due Università di Torino e di Genova erano soggette all'arcivescovo della rispettiva diocesi, in nome del quale davansi i gradi accademici, e ad ogni pnbblico esame, in qualità di rappresentante del vescovo, assisteva un prete mandato dalla Curia, muto personaggio che intascava un diritto di propina.

rata, nè manco dell'innocentissima economia politica. Poverissimi (e non sono molto ricchi neppure adesso) i gabinetti di fisica e di chimica, appena tollerato quello anatomico, inadeguati i laboratori. In tutti gli ospedali, considerata come secondaria la parte clinica, e soggetti i sanitari all'influsso clericale che aveva la generale e assoluta direzione. Dall'insegnamento delle lettere e della filosofia bandito tutto quello che poteva anco indirettamente attenersi al miglioramento politico, al progresso civile, alla quistione sociale. Siccome non si studiava di meglio nelle altre parti d'Italia, dove anzi una eccessiva indulgenza rendeva gli esami accessibili anche alla meno dissimulata ignoranza, una certa severità in quasi tutti i professori dell'Università torinese e una vera dottrina in alcuni di essi avevano ottenuto e conservavano all'ateneo della capitale piemontese una fama di merito e quasi può dirsi di supremazia. Era poi cosa conosciutissima e invalsa affatto nell'uso, che i giovani schiacciati all'esame dai Minossi in toga dell'Università torinese, andavano a Genova, dove era quasi sicura la promozione, e se anche a Genova avessero incontrato una clemenza minore della loro ignoranza, gli aspiranti alla laurea potevano ancora andarla a conseguire a Pisa, dove l'avrebbero trovata come sicura.

Ma dei professori di maggior merito nella nostra Università di quel tempo, mi pare non inopportuno e da giustizia richiesto il dire qualche parola che ne richiami ai presenti la memoria, pei più quasi del tutto cancellata. E nella facoltà di leggi noterò Luigi Demar-

gherita, professore di diritto civile, profondo e facondo, che, volendo, sapeva delle più aride quistioni fare trattazione piena d'interessamento, di sapere e d'idee. Ho detto volendo, perchè non sempre volontà siffatta lo soccorreva; e, occupatissimo nel patrocinio delle cause, dove aveva pochi rivali, nessun superiore, e dove guadagnava entrate così vistose che, dopo avergli bastato a vivere più che largamente, valsero ancora a porlo in grado di lasciare considerevoli fortune a' suoi figli, alle lezioni che smaltiva dalla cattedra non dava che uno studio, un'attenzione e un'importanza di second'ordine. Piccolo di statura, butterato di volto, con occhietti nascosti sotto una fronte proeminente e non vasta, con voce poco sonora, a primo aspetto, come non trovavi in lui nè bellezza nè imponenza, non ti accadeva di scorgere mostra nessuna d'uomo di vaglia; ma quando si metteva a parlare, poi ad arringare, man mano que' suoi occhietti s'animavano, la voce anch'essa diventava meno sorda, il volto tutto pareva rischiararsi, e la lucidità ed evidenza del discorso, la potenza dell'argomentazione, l'eleganza della parola, che diventavano vera eloquenza, trasfiguravano quell'ometto e gli davano non so che grandezza ed autorità. Dalla ringhiera del fôro troveremo questo illustre professore passato alla tribuna del Parlamento, dalla cattedra lo vedremo balzato al banco dei ministri, dove avremo da giudicarlo, e forse severamente, sotto altro rispetto.

Ricorderò Giovanni Battista Amossi, professore di diritto romano, eruditissimo, ma bizzarro di indole,

d'ingegno come di parola. Egli era zelantissimo del suo ufficio di professore, a cui s'era tutto consecrato, e le sue lezioni erano sempre dotte, ma aride sempre, non sapendo egli o non volendo, per troppa severità di carattere, far quello che Platone raccomandava anche ai filosofi, sacrificare un pochino alle Grazie. Secco, impresciuttito, le ciglia di solito corrugate, serrate le labbra sottili, era il terrore degli studenti all'esame, come lungo l'anno in iscuola; ma sapendo tutti come, ad ogni modo, sotto quelle burbere apparenze ci stesse l'anima d'un galantuomo e uno squisito senso di giustizia, lo si rispettava di molto e si finiva anche per amarlo un pochino. Troppo obliato oggidì che, nella smania invasa di ricordi monumentali ad ogni mediocrità, non si è pensato di mettere sotto i porticati del palazzo universitario un busto, una lapide che ne ridica il nome. I due più simpatici e agli studenti più benevoli professori di leggi erano Felice Merlo e Michelangelo Tonello; quegli professore di diritto civile, questi di diritto canonico, poi di diritto romano, succeduto all'Amossi. Del Merlo il viso sereno, i modesti contegni e la parola cortese dicevano la bontà dell'animo; e la chiarezza dell'esposizione, la pratica nitidezza delle sue deduzioni nell'insegnamento mostravano che in lui, se non era un vasto ingegno creatore, v'era una intelligenza netta, perspicua, acconciamente temperata in una certa armonia di facoltà. Era liberale da antica data, amico di Pier Dionigi Pinelli, amico del Gioberti, della cui potenza d'ingegno andava con vero

entusiasmo ammirato. Anche lui, e prima del Demargherita, troveremo ministro. Il Tonello non mancava di facondia e aveva molta dottrina: nel diritto romano, seguace forse fin troppo del Savigny, aveva saputo scorgere incarnata la filosofia pratica dei grandi cittadini, dei grandi amministratori di Roma. Le speculazioni del pensiero greco, che non potevano attecchire nel mondo positivo romano, si traducevano in disposizioni concrete, di pronunciati giuridici, così bene che, di tal guisa, quei sublimi giureconsulti gettarono le basi d'ogni manifestazione del diritto individuale e d'ogni regola dei rapporti di questo col diritto collettivo. Codesto faceva comprendere il Tonello con parola talvolta eloquente agli studenti che ascoltavano, se non sempre con attenzione, sempre in silenzio le sue lezioni. D'aspetto più severo che il Merlo, era temuto forse un po' di più, ma non era amato meno, fuorchè di pochissimo, perchè anche lui conoscevano buono in fondo, giusto, imparziale. Non da passarsi sotto silenzio neppure era il Pescatore, che allora insegnava la procedura e che di poi, passato alla cattedra della filosofia del diritto, annebbiò in una forma vaga e confusa una scienza profonda e alcune idee di stampo veramente originale e non incapaci di fertili svolgimenti. Aveva egli la disgrazia di poco felice comunicativa: parlava a balzi, qualche volta con parola affollata, spesso stentatamente, in periodi intricati, allungati con incidenti e zeppi d'accessorii; cosicchè riusciva poco facile e meno gradito il seguitarlo nel suo discorso. Nè gli giovava molto l'aspetto poco simpatico: piccolo, con

occhi miopissimi che non guardavano mai in faccia nessuno, con voce inarmoniosa, con maniere, senza essere scortesi, non amabili. I giovani lo stimavano moltissimo, lo temevano un poco, non lo amavano niente. Dalla cattedra, attraversando il Parlamento, passò alla Corte di cassazione, dove seguitarono a farlo notevole la sodezza della sua dottrina giuridica e la nebbia delle sue argomentazioni, in mezzo a cui tratto tratto guizzavano a lampi luminose idee vere e potenti.

Nella facoltà di medicina eransi spente da poco due speciali illustrazioni della scienza, viveva ed era anzi allora nel suo massimo fulgore una splendida gloria: voglio dire i professori Luigi Rolando, Lorenzo Martini e Alessandro Riberi. Il primo, nato a Torino nel 1773, allievo ammiratore ed amato dell'egregio anatomico Cigna, ebbe tanta potenza d'ingegno da potersi imbrancare alla gloriosa schiera degli scopritori di verità novelle. Tutte le parti della scienza medica studiò, ebbe famigliari, fu dottissimo anche nella storia naturale, scienza sorella che quasi è indispensabile alla medicina, e si mostrò zoologo e botanico distinto; ma il campo in cui superò tutti e se stesso fu l'anatomia, dove ereditò e fece ancora maggiore la supremazia del suo valente maestro. Fin da giovane aveva dato cenno della profondità della sua mente, con certi suoi studi sull'etisia che a quei tempi contenevano parecchie nuove osservazioni. Nominato professore a Sassari in Sardegna nel 1804 dal re in esilio nell'isola, egli, nel recarsi ad occupare l'impiego, viene trattenuto in terraferma perchè

le comunicazioni colla Sardegna sono interrotte causa un'epidemia. Il tempo che gli tocca d'aspettare, il Rolando lo passa a Firenze, di cui si è innamorato, e lo mette a profitto studiando con Fontana e Mascagni, dei quali acquista la stima e l'amicizia, e imparando con mirabile tenacità di volere il disegno e l'arte dell'incisore, per essere capace all'uopo di farsi e incidersi egli stesso le figure che avessero da accompagnare e spiegare i suoi futuri lavori di scienza medica. E invero riuscì così bene nel suo intento che le incisioni da lui fatte nei suoi trattati furono poi veri modelli del genere. Nel 1809, data importante a notarsi, perchè anteriore a quella in cui uscirono in Francia e in Inghilterra i più importanti scritti sul medesimo argomento, egli, relegato, perduto per così dire in un'isola che allora era come posta al bando del consorzio umano, pubblicò il suo stupendo *Saggio sulla vera struttura del cervello nell'uomo e negli animali e sulle funzioni del sistema nervoso*, nel quale parecchie furono le idee nuove, gli apprezzamenti tutti propri dell'autore, le scoperte cui la scienza dovette ratificare e adottare. Egli fu sopratutto che primo conobbe il vero uffizio del cervelletto nel regolare e coordinare il movimento delle membra. Tornato in Piemonte coi Principi Sabaudi, nel 1814, venne nominato professore d'anatomia all'Università torinese e quindi successivamente onorato coll'elezione a membro dell'Accademia delle scienze, a consigliere del protomedicato. Nel 1824 fondò col Martini il *Dizionario periodico di medicina*, nel quale inserì nuove osservazioni anato-

miche e numerosi studi fisiologici intorno al sistema nervoso e all'organogenia. Viaggiò in Francia e in Inghilterra e vi fu accolto con grandissime dimostrazioni di stima. Egli fu che procurò al Museo anatomico torinese la prima raccolta di pezzi in cera. Morì nell'aprile del 1831.

Lorenzo Martini da Cambiano era di dodici anni più giovane del Rolando; e con quest'ultimo legato da viva amicizia e da reciproca, considerevole estimazione. Studioso, modesto, quasi timido, di carattere un po' fantastico, voleva, quando appena uscito d'adolescenza, rendersi frate. Un buon religioso ne lo dissuase e procurò alla scienza un benemerito cultore. Nel 1820 venne nominato professore di fisiologia all'Università; nel 1821 i moti rivoluzionari trovarono in lui, come nel Rolando, ardenti simpatie. Usava della lingua latina con eleganza, purità ed eloquenza da disgradarne il Boucheron; sapeva il greco e il francese a meraviglia; conosceva abbastanza bene il tedesco e l'inglese. Scriveva con una facilità somma e con tanta felicità nel primo suo dettato ch'egli, solito a non rileggere mai le sue scritture, assolutamente ripugnante ad ogni lavoro di correzione o ritocco, pure, nello stile e nella lingua, era quasi sempre inappuntabile. Non fu solamente medico, ma filosofo moralista eziandio e scrisse in latino (che poi tradusse in gran parte egli stesso in italiano) una serie di trattatelli che chiamò gli *Emilii*, ne' quali espose con evidenza di forma e lodevole severità di principii le regole di filosofia pratica cui deve seguire nella vita un uomo dab-

bene. Come professore di fisiologia, scrisse gli *Elementa physiologiae* che anche al giorno d'oggi, dopo tanto progresso della scienza, conservano tuttavia pregi singolari. Nominato poi professore d'igiene e di medicina legale, colla sua abituale rapidità ed eleganza scrisse degli elementi di quest'ultima disciplina e un manuale della prima. Fece pure studi sul *cholèra* che nel 1835 invase il regno subalpino e in alcune città di esso infierì spaventosamente; e le sue osservazioni registrò in un trattato su quella ancor misteriosa malattia, pel quale, a quel tempo molte lodi egli ebbe dagli uomini dell'arte. Ma forse, come scrittore di scienza medica, fu egli troppo teorista e metafisico (difetto d'altronde comune a' suoi tempi), mentre era necessario procedere con metodo più positivo, per via di esperimenti. Entusiasta di carattere e di spirito, amante delle lettere e sopratutto della poesia, versato in ogni ramo di coltura, piacevolissimo nel discorso, buono ed amorevole, semplice, nobile, stimato ed amato, non lasciò nella storia della scienza una memoria del suo nome che pareggi in altezza la stima e la simpatia ch'egli seppe inspirare a quanti lo conobbero.

Superiore a tutti nel sapere e nell'esercizio dell'arte salutare, autore d'una vera rivoluzione negli studi medico-chirurgici in Piemonte, acuto osservatore, potente pensatore delle cose osservate, grande e forse insuperabile operatore fu Alessandro Riberi, nato nel 1794 in un alpestre villaggio di val di Macra chiamato Stroppo. Fin da giovanetto mostrò amore grandissimo allo studio,

intelligenza felicissima alla comprensione d'ogni vero, una volontà tenace e robusta come la fibra, i nervi, i muscoli d'un corpo mirabilmente costituito a servire un ingegno privilegiato. Fu allievo di quel collegio delle Provincie, lodevole istituzione dei regnanti di Savoia, per cui passarono tanti uomini distinti del Piemonte, ai quali senza tale istituzione non sarebbe stata possibilità di studiare; si applicò alla chirurgia e fu addetto a quell'ospedale di San Giovanni, che doveva esser poi il campo delle sue più gloriose esercitazioni e delle sue ammirabili lezioni.

Conservavasi ancora in Piemonte quella separazione assoluta della chirurgia dalla medicina, che nei secoli addietro era stata adottata dovunque, ma che, negli ultimi tempi, altri paesi più progrediti avevano già levata di mezzo. Quelli che esercivano la sola medicina, trascuravano l'anatomia e ne sapevano quel meno che loro era possibile; domandando eziandio pochissimo soccorso, di cui credevano poter far senza, alle scienze sperimentali. Partendo, più che dall'osservazione, da certe teorie speculative che si possono dire metafisiche, avevano a forza fatto entrare sotto determinate categorie tutte le infermità, riducendone la fonte prima e unica all'infiammazione e avendone per risultamento che tutte le cure si risolvevano in una sola, quella del salasso. I chirurghi erano tenuti molto da meno dei medici; la loro non consideravasi una scienza, ma un'arte; non teorie, non principii generali, ma una manualità operativa soltanto; se dopo un'operazione chirurgica si svi-

luppasse la febbre, si doveva chiamare un medico; poco diverso e poco più su, negli studi e nella estimazione, dei flebotomi di cui alcuni si trovano ancora oggidì. Alessandro Riberi pose rimedio a questo sconcio e fece riformare gli studi e la pratica in proposito.

Cresciuta a dismisura la fama di lui, era cresciuta pari pari la sua clientela; e anche il re Carlo Alberto volle presso di sè il lodatissimo professore di chirurgia. Il quale aveva, oltre quelle professionali, tali doti della persona che quasi impossibile resistere a un certo fascino ch'egli esercitava coll'aspetto, colla parola, collo sguardo. Alto e ben impersonato di corpo, nerissimo d'occhi e di capelli, di carnagione bruna, con profilo da cammeo antico, che avreste detto ritenere qualche cosa insieme dell'aquila e del leone, con modi ora austeri ora amorevoli, piacevole nel discorrere, arguto nel conversare, s'acquistava di subito la simpatia di quelli che avvicinava, e di lì a poco ne conquistava l'ammirazione. Carlo Alberto ne subì l'influsso; e persuaso dalle parole del Riberi, consentì a tutte le riforme che glie ne furono suggerite nel campo delle mediche discipline. A sei anni fu prolungato il corso medico-chirurgico, e gli studi furono così riuniti che la laurea riuscisse da medico e da chirurgo a un tempo. Riordinò egli eziandio il servizio sanitario della Casa Reale, e, nominato capo del corpo sanitario militare, può dirsi che lo creò di sana pianta, poichè, trovatolo in gran disordine, poco stimato, poco capace di bastare al suo difficile e importantissimo cómpito, gli diede quell'ordinamento che, con varie modificazioni,

vige ancora oggidì nell'esercito italiano, e pose la nostra medicina militare quasi a paro di quella delle altre nazioni più progredite; ma non ebbe poche difficoltà da superare, non poche nè deboli opposizioni da vincere, e in ciò come in tutta la sua carriera provarono mirabilmente la sua ferma volontà, la sua forte convinzione e la potenza della sua parola persuasiva. Dove bisognava vederlo per ammirarlo meglio, dove si trovava il campo in cui tutta si spiegava la sua grandezza, come già ho detto, era l'ospedale di San Giovanni. Là, in presenza del malato che soffriva e dei giovani avidi di scienza che gli si stringevano intorno, la sua parola acquistava una potenza straordinaria. Le sue lezioni erano un modello di limpidezza, di erudizione, di forza di mente; occhio acutissimo nella diagnosi, mano impareggiabile nell'operare, fermamente coraggioso, imperturbabile, risoluto, ricco di spedienti pei casi imprevisti, ispiratore nel paziente d'indefettibile fiducia. Austero di costumi, ameno e benigno ne' tratti, orgoglioso più spesso, anche talora superbo, piuttosto assoluto, frugale, laborioso e studioso sempre. Lasciò pochi scritti, e non tali che esprimano la vera di lui grandezza; questa era tutta nell'operazione e nelle lezioni che pronunziava al caso pratico; grandezza che è morta con lui e della quale la memoria si va estinguendo a seconda che si estinguono e passano nell'eterno silenzio coloro che l'han visto e udito in quei solenni momenti in cui egli, coll'aiuto della natura, trionfava di essa natura, nella lotta dell'ingegno e della volontà umana contro la fatalità meccanica del morbo.

Forse merita un cenno eziandio Cesare Schina, professore di patologia generale: d'una profondità che confinava col nebuloso, un po' confuso ne' suoi concetti, molto, troppo metafisico; amato da' giovani per le sue virtù personali. E merita di certo non esser passato sotto silenzio Luigi Gallo, detto Gallotto, per distinguerlo da un altro, capacissimo pure, cui per contrapposto chiamavano Gallone. Luigi Gallo fu uomo singolare per abilità chirurgica, per ingegno, per amore della libertà, per dignità d'animo, per generosità di cuore che nascondeva sotto burbere sembianze, per tutte quelle nobili virtù di carattere che sono rare in ogni tempo, ma tanto più in epoca di assolutismo. Ripugnante a qualunque menomo atto che paresse esaltazione di sè, piacenteria verso i potenti, egli, con una modestia non umile, ma austera, viveva in una specie di misantropico isolamento, dal quale però era sempre pronto ad uscire quando si trattasse di far del bene a qualcheduno. Stimava poco gli uomini, e li amava meno; ma amava il còmpito pietoso del suo ufficio, e, uomo, si commoveva a tutti i dolori e tutte le miserie del genere umano. Preferiva ai ricchi i poveri: da quelli esigeva compensi vistosi, e a questi dava, con tutto il maggior zelo, le sue più diligenti cure gratuite. Avvenne più volte che, dopo un giorno laboriosissimo, in cui s'era stancato e corpo e mente, nella notte, quando egli si riposava tranquillo, si andasse a chiamarlo per qualche urgente soccorso da darsi ad infermi. Egli allora domandava subito chi era e quali fortune avesse codesto infermo che aveva biso-

gno di lui. Se egli era un potente, il Gallo non si scomodava. « Ei può pagare », diceva, « troverà fra i miei colleghi, medici e chirurghi quanti ne vuole. Andate dal tale e tal altro, che si faranno premura d'accorrere: io ho bisogno di requie, e non mi muovo per tutto l'oro del mondo ». Se invece si trattava d'un povero, egli, lesto, senza la menoma osservazione, senza il menomo borbottamento, saltava giù, si vestiva ed era in breve al capezzale del sofferente.

Nella facoltà di matematica si ricordava ancora un Bidone, idraulico insigne, erede può dirsi del sapere e della cattedra del Michelotti; si contava l'Agodino, intelligenza eletta, ricco di studi, povero di comunicativa, le cui lezioni erano fredde come ghiaccio e scorrevano poco fruttuose all'orecchio degli studenti che vi porgevano distratta attenzione. Aveva le simpatie della gioventù Ferdinando Bonsignore, professore di architettura, classico, purista, uno degli ultimi propugnatori della scuola greca; architetto, migliore in teoria e nell'insegnamento che in pratica, autore della copia, quasi parodia, del Panteon nella chiesa di Borgo Po detta della Gran Madre di Dio. Nel Bonsignore, uomo semplice e di tempra antica, più che un professore, c'era un artista: sotto la sua mano sollecita e sicura pigliavan forma spigliata e graziosa improvvisati disegni; e nella allegra famigliarità delle sue maniere, i giovani, a cui egli soleva dar del tu senza eccezione, trovavano le maniere d'un padre. Simpaticissimo, rinomatissimo, e forse ancora più di quel che meritasse, benchè meritasse as-

sai, era Carlo Ignazio Giulio, professore di meccanica razionale. Se mai vi fu in Italia uomo che valesse a rendere accessibili alle menti della generalità le cognizioni anche un po' astruse della scienza, a volgarizzare, come si dice, il sapere, quello fu il Giulio. Aveva una chiarezza d'esposizione, una lucidità così evidente di pensieri, e questi sì ben precisi e definiti che, ad ascoltarlo, le sue si facevano proprio proprio le vostre idee, passavano nella vostra sostanza, vi pareva averle sempre avute. Alto, magro, con una vasta fronte reclinata all'indietro, un aspetto d'uomo di Stato e di diplomatico, v'imponeva rispetto colla sua presenza, vi seduceva coll'incanto della sua parola amena ed elegante.

Valente matematico si era già dimostrato Felice Chiò, al quale gli studi sulla cosidetta *Serie di Lagrange* assicurano un onorevole posto nella storia della scienza. Succedeva al Bonsignore nella cattedra d'architettura Carlo Promis, uomo asciutto di parole, severo d'aspetto e di tratti, di mente eletta, non forse molto ampia, di gusto pratico, ma non isquisito; egli fu il contrapposto e quasi direi la riazione alla scuola del suo predecessore: egli iniziò un genere di architettura moderna che vuol essere affatto pratica, senza amminicoli, troppo senza omaggio alle esigenze estetiche dell'occhio, un genere che, per svincolarsi soverchiamente dalle classiche tradizioni dell'arte greca, cade in tutta la grettezza dell'utilitarismo, e fabbrica degli alveari umani invece di case, delle caserme invece di palazzi. Del resto uomo culto, istruttissimo, antiquario, non digiuno di buone

lettere; un'autorità in archeologia. E già aveva acquistato bella fama eziandio Alessandro Antonelli, professore d'architettura anch'egli, il quale scelse una via di mezzo fra la scuola rigorosamente classica del Bonsignore e quella soverchiamente pratica del Promis, e seppe associare la bellezza ardita del concetto e la eleganza delle forme alle esigenze parsimoniose dell'epoca moderna. L'Antonelli fu un artista sullo stampo di quelli del rinascimento: nel suo vasto cervello ogni concetto pigliava una grandiosità che si spingeva sino ai limiti dell'ineffettuabile; avrebbe dovuto vivere al tempo dei Medici, sotto un Leone X, e avrebbe lasciato di sè qualche colosso immortale come la cupola di S. Pietro o il palazzo Pitti a dire perennemente il suo nome. Accanto a queste fame stabilite sorgeva quella di Luigi Federico Menabrea, ufficiale nel genio e professore in giovane età nell'Accademia militare e nella scuola d'applicazione delle armi speciali. Ma di tutti e vecchi e giovani, di rinomanza e di valore andava primo Giovanni Plana.

Nato a Voghera nel 1781, entrato nella Scuola Politecnica di Parigi nel 1800, mandato sin dal 1803 a professore in una scuola d'artiglieria stabilita da Napoleone I in Alessandria, nel 1811, dietro raccomandazione del Lagrange da cui era stato preso in ispeciale stima ed affetto e del quale sposò più tardi la nipote, venne nominato professore d'astronomia a Torino, e due anni dopo direttore dell'osservatorio, cui egli dal palazzo dell'Accademia fece traslocare al palazzo Madama. Alla ri-

staurazione fu nominato professore d'analisi all'Università e poi professore di matematiche e direttore degli studi all'Accademia militare. Lavorò efficacemente alla triangolazione geodetica delle Alpi e ne curò la concordanza coi risultati astronomici, per la misurazione d'un arco estesissimo di parallelo, che chiamossi *medio* perchè occupa una posizione mediana fra l'equatore e il polo. Le sue osservazioni astronomiche, cui mai non ismise, lo fecero sempre più apprezzare nel mondo della scienza, finchè a porlo fra i primi del suo tempo venne l'opera principe, o ch'io m'inganno, dovuta al suo ingegno, che è la *Teoria del movimento della luna* (1832) colla quale egli ha completato il Laplace nella sua continuazione dell'opera del Newton, accostandosi a quel massimo *desideratum* dell'astronomia, di ricondur questa per quanto possibile al solo principio della gravitazione universale. Dopo l'epoca di cui ora si discorre, egli doveva ancora aggiungere alla sua fama e accrescere il ricco bagaglio dei suoi lavori di polso, scrivendo sulle comete e poscia mostrandosi altrettanto egregio fisico quanto era astronomo sublime e matematico insigne, con suoi dottissimi scritti sulla luce polarizzata, sulla elettricità e sul calorico, dove argomentando divinava quello che pare oggidì un'ipotesi sempre più avvalorata dall'osservazione: l'esistenza cioè di un mare libero intorno ai poli. Giovanni Plana era di statura piuttosto alta, di spalle larghe, con un capo grosso, piantatovi in mezzo per un collo corto; aveva una gran fronte, denudata di capelli, intorno alla quale però si levavano a farle corona quelli

già bianchi dell'occipite: due occhi vivaci, acuti, profondi, aspetto piuttosto burbero per un abituale corrugamento di sopracciglia e per una quasi continua piega disdegnosa delle labbra. Era, anche da vecchio, vivace di sguardi, di mosse, di sentimenti, come arguto di motti e pronto alla rimbeccata; un po' bisbetico d'umore, un po' bizzarro di carattere, di una probità esemplare, di bontà d'animo non comune. Profondissimo come scienziato, era eziandio abilissimo come insegnante, che sono due cose queste le quali non sempre vanno unite insieme; era impossibile alla spiegazione del Plana, chi avesse mediocre capacità, non comprendere e non imparare. Non era l'*homo unius libri*, e si vantaggiava d'una coltura elevata anche nelle altre discipline; amava sopratutto la coltura letteraria, conosceva assai bene i classici latini e italiani, sopratutto i poeti, e si piaceva di citarli con rara aggiustatezza anche nelle più difficili dimostrazioni de' più complicati problemi. E forse codesto suo amore e il gusto squisito per le buone lettere giovò pure a dare alla sua parola, già per natura eloquente, nuovo calore, maggiore effetto e una seduzione più che ordinaria. In certe sue lezioni può dirsi davvero ch'egli trascinasse seco la sua udienza; e la trascinava, con meravigliosi rapimenti, in voli potenti, sostenuti dall'ali della scienza, traverso l'infinito; e le verità matematiche e le immensità astronomiche, nell'espressione del suo accalorato discorso, si circondavano di splendore di poesia. E non meno efficace era egli, sotto altro rispetto, nella parola famigliare cui sapeva pure rivestire di mi-

rabile seduzione. Quante volte, dopo la lezione ufficiale, per dir così, nella quale aveva sollevati i suoi giovani uditori sino a vertiginose altezze, egli, accortosi che alcun particolare non era stato ben afferrato da taluni o da parecchi o anche da tutti de' suoi studenti, si fermava con loro alla domestica, e ripigliando in mezzo ad essi, quasi come un compagno, il discorso, dilucidava i punti rimasti oscuri, confermava e ribadiva le cognizioni apprese soltanto superficialmente, rendeva capaci di tutte le conseguenze delle verità percepite anche i meno induttivi degli intelletti! Allevato in Francia, in un tempo in cui era vivissima ancora l'influenza della pseudo-filosofia volteriana, aveva qualche cosa, nelle opinioni e nelle abitudini dell'ingegno, di quel sarcasmo e di quella beffa che fecero celebre il vecchio di Ferney, ma tutto ciò unito a una vastità di mente che lo rendeva tollerante, a un'esperienza del mondo che lo rendeva generoso per le follie e per le deficienze dello spirito umano e che in realtà faceva di lui uno dei più liberali uomini che vivessero al suo tempo. La incontestata grandezza del suo merito e l'altezza della fama a cui era pervenuto, gli davano un'autorità da cui egli pigliava buona franchigia a dire delle cose e degli uomini d'allora, più liberamente che non altri, quello che pensasse; e a lui si permetteva la manifestazione di certi sentimenti e la affermazione esplicita di certe verità, a cui niun altro forse avrebbe potuto avventurarsi senza pericolo. Amava assai poco il clericato, odiava i Gesuiti; ammesso nelle aule dorate della Corte, nelle sale solenni de' più alti

e potenti personaggi dello Stato, egli non fu mai adulatore o piacentiere, neppure col silenzio. I giovani che lo ammiravano pel suo vasto ingegno, lo amavano pel suo carattere indipendente e pel suo liberalismo, che non lasciava occasione di manifestarsi senza imprudenza.

Nell'insegnamento letterario tenevano il primato Pier Alessandro Paravia e Tommaso Vallauri; quegli professore di eloquenza italiana, questi della latina. Il Paravia era veneto, anzi meglio dalmata di Zara; s'era fatto conoscere per alcuni versi assai purgati, ma di poca ispirazione, e con prose che trattavano di notizie biografiche e di quistioni di lingua, scritte molto elegantemente. Il conte Napione, studioso, purista, meno felice anche lui delle visite di quel demone che è la febbre del genio nell'atto della creazione mentale, se n'era invaghito ed, essendo allora vacante la cattedra di letteratura italiana all'Università torinese, tanto lo raccomandò al re Carlo Alberto che, aggiungendovisi le informazioni e calde sollecitazioni d'un abate veneziano venuto a predicare a Torino, fu il Paravia nominato nell'aprile del 1832 professore di detta cattedra. Egli fin allora non aveva mai applicato l'ingegno all'insegnamento, e sosteneva non so qual umile ufficio amministrativo del Governo austriaco a Venezia. È vero che succedeva ad un mediocrissimo padre Manera gesuita, del quale non era difficile offuscare la memoria; ma è pur sempre vero che abilitarsi d'improvviso a dettar lezioni senza un precedente tirocinio, senza avere appositamente studiato per questo scopo, è fatica aspra e

penosa che richiede forza di volontà e duttilità d'ingegno. E l'ingegno del Paravia, senza essere di eccellenza superiore, era abbastanza vivace, vario, abile a scambiarsi a seconda, a diversamente atteggiarsi, accompagnato da un criticismo un po' minuto, un po' gretto, un tantino costeggiante la pedanteria, ma rifrancato e sostenuto da un certo nativo buon gusto e da una non mai manchevole temperanza di sentimenti e di giudizi. Nelle sue lezioni avreste cercato invano le vaste idee comprensive, la visione e l'apprezzamento delle grandi leggi generali che regolano il mondo mentale, il regno dell'intelligenza, quelle sintesi potenti per cui viene fatto concreto ed espresso in un giudizio letterario il carattere di tutta un'epoca, di tutta una razza, di tutto un momento di civiltà; invano avreste aspettato che venisse a recar luce ed ampiezza alle deduzioni la fiaccola della scienza moderna critica e filologica; ma vi trovavate sempre una certa vigorìa di dialettica, un certo calore d'esposizione, un'eleganza di dettato che le facevano ascoltar volentieri, e, benchè non molto ricche d'idee, riuscire non inutili. Dove giovò maggiormente l'azione, o per meglio dire, l'influsso del buon Paravia, fu nel promuovere, incoraggiare, favorire nello studio e nelle prove delle lettere i giovani, cui soleva radunare un giorno ogni settimana nella sua scuola a leggervi componimenti in prosa o in versi, ai quali egli soleva aggiungere, non senza arguzie, il condimento d'un suo discorsetto di proemio e di frammezzi di sue osservazioni. Il fatto più importante del suo ufficio era quello

di pronunciare ogni biennio, all'apertura dell'Università, un discorso d'inaugurazione che doveva essere un panegirico del re. È giustizia il dire che, se si mostrò sempre (e non poteva fare altrimenti) encomiatore largo, ossequioso, accalorato, seppe pure contenersi in limiti che lo possono salvare dalla taccia di cortigianesco adulatore. Era un omino piuttosto tozzo, ossuto, con grosso capo arruffato, occhi vivacissimi, moti pronti, parola ratta, facile, arguta, scherzosa; buono in fondo come un marzapane, incapace di far male anche al suo più fiero nemico. Era alquanto epicureo e gli piaceva la buona tavola; accolto nelle case di quei nobili che volevano farla da Scipioni, lo si tacciava di compensare forse con qualche leggera piacenteria i lauti simposii a cui veniva ammesso; e questo suo bazzicare per le sale e per le camere da pranzo dell'aristocrazia lo aveva posto in mala vista presso il partito liberale, che non mancò di guastargli con accuse, epigrammi e dispettuzzi, molte digestioni di quegli olimpici banchetti e di amareggiargli forse con soverchia durezza gli ultimi anni della vita.

Fin da giovanissima età, il Vallauri s'era dato all'insegnamento, e, diciottenne appena, era già professore di lettere latine in Alba. Può dirsi che abbia recato dalla natura l'istinto e le qualità del grammatico e del latinista, perchè ci narra egli stesso nella sua vita che, bambino ancora, aveva da fare con non so qual pedantucolo di prete di villaggio, il quale si compiaceva nel tentare d'imbarazzarlo con difficoltà grammaticali della

lingua latina, da cui egli mirabilmente sempre sapeva districarsi. Carlo Boucheron, espositore eloquentissimo delle eleganze della letteratura romana, lo prese a ben volere e indovinò nel giovinetto il latinista principe, che sarebbe a lui succeduto nella cattedra torinese e nel primato della conoscenza e della pratica di tutte le veneri di quella sonora lingua solenne e della facondia nell'usarla. E parve diffatti che il magniloquente Boucheron al suo antico allievo, quando, coll'intrammezzo d'un altro professore, venne a succedergli nella cattedra, avesse trasmesso la sonorità e la rotondità de' suoi periodi, la felicità di vestire con parole e frasi del secolo di Augusto pensieri e concetti dell'età moderna, e quell'onda ciceroniana di discorso che riempie la bocca di chi parla e le orecchie di chi ascolta. Per la conoscenza dei classici e per la fine critica di sviscerarne tutte le bellezze della forma, pel gusto e direi per l'intuito del genio latino e delle foggie delle sue manifestazioni, certo nessuno supera il Vallauri; per la critica storica e per la scienza filologica che cercano le ragioni e i significati e gl'influssi sociali dei fenomeni del pensiero e delle manifestazioni letterarie, il nostro Tommaso stette forse un poco al disotto di quello che avrebbero richiesto i portati del progresso moderno e i pronunziati della nuova filosofia storica. Alto di persona, con aspetto imponente e solenne come l'elegante gravità della sua eloquenza, con voce sonora e robusta, egli dominava i suoi allievi e rendeva una verità indiscutibile ogni sua affermazione avvolta in tanta magniloquenza di forma. Non era disa-

mato dagli studenti, ed egli amava specialmente quanti di loro coll'ingegno e la buona volontà promettessero un florido avvenire, e li favoriva, anche a costo di farsene degl'ingrati. Anch'egli, addetto come famigliare a molte case di nobili, frequentava più che non l'altro il ceto aristocratico, e ne prendeva un poco di quell'ostentata gentilezza di maniere che molte volte nasconde la superbia; ma chi l'accostava, anche allora, trovava in lui l'amichevole domestichezza, l'amenità del discorso e la bontà dell'animo che meglio possano far gradita la frequentazione d'un uomo di talento.

Dettava filosofia P. Antonio Corte, sacerdote, discepolo entusiasta del Rosmini, il quale nel sistema del maestro vedeva compreso tutto il vero cui potesse apprendere la mente umana: uomo arguto d'altronde, espertissimo di quel certo gergo scolastico della filosofia che sa dire in modo difficilissimo a capirsi le cose più facili del mondo e far sembrare complicate e astruse le più semplici. In tutta la sua filosofia c'era però questo di buono ch'egli ammetteva, sosteneva, esaltava la libertà dello spirito umano ed era nemicissimo degli eviramenti gesuitici dell'intelletto i quali, indebolendo appunto nell'uomo la volontà, ne scemano il libero esercizio e riescono a farla mancipio e stromento altrui. Contro i Gesuiti egli difese tenacemente fino agli ultimi suoi anni le dottrine del venerato maestro, e non ebbe paura di affrontare le collere dei giornali clericali e della potente Compagnia di Gesù. Teneva con onore la cattedra di fisica sperimentale Giovanni Domenico Botto, di Moneglia,

allegro ed ameno discorritore di aneddotini e barzellette nelle sue lezioni; vera faccia da galantuomo che non è capace di far male a nessuno, simpaticissimo agli studenti; fra i cultori della scienza che professava, per quei tempi, distinto, mercè alcuni suoi studi abbastanza felici sull'elettricità. Primo forse fra i fisici moderni egli aveva pensato a trar partito dell'elettrico come forza motrice, ma, o incuria de' contemporanei e del Governo sopratutto, o insufficienza dell'inventore, alcune sue macchinette immaginate ed eseguite a quell'effetto non ebbero esito che di poca meraviglia fra pochi testimonii e osservatori.

Nè da passarsi sotto silenzio Amedeo Avogadro di Quaregna, autore d'un trattato di fisica sublime che gli procacciò gran fama in Italia e fuori; Giuseppe Gené, professore di zoologia e direttore del Museo zoologico, uomo in cui la modestia era pari al merito grandissimo, abilissimo sopratutto sia colla parola che collo scritto, a spargere, a sminuzzare, a fare accessibili anche alle menti più ottuse, all'ignoranza più crassa, le nozioni della sua scienza; Angelo Sismonda professore di mineralogia, che fin d'allora si era già acquistata gran fama anche come geologo, da arrivar quasi a competere coll'autorità del francese Elia di Beaumont.

E dove lascio te, o eccellente Antonio Marta, professore di algebra e geometria elementare a una frotta di sbarazzini, che, colla crudeltà dei deboli, sicuri dell'impunità, tormentava la tua paziente bontà e la tua longanime tolleranza? Era uomo che toccava i settanta

oramai, grande, grosso, colla faccia bonaria d'uno zio da commedia, con un vocione tanto fatto e sulle labbra grosse il sorriso di chi non ha nè anco un appannamento sulla coscienza, non un pelo sulla lingua e non odia i regali di Bacco. Egli cominciava la sua lezione in italiano, ma poi passava al dialetto, e le più importanti spiegazioni e dimostrazioni le faceva nel più puro toscano del canavese, patria sua e del vin di Caluso che prediligeva; ma quelle sue lezioni erano ad ogni modo così chiare ed evidenti, così appropriate e succose che conveniva impararci per forza, chi poco poco vi stesse attento. Il guaio era che nessuno vi dava attenzione. Con quell'uomo di assai merito, il cui trattato di geometria era quasi un modello e potrebbe servire anche oggidì, era invalso l'uso, che di anno in anno si tramandavano i giovani come una tradizione, di fare ogni sorta di chiasso e di impertinenze. Il buon uomo un poco andava in collera e gridava con quel suo vocione, un poco cercava di prendere colle buone i riottosi, un poco finiva per ridere anche lui. Ve n'erano di cattivi che glie ne facevano proprio di quelle da non perdonarsi più: ma lui, il buon Marta, perdonava tutto e tutti; ed all'esame, se qualcheduno di que' più malvagi tremava un pochino a venirgli dinanzi, egli con qualche buona parola s'affrettava a rassicurarlo e non lo interrogava che quando lo vedeva completamente tranquillo. Epperò, mentre lo tormentavano in infinite maniere, come tutti gli volevano bene, come tutti hanno conservato di lui un caro ricordo, quelli che furono suoi allievi!

Era già venuto in una certa fama il buon abbate Giuseppe Baruffi, che incarnava in sè una piccola enciclopedia di scienza in miniatura, lui fisico, lui geografo, lui agronomo, lui discorritore di chimica, di paleontologia, di archeologia, di fisiologia, di va dicendo qualunque ramo del grande albero della scienza che nella nostra epoca moderna sempre si viene rivelando più ampio ed anzi immensurabile. Il Baruffi trovava lettori alle sue passeggiate autunnali, che erano escursioni che egli andava facendo nelle vacanze scolastiche via pel mondo, e fino al paesello presso a Torino e fino alle grandi rovine della civiltà egiziana, e nell'aria pura e nella solitudine delle nostre montagne e nel fumo e nella nebbia dell'operosa e travagliosa Londra, o nello splendore dei *boulevards* e degli spettacoli dell'elegante e corrotta Parigi. Ad ogni congresso di scienziati che si tenesse all'estero, il buon Baruffi, per rappresentarvi la scienza piemontese, anzi l'italiana, andava a portarvi la sua faccia serena e accuratamente sbarbata di onesto prete, e l'accento mondovitano della sua terra nativa, con cui parlava qualunque lingua di questo mondo. Ci si erano tanto avvezzi a vederlo i forestieri, e i nostri a saperlo membro d'ogni congresso scientifico, che ciò gli serviva presso all'universale come di un valido diploma acquistatosi di vero scienziato. La sua fama s'era fatta per due terzi di questa maniera. Era un tempo prefetto agli studi di latinità, che vuol dire una specie di sopraintendente a quelle scuole; faceva una visita mensile a tutte le classi, distribuendo medaglie di premio

e ammonimenti virtuosi in una lingua tutta sua, ma sempre pieno di cuore, di buona volontà, di zelo e di caldo affetto pei giovani. Anch'egli fu amato da tutti, e vecchio, malaticcio ne' suoi ultimi anni, sempre attivo pur tuttavia di mente, sempre ricco di buona voglia, d'ideuzze, di progettini per la città di Torino, che amava assaissimo, passava circondato dalla riconoscenza dei suoi antichi allievi, dall'affetto di quanti l'accostavano, dalla riverenza di tutti.

Cominciavano eziandio a godere di qualche rinomanza, nella filosofia Giovanni Maria Bertini e Domenico Berti, nella storia Ercole Ricotti, nelle lettere Domenico Capellina e Giuseppe Bertoldi. Questi giovane allora, elegante di persona e di modi, parlatore aggraziato e gentile nei domestici colloqui, eloquente sulla cattedra, studioso felice de' classici, così da averne riportato nei propri versi come un'eco di quell'armonia, da saper vestire della purezza di forme degli antichi i pensieri moderni, era in fama, e meritamente, di ingegno al di sopra del comune, di spiriti liberalissimi e di una potente ispirazione di poeta. Ma l'avvenire nell'effettuarsi mancò in gran parte a lui, od egli mancò ad esso. Più che all'ufficio didattico il Bertoldi si consacrò a quegli amministrativi dell'insegnamento: il professore ed anche il poeta riuscirono ad offuscarsi nell'impiegato, e se avremo da pigliar nota di qualche robusto canto ispirato, uscitogli tratto tratto dalla penna, non potremo rallegrarci nel registrare di lui le vittorie luminose d'un poeta che segna le sue tappe sul cammino della gloria imperitura,

nè da applaudire l'eloquenza feconda d'un professore che versa a torrenti dalla cattedra luce di scienza e pioggia d'idee. *Domenico Capellina, scrittore accurato, ma freddo,* poeta mediocre, nelle greche lettere assai dotto, autore non affatto felice di tragedie non destinate a riscuotere gli applausi del pubblico dalla scena, nè a commuovere profondamente chi ne faccia lettura, uomo d'indole modesta e virtuosissimo, di carattere aureo, doveva cimentare la sua cagionevole salute e le sue forze fisiche assai meno forti ancora che quelle intellettuali contro le difficoltà e le fatiche dell'ufficio d'insegnante, e in breve, giovane ancora, soccombere miseramente nella lotta. Doveva invece trionfarne, quantunque di fisica robustezza non molto favorito neppure, Ercole Ricotti, il quale pervenne ad acquistarsi uno dei primi seggi fra i cultori delle storiche discipline. Il Ricotti cominciò per istudiare matematica, dove dimostratosi valente, passò nel genio militare; il suo ingegno ebbe così un certo rincalzo di ordinata disciplina e di esattezza, che doveva non poco giovargli nelle sue storiche disquisizioni. D'avere il genio dello scrittore di storia, chiarì egli a un tratto e al mondo e fors'anco a se stesso, quando, proposto dall'Accademia scientifica torinese per un premio il tema: « dell'origine, dei progressi e delle principali fazioni delle compagnie di ventura in Italia, sino alla morte di Giovanni de' Medici capitano delle Bande Nere, e qual parte esse abbiano avuta al riordinamento della milizia italiana »; egli, il Ricotti, di ventun anni appena, ottenne il premio con una memoria che,

accresciuta poscia, ampliata, perfezionata mercè successivi lavori ed aggiunte, divenne quella *Storia delle compagnie di ventura*, che fu base larga e saldissima alla prima fama dell'autore. La matematica gli aveva dato il passo alla disciplina militare, e questa aveva giovato ad aprirgli l'adito nell'immensa, gloriosa palestra degli studi storici. Il Ricotti riconobbe tosto che questo era il suo vero campo, e lo percorse indefesso, animoso, con sempre nuovi e sempre maggiori successi. Da principio il matematico e il militare conservavano forse allo storico un po' troppo di rigidità e di asciuttezza, ma col tempo si venne anche migliorando lo scrittore, e senza rinunziare a quella sincerità e precisione che parevano dapprima compiacersi della nudità, seppe adornare lo stile di maggior grazia, di maggior eloquenza, di maggior eleganza. Domenico Berti, spirito positivo, assegnato, eppure ardimentoso nella speculazione, sapeva fin d'allora riuscire a conciliare la fede del cristiano, anzi del cattolico, insieme colle giuste audacie della critica moderna. Potente nell'astrazione e nella facoltà di salire, pure da' più infimi particolari, alla nozione, all'idea, anche a un adombramento soltanto, delle leggi generali, ha sempre avuto un'ammirabile felicità di sintesi nel pensiero e nella forma dell'espressione, per cui con poche parole vale ad abbracciare tutto un ordine d'idee, tutto un mondo, come direbbe il Desanctis, di fatti e di fenomeni storici, psichici e anche materiali. La parola, sempre appropriata, manca nel suo dire di varietà, di calore, di vita nell'accento, come nel suo

stile di amenità e di vivezza. Mancò forse in lui l'alacrità pertinace de' propositi nell'effettuazione delle cose intuite, pensate, anche dapprima fermamente volute; nell'opera di esecuzione qualche volta si stanca un po' presto la sua attività di scrittore; non quella del pensatore, che, se rinuncia ad attuare un disegno della feconda mente, tosto si volge a speculare intorno ad un altro. Ma questo difetto, che mi pare poter notare, non è tale però che non gli abbia concesso di pubblicare parecchie opere di polso e di lena, che avremo occasione di registrare e di apprezzare nel processo del nostro racconto. Vasto ingegno, fortemente nutrito e rincalzato da studi eccellenti ebbe Giovanni Maria Bertini; uno dei pochi tra' moderni che meglio abbiano saputo penetrare nell'interno della forma e del pensiero del mondo greco, dalla qual cosa ebbe meraviglioso aiuto a sviscerare quella filosofia platonica di cui egli seppe così bene svolgere i principî ed applicarli anche alla speculazione della filosofia moderna. Al tempo di cui discorriamo egli non aveva ancora provato quanto potesse con quella sua ammirabile opera che è l'*Idea d'una filosofia della vita*, ma già da più anni professore della storia della filosofia, aveva fatto persuasi e studenti e colleghi e quanti s'occupavano di filosofiche discipline, della ampiezza e felicità della sua intelligenza e della profondità della sua dottrina.

Tutto l'organamento della pubblica istruzione era regolato, amministrato da un'alta direzione centrale, generale, che chiamavasi Magistrato della Riforma. Codesto

non era un ministero, perchè chi ne teneva il primo seggio non aveva diritto di entrare nei consigli dei ministri e tanto meno in quelli del Re, dove però poteva essere invitato ad assistere; ma aveva pure alcune attribuzioni d'un ministero, in quanto che il capo di esso andava personalmente e direttamente in relazione dal principe, e la sua amministrazione era un'azienda particolare e indipendente. Era da parecchi anni capo del Magistrato della Riforma Monsignor Dionigi Pasio, vescovo d'Alessandria, vero tipo di prelato dell'antico stampo, accurato nelle vesti e nei modi, contegnoso, azzimato, d'aspetto imponente, più bell'uomo che uomo di vaglia: mediocre d'ingegno, mediocre di volontà, mediocre di sapere, mediocre di carattere: non amico nè soggetto ai gesuiti, ma troppo accorto e troppo amante di se stesso per combatterli, manifestando liberali propositi in parole con qualcheduno e lasciando ne' fatti andar le cose come pel passato, accennando di voler fare e non facendo nulla, non contentando nè questi nè quelli per non iscontentar nessuno; passato via senza lasciare dietro sè rimpianto e neppure memoria de' fatti suoi, allorchè l'onda dell'invadente liberalismo salì fino a quell'altezza e lo travolse. E ciò avvenne fin dal 1846, quando il re Carlo Alberto volle chiamato a quell'ufficio il marchese Cesare Alfieri, del quale parvero e alla Reggia, e presso il Corpo insegnante, e in tutto il paese, grandi e liberalissime innovazioni l'avere stabilito due nuove cattedre, una di economia politica e l'altra di storia, che non si osò neppure chiamare moderna, ma si disse mi-

litare, e l'aver chiamato a dettare in esse Antonio Scialoia ed Ercole Ricotti.

Usciti dall'Università i giovani avevano qualche infarinatura d'insegnamento professionale, ma poco o nulla di quella coltura generale che oramai è un bisogno e un dovere comandato dal grado della civiltà moderna. Chi ci aveva buona volontà doveva porsi a studiare di proprio capo, e ci trovava difficoltà molte per parte di governanti che, secondo la schietta espressione usata dall'imperator d'Austria Ferdinando, preferivano sudditi sommessi e fedeli a cittadini sapienti. In migliori condizioni erano i nobili, classe privilegiata in ogni modo; e da ciò il fatto che molti appartennero all'aristocrazia dei buoni e forti ingegni che a quel tempo onorarono gli studi e le lettere in Piemonte.

NOTE

A.

Quando abbia cominciato a chiamarsi Piemonte questo paese subalpino, non è ben chiaro; probabilmente dopo che la discesa dei Franchi di Carlo Magno ebbe sconquassato il regno longobardico. Negli antichi tempi fu Liguria, poichè i Liguri venendo dalla costa del mare lo invasero, e mescolatisi più tardi con essi i Celti, costituirono quella razza di popolo, cui le invasioni successive non valsero più a modificare di molto ne' suoi caratteri essenziali. I Longobardi da levante spintisi fino alle radici delle Alpi occidentali, anche la regione al di qua della Sesia fu per loro Lombardia; ma ben presto tal regione si staccò per costumi e per indole da quell'altra che continuò ad avere nome dagli invasori ed ebbe, prima forse ancora che venisse chiamata diversamente, un diverso essere, una diversa personalità regionale, se così posso dire, che si fece concreta nel particolare linguaggio e nel particolare carattere.

B.

La Corte di Re Carlo Alberto è abbastanza bene descritta in una lettera di un diplomatico accreditato a Torino che fu recentemente pubblicata dai giornali francesi e che mi pare non inutile qui riferire.

« Torino, 11 marzo 1839.

« Il 14 di questo mese S. A. il Duca di Savoia primogenito del Re di Sardegna entrerà nel suo ventesimo anno. Egli diviene maggiore d'età, e dovrà ormai condurre quell'esistenza che l'uso e l'etichetta, quest'altra sovrana della Corte Sarda, prescrivono all'erede del trono. Egli lascierà il suo governatore e continuerà i suoi studi

sotto la direzione personale di S. Maestà. Non avrà una casa propria, il servizio d'onore presso la sua persona sarà fatto da uffiziali in gran parte già impiegati al servizio del Re, mangerà alla tavola reale, e fra poco gli sarà dato un reggimento. Si parla di far viaggiare il giovine principe, ma io dubito forte che vi si decidano, perchè ciò porterebbe un'innovazione troppo considerevole negli usi di casa Savoia.

« In quest'occasione, si era parlato di un matrimonio combinato tra questo giovine principe e la principessa Aldegonda, figlia del Re di Baviera, matrimonio che avrebbe luogo fra un anno ; questa voce fu a me smentita da persone che per la loro condizione sono più in grado di sapere la verità. Ho motivo a credere che il Re di Sardegna ha, da lungo tempo, tutt'altre intenzioni, e che egli desidera unire il suo primogenito con una delle sue nipoti, figlia dell'Arciduca Raineri, vicerè di Lombardia e della Principessa Francesca di Carignano. S. M. Sarda ha più volte detto che per suo figlio ci voleva una principessa che fosse ben felice di diventare regina di Sardegna, che giungesse da un paese da lei lasciato senza rammarico, con abitudini che non le rendessero troppo penosa l'esistenza monotona della Corte di Torino, la noia, bisogna ben dirlo, che pesa su questo paese.

« Questa noia, e io supplico V. Eccellenza di non pensare che io voglia fare un epigramma per mio conto personale, è il male che rode il Re Carlo Alberto. Egli ha molto più ingegno di coloro che lo circondano; vorrebbe dare un po' più d'animazione alla sua vita; ma l'etichetta nella quale egli si è come rinserrato, lo trattiene, e non osa sciogliere neppur uno dei lacci con cui lo incatena. Egli si alza a quattr'ore di mattina, ascolta la messa, va a visitare i suoi cavalli, ne monta uno o due nel suo giardino e ritorna in casa per non più uscirne, e andare a dormire a nove ore. Si occupa molto degli affari del Governo, ma anche assai di racconti sulla vita privata de' suoi sudditi, racconti che le persone sue intime gli fanno con molto successo. Egli non esce mai di casa.

« Io l'ho visto in due balli dati a Palazzo, quest'inverno. Durante cinque ore egli non ha lasciato il suo posto, e non parlò che con quelle persone a cui il carattere ufficiale da essi rivestito dava il diritto di avvicinarsegli. La Regina seguiva quest'esempio, i due giovani Principi non invitavano a ballare che le Dame loro indicate dal Re, e dopo tornavano a porsi dietro a S. M. La famiglia Reale era arrivata e partiva senza parlare ad alcuno ».

CAPO SECONDO.

La borghesia piemontese — L'impiegomania — La laurea in leggi — Magistratura — Ufficio semipolitico della magistratura — Corrompimento esercitato dal Governo — Qual era l'ordinamento giudiziario — Tribunali eccezionali — Pubblico Ministero — Patrocinio dei poveri — Legislazione — Riformata da Carlo Alberto — Alcuni magistrati — Montiglio — Coller — Manno — Massa Saluzzo — Borelli — Stara — Due Musio — Persoglio — Sclopis — Avvocati patrocinanti — Bruno — Fraschini — Miglietti — Vegezzi — Cassinis — Sineo — Marini — Brofferio — Ferraris — Amministrazione provinciale e comunale — Il Municipio di Torino — Tre polizie — Lazzari — Tosi — Michele Benso di Cavour.

La borghesia piemontese d'allora, e massime quella torinese, era in generale da meno della nobiltà, per sapere, per talento, per generosità d'animo: intendo una parte della nobiltà la quale studiava e credeva suo debito rendersi degna, col merito, dei privilegi che le accordava l'ordinamento politico e sociale dello Stato.

Quella porzione del ceto medio, la più ricca, la più grassa, come dissero i Fiorentini del xv secolo, che era venuta su dalle banche e dai commerci, tanto poco ragionevole da quasi vergognarsi delle sue origini e dispettare le memorie del suo recente passato, ansimava dietro un titolo, cui era disposta a pagare profumata-

mente, o anche, per la meno peggio, dietro una croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro; onoranza in que' tempi, non dico più assennatamente, ma più raramente conceduta e quindi più preziosa. Numerosissime famiglie vivevano a spese del pubblico tesoro, aggrappate alle colonne del bilancio, per mezzo delle scrivanie d'impiegato, negli uffici delle pubbliche amministrazioni. Costituivano può dirsi una casta, che aveva un'importanza e se ne dava maggiore, che compensava l'umiltà rassegnata, la soggezione gerarchica che faceva curvare a tutti il capo in ufficio ai superiori, mercè un'alterigia ingenuamente burlesca verso i profani, che non avevano l'onore di essere pubblici funzionari. In codeste famiglie, da padre a figliuolo, col berretto e le maniche di tela nera portati nei sacri penetrali dell'ufficio, trasmettevasi la tradizione, l'iniziazione ai profondi misteri del *protocollo*, a cui presiedeva quella praticaccia, cui i Francesi chiamano *routine.* Il figliuolo entrava umile umile, come *aspirante al volontariato* in quell'azienda, nella quale il padre stava già impettito ad una scrivania appartata, dove gli uscieri s'inchinavano basso basso innanzi alla sua dignità di capo sessione o quanto meno di segretario di prima classe. Tutto l'ampio mondo, per quella brava gente, si rinserrava negli angusti limiti della propria sessione, del proprio dicastero pei gradi più elevati e per le menti più vaste. Fuori di lì, que' valorosi non vedevano più nulla; non degnavano curarsi di cosa alcuna; e forti e superbi di sapere a memoria quelle dozzine di articoli delle R. Patenti (che allora così chia-

mavansi le leggi, dei R. Decreti e dei Regolamenti che riguardavano il ramo amministrativo a cui appartenevano, andavano certi d'avere in pugno lo scibile umano, e sentivano una schernitrice compassione verso chi ignorava il sublime linguaggio delle *spedizioni* e delle circolari.

Del resto la condizione rispettata e sicura di questi beniamini dello Stato, i quali trovavano a capo della loro carriera la giubilazione e la sospirata croce, destava l'invidia di quasi tutte le famiglie borghesi, e anco nelle case del piccolo proprietario, del mercante, dell'uomo d'affari, mentre la madre sognava pel preferito de' suoi figli lo splendore delle spalline da uffiziale, il padre pensava seriamente a trovare al suo primogenito una nicchia in qualche pubblica amministrazione; onde alla porta, per così dire, di tutti gl'impieghi, sempre una ressa di aspiranti, di aspettanti, di supplicanti. In generale quella massa di pennaiuoli scribacchiatori per conto dello Stato, se gretta, pedante, di poche e piccole idee nella trionfatrice sua ignoranza, era proba ed onesta. Tale non l'aveva trovata la ristaurazione della Monarchia nel 1814, e troppi e troppo disgustosi esempi di corruzione e malversazione si erano dovuti lamentare; ma avevano impreso ed erano riusciti a purgarla di molto guasto il regno di Carlo Felice prima, e più efficacemente poscia il regno di Carlo Alberto.

Altra ambizione delle famiglie borghesi, se un poco agiate, era quella di avere il figliuolo insignito del titolo d'avvocato. Questo pareva loro dar già qualche distin-

zione nobilesca a chi lo portasse; lo levava fuori della schiera comune dei cittadini a cui si dava asciuttamente del *monsù;* senza contare che gli apriva la strada della magistratura, altra specie di nobilitazione, oppure l'agone del fôro in cui si raccoltavano buoni guadagni e fama, e recava qualche vantaggio eziandio nella stessa carriera degli agognati impieghi. Da ciò una infinita turba di giovani che ogni anno arraffavano una laurea in leggi all'Università; de' quali quasi i due terzi si contentavano poi di fare accompagnare dal titolo d'avvocato sulle polizze di visita e in società, il loro nome di oziosi; del terzo rimanente, i più si davano alla Magistratura, la quale agli occhi prudenti dei padri e alla meno ardimentosa iniziativa de' figli presentava le guarentigie, la sicurezza e il carattere tranquillo della carriera degl'impieghi; e il minor numero, gli audaci, gl'intraprendenti, si consacravano al patrocinio.

La Magistratura piemontese ebbe sempre fama di dottrina, di probità, d'indipendenza, di fermezza di carattere e di zelo nell'adempimento de' suoi delicati e preziosi doveri; nè al tempo di cui si discorre, sarebbe stato giusto l'accusarla di venir meno a quella sua storica rinomanza. Ma forse non avrebbe più potuto in tutto e per tutto citarsi come un modello, quale era stata in alcune epoche del passato, nè si sarebbe potuto affermare con giuramento che nulla nulla potessero in lei le lusinghe, le minaccie, i favori della Reggia e degli attenenti e favoriti alla Corte. La Monarchia, apposta o no, aveva fatto assai per guastarla; le onorificenze e gli

avanzamenti non erano sempre distribuiti dalla rigorosa *giustizia a premiare lo zelo virtuoso e il merito indipendente*; venivano troppo spesso a ricompensare transazioni e servigi meno lodevoli e men d'accordo collo stretto debito dell'ufficio, tentazione, incoraggiamento alla cedevolezza degli altri; talvolta il potere regio, usurpando nelle attribuzioni giudiziarie, aveva avocato a sè la decisione d'una causa e commessone a qualche magistrato fuori della giurisdizione ordinaria od anche ad un semplice individuo il pronunziar la sentenza; e ciò con deplorevole effetto di esautorazione e avvilimento del Corpo giudicante. Fece di peggio quando per una parte contese alla Magistratura e ridusse quasi al nulla un còmpito politico che secondo le antiche istituzioni del regno a lei spettava, e per altra parte, volle e riuscì a farsi della Magistratura medesima uno strumento di repressione, e dirò anzi una parola più severa, di vendetta politica.

Spettava alle Corti supreme de' giudici della Monarchia Sabauda, le quali allora chiamavansi Senati, il diritto di esaminare, prima che fosse promulgata, ogni qualunque legge il Sovrano volesse introdurre e di presentare al trono tutte quelle osservazioni che credessero opportune, sia nell'interesse e a salvaguardia dei diritti della Monarchia medesima, sia a guarentigia della giustizia e in benefizio dei cittadini, pel maggior vantaggio del popolo e dello Stato. Se nulla trovassero da appuntare nella proposta legge, nessuna modificazione da suggerire, allora semplicemente registravano

quell'atto legislativo, il quale, soltanto dopo questa registrazione, poteva pubblicarsi e acquistar forza imperativa presso i sudditi; se invece scorgevano in essa qualche violazione di diritto, qualche perniciosa conseguenza, allora, espresse le considerazioni per cui a lor senno la disposizione voluta adottare o dovesse del tutto essere rigettata, o in qualche modo ammendata, potevano anche, se tali considerazioni non venivano accolte, rifiutare addirittura la registrazione della legge (1). Vero è che il potere monarchico assoluto aveva procurato di conservarsi sempre in tutto la indefettibile supremazia; e il re, quando non potesse altrimenti vincere l'opposizione de' Senati, comandava loro di registrare senz'altro la contrastata legge, e la Magistratura doveva ubbidire. Ma era sempre un atto grave e a cui si andava a rilento, ne' bei tempi della Magistratura, quello di affrontare l'ostilità dichiarata, i rancori d'una giusta dignità offesa in un Corpo così considerevole nello Stato per dottrina e per fama, per potenti aderenze e naturali legittimi influssi; tanto più che la prudenza e l'assennatezza dei magistrati ricorrevano solamente all'estremo rimedio del rifiuto, quando la ragione era violata in modo così patente e grave, che non poteva a meno di schierarsi dalla parte degli oppositori quel consenso universale che oggidì chiamasi opinione pub-

(1) Questa facoltà nel magistrato cessò naturalmente l'anno 1848, quando fu pubblicato lo Statuto parlamentare, per cui il potere legislativo è concesso ai rappresentanti del popolo.

blica, e del quale, anche nei secoli addietro, benchè meno riconosciuta, meno voluta accettare, pure già era quasi insuperabile la forza.

La ristaurata Monarchia non tolse, non scemò con provvedimenti concreti codesta attribuzione, ma con quel mezzo che accennavo poc'anzi dei favori, delle preferenze, delle grazie della Reggia, venne introducendo e promuovendo in quel Corpo supremo uno zelo di soggezione al potere assoluto, uno spirito di cortigianeria, che mal consentivano all'antica tradizione d'indipendenza lo esercitare il suo influsso; e ne seguì di tal guisa che per ogni atto del monarca, senza sindacato, senza ritegno, senza il menomo contrasto, non si avesse pure dalla Magistratura che una costante e umile approvazione.

Peggiore corrompimento della Magistratura fu l'averla fatta docile stromento di feroci eccessi di repressione politica. I moti rivoluzionarii, che ebbero luogo sul principio del regno di Carlo Alberto e che furono pretesto alla sêtta più fautrice di tirannia per pigliare influsso sull'animo di quel debole re, dapprima ebbero per giudicanti certe Commissioni militari che alla spiccia sbrigavano gli accusati per mandarli allegramente alle forche o alle galere; della Magistratura non si aveva ancora abbastanza fiducia e stima per codesto ufficio; certi magistrati protestarono, ma non perchè avessero orrore di que' scellerati giudizi e volessero salve colla loro stessa dignità, la giustizia, l'umanità e l'ossequenza a quelle medesime leggi che la Monarchia assoluta aveva

fatte, ma perchè affermarono che nelle loro mani rapida ugualmente e terribile del pari sarebbe stata la repressione. Si credette alle loro proteste, si cominciò a nominare delle Commissioni miste, dove accanto alla sciabola che giudicava si metteva la toga che sciabolava, e i magistrati emularono trionfalmente la ferocia de' militari; finchè visto che i giudici ordinari soddisfacevano ai desiderii delle spietate vendette come quelli straordinari, si lasciò loro per l'affatto il nobil cómpito; ed essi, animati sempre più da quel deplorevole spirito cortigianesco in mezzo a loro così sventuratamente infiltrato, eseguirono quel cómpito scellerato con rabbioso zelo degno d'infamia; tanto che un magistrato fu quello sciagurato che disse: « a Carlo Alberto bisogna fargli « gustare del sangue dei liberali, per porre fra questi « e lui un abisso ».

L'ordinamento giudiziario in Piemonte, sotto il regno di Carlo Alberto, prima dello Statuto, era press'a poco quello introdotto dalla dominazione francese. Primo grado di giurisdizione le giudicature chiamate di mandamento, che oggidì, nel Regno d'Italia, sono dette preture, dove un giudicante solo, coll'aiuto d'un segretario, che or chiamasi cancelliere, pronunziava sulle cause di minore importanza pel valsente della cosa contesa. Per appello dalle sentenze del giudice e per le cause d'una maggiore entità, si adiva un tribunale collegiale, allora chiamato Prefettura e che poi fu detto di prima cognizione; il quale trovavasi stabilito in tutte le città che erano capoluogo di quella divisione amministrativa, che

ora dicesi Circondario e allora dicevasi Provincia. Dalle sentenze di questi tribunali ricorrevasi in appello presso i Senati, Corti supreme, delle quali nello Stato erano cinque: una in Savoia a Ciamberì, una in Sardegna, due in Piemonte, a Torino e a Casale, per recente creazione voluta da Carlo Alberto, e una nella Liguria, a Genova. Pei giudicati di questi ultimi tribunali non v'era più mezzo alcuno di riparazione fino al 1841, quando con editto del 14 aprile venne istituita una *Commissione di revisione* per l'ammendamento delle sentenze de' Magistrati nelle quali fossero occorsi errori di fatto. Codesta Commissione veniva composta dai medesimi Tribunali e Magistrati che avevano pronunciata la erronea sentenza, i quali, annullando il loro pronunciato, un altro ne dettavano sopra la base dei nuovi fatti nuovamente chiariti: sistema che vige ancora oggidì, ammesso dal Codice del Regno d'Italia, il quale chiama codesto *giudizio di rivocazione.*

Il contenzioso amministrativo era affidato a consigli d'intendenza (1), istituiti da poco, e da essi avevasi l'appello alla Camera dei conti, la quale perdette allora certe attribuzioni speciali che aveva riguardo alle poste, alle gabelle e al tabellione, per diventare esclusivamente magistrato supremo del contenzioso; così supremo che, anche dopo istituita la cassazione, le sue sentenze non vi andavano soggette, e potevano essere ammendate

---

(1) Prima l'intendente da solo giudicava egli senz'altro, con appello alla Camera de' conti.

soltanto dalla Camera medesima, per mezzo di quel giudizio di rivocazione che ho testè accennato. Questa *Camera* venne poscia soppressa; e per la revisione de' conti fu costituita la Corte de' conti: e l'appello nelle cause del contenzioso dai Consigli d'intendenza fu deferito al Consiglio di Stato (1).

Questa del contenzioso non era la sola giurisdizione speciale che si avesse; ma parecchi erano i tribunali eccezionali che toglievano ai giudici ordinari una gran quantità di cause. Vi era l'*Uditoriato generale dell'Ordine Mauriziano*, il quale aveva competenza su tutte le cause che riguardassero persone o fatti aventi attinenza colle commende, cogli ospedali o, comecchessiasi, col patrimonio della Religione Mauriziana. Vi era l'*Uditoriato generale di guerra* a cui era assegnato il giudicare di tutte le cause civili mosse contro militari, anche quelle indipendenti dal servizio, e dei reati commessi da appartenenti all'esercito. Vi era l'*Uditore generale di Corte e Conservatore generale delle R. Caccie*, alla cognizione del quale spettavano tutte le cause che si promuovevano agli impiegati della Real Casa e della Corte, per motivi dipendenti dalle loro cariche ed uffizi, tutte le controversie coi mercanti per forniture e somministranze alla Real Casa e famiglia, e cogli artefici, provveditori ed altri che avessero lavorato, provveduto od altrimenti

(1) Ora il contenzioso amministrativo è soppresso; e delle cause che giudicavano quei tribunali eccezionali conosce la magistratura ordinaria.

contrattato per cose concernenti l'interesse delle medesime, come pure tutte le differenze contro i cavalieri, *uffiziali e inservienti della Real Casa, purchè il valore della causa non eccedesse le lire 500. Nel criminale giu*dicava di tutti i reati commessi dalle persone addette alla Corte nei loro rispettivi impieghi ed uffizi, come pure di quelli di qualunque natura e da qualunque cittadino nei palazzi e residenze reali, salvo si trattasse di crimini atrocissimi, la cui cognizione spettava al Senato. Le sentenze erano inappellabili; ma però se si trattava di pena afflittiva grave, prima che questa venisse applicata, il Senato *delibava*, come usavasi dire, il giudicato, cioè lo rivedeva, e ciò facevasi dalla R. Camera se si trattava di furto di cose spettanti al R. patrimonio od a quello dei R. Principi. Giudicava eziandio delle cause riguardanti i teatri; e di tutte le contravvenzioni e delitti contro le leggi della caccia.

Vi erano i *Magistrati di sanità*, la *Delegazione per le liti dell'Economato generale delle Abbazie e benefizi vacanti.* Vi era il *Consiglio supremo di Sardegna*, magistrato supremo amministrativo giudiziario per le cose dell'isola. Vi era il *Foro Ecclesiastico* che avocava a sè tutte le cause civili e penali in cui avesse parte un insignito degli ordini sacri; vi era il *Consolato* per le cause commerciali: e vi erano da ultimo i Tribunali militari.

Accanto al corpo giudicante camminava parallelo, non separato, ma anzi intrecciandosi insieme, così che il passaggio dall'uno all'altro fosse pei funzionari cosa

solita e regolare, il Pubblico Ministero diviso in due rami, di cui l'uno, presso le Prefetture, dicevasi ufficio dell'Avvocato Fiscale, l'altro, presso i Senati, ufficio dell'Avvocato Generale (il quale badava solamente alle cause civili) e dell'Avvocato Fiscale Generale (che aveva cura de' processi criminali); mentre presso la Camera dei conti un ufficio speciale chiamavasi del Procuratore Generale.

Istituzione bellissima e forse con troppa leggerezza abolita da' nuovi governanti nel nuovo Regno d'Italia era l'ufficio di patrocinio gratuito pei poveri (1): istituzione fondata fin dal 1379 in Savoia da Amedeo VI, confermata da Amedeo VIII ne' suoi Statuti del 1430, stabilita poscia per tutti i dominii da Emanuele Filiberto, e sempre di poi con amore giustamente favorita dai Reali di Savoia. In quell'ufficio, dove un avvocato e un procuratore capi, e parecchi sostituiti all'uno e all'altro, tutti nominati dal Governo, tutti presi dal fisco e dalla Magistratura, difendevano le ragioni de' litiganti che non avevano i mezzi da sostenere le spese del giudizio, ed erano difensori d'obbligo di tutti gli accusati criminali,

(1) L'ufficio dell'avvocato de' poveri è ora sostituito da commissioni di gratuito patrocinio, composte d'un presidente che è un magistrato ordinariamente in riposo, d'un membro del Ministero Pubblico e d'un altro dell'ordine degli avvocati, con un segretario. Queste commissioni furono stabilite presso ciascun Tribunale, ciascuna Corte d'appello e Magistrato di Cassazione colla legge del 6 dicembre 1865.

Sussiste però tuttavia in Alessandria l'ufficio antico, perchè colà quell'istituzione è l'eseguimento di un lascito testamentario.

oltre l'insigne beneficenza che si esercitava, avevasi una scuola ammirabile, efficacissima pei giovani che esordivano e che erano obbligati al tirocinio d'un anno presso quell'ufficio, e pei giudici medesimi eziandio, i quali, passando temporariamente a sostenere il còmpito di patrocinanti accrescevano, con questa specie di ginnastica intellettuale, l'acutezza del loro criterio, perdevano in gran parte quell'abitudine, troppo facile a prevalere in chi deve sempre sentenziare soltanto, di cedere alla prima impressione, di vedere la quistione da quel lato solo che più spiccato si presentò di botto alla mente. Fu discusso più volte il quesito se le due carriere del fisco e della Magistratura giudicante dovessero così separarsi che dall'una all'altra non fosse possibile il passaggio; e con ragione si conchiuse finora che anzi questo avvicendarsi delle funzioni di fisco e di giudice, fatto con opportuni temperamenti, riesce a levare o al manco scemare e al giudicante e al fiscale quei difetti speciali che loro può procurare l'esercizio sempre continuato, la pratica non interrotta d'una medesima incombenza. Ebbene l'ufficio dell'avvocato dei poveri era mezzo eccellentissimo per ottenere con migliori risultamenti simile effetto, tanto che in Torino tale uffizio fu sempre, può dirsi, il semenzaio dei migliori magistrati.

La legislazione era in parte informata ai progressi della civiltà e al nuovo sentimento della giustizia affermato dalla gran rivoluzione del secolo scorso; ma in parte eziandio, e troppo pur troppo, ancora ossequente

ad antichi principii e privilegi. Da pochi anni soltanto erasi pubblicato il Codice civile, da più di quattro lustri promesso dal trono (1): da meno ancora il Codice penale (2): più recente era il Codice di commercio (3), e quello di procedura criminale non fu pubblicato che nel 1847, mentre il Codice di procedura civile si lasciò desiderare fino al 1854.

Non solo nella compilazione di codesti codici v'era incertezza e oscillamento fra le massime antiche e i novelli principii, ma nell'applicazione eziandio. Col Codice di commercio si stabilivano i tribunali commerciali che dovevano essere composti di commercianti assistiti da un consultore legale: ma prima che andasse in vigore emanavano Regie Patenti (4) colle quali si sospendeva la creazione dei detti tribunali e si confermavano i così detti Consolati.

Il Codice penale aveva d'assai temperata la feroce severità delle primitive leggi. Fino al regno di Carlo Alberto era frequentissimo il barbaro spettacolo della gogna; lo stesso supplizio della morte circondato e ottenuto col martoro di tormenti da far raccapricciare a sol rammentarli: il paziente condotto alla forca, attanagliato per via nelle carni vive con ferri arroventati; tagliata colla scure la mano al sacrilego, al parricida, prima di lanciarlo nell'eternità; il reo, per certi delitti

(1) Fu pubblicato da Carlo Alberto nel 1837.
(2) Nel 1839.
(3) Andò in vigore col 1° luglio del 1843.
(4) Il 24 aprile 1843.

più atroci, arrotato, che vuol dire disteso sopra cavalletti di legno e poi, a colpi d'una pesante ruota, spezzategli le braccia e le gambe e da ultimo rottogli il petto, perchè spirasse nello spasimo; scellerati privilegi nella punizione, ai colpevoli di nobil sangue. Il nuovo Codice penale proclamò per la prima volta apertamente nel proemio il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini innanzi alle leggi; ma nel corpo del medesimo vi si ammisero due importanti eccezioni, una pei nobili, l'altra pei preti. I primi, rei di morte, non dovevano passare per la forca, plebea ed infamante: e i secondi, se condannati all'estremo supplizio, dovevano avere il loro processo riveduto da tre vescovi, i quali rassegnavano poscia le loro osservazioni al re; e così i Magistrati erano posti sotto la censura de' vescovi! Severo era pure ancora il nuovo Codice nell'applicazione della pena, grado ultimo della quale la morte, minacciata dalla legge ed anche applicata dai Magistrati con forse troppa frequenza. Ogni tentativo d'omicidio punito coll'estremo supplizio, ogni reato cosidetto di crimenlese voluto reprimere col carnefice, il furto di cose sacre espiato colle forche. Fino alla pubblicazione del Codice, ogni processo si faceva segretamente, con iscritti in cui ogni deposizione di testimoni, ogni dichiarazione dell'accusato veniva registrata da un segretario, senza guarentigia di esattezza e d'imparzialità, e su questi scritti solamente poteva l'avvocato patrocinatore fondare la sua difesa, fondava la sua sentenza il Magistrato. Contemporaneamente all'andata in vigore del Codice penale, emanarono Regie

Patenti (1), colle quali, mentre si stabilivano le competenze dei Magistrati supremi e dei Tribunali inferiori, si introdusse una maggior larghezza nella difesa degli imputati, ordinando che i testimoni interrogati nella processura scritta avessero a ripetere le loro deposizioni in presenza dell'imputato, e quindi la prova della reità od innocenza di questo avesse a desumersi dalle risultanze del processo scritto combinate con quelle della ripetizione verbale dei testi: preludio questo ai pubblici dibattimenti che non furono introdotti se non nel 1848. Quanto alla competenza i giudici di Mandamento comminavano le pene di multa e anche di arresto per le contravvenzioni; le Prefetture giudicavano dei delitti; le Corti d'appello dei crimini.

Il Codice civile segnò pure un importante progresso sulla confusione delle varie leggi antiquate e non più adatte alle condizioni sociali de' tempi. Si giovò con esso ad una maggiore emancipazione e diffusione della proprietà, e si fece un passo considerevole verso l'uguaglianza civile coll'abolizione dei maggioraschi e la proibizione dei fedecomessi; che se l'aristocrazia, sentitasi ferita al cuore per simili provvedimenti, aveva sì istantemente e con tanti mezzi agito sul debole animo di Carlo Alberto da ottenerne alcune particolari disposizioni di poi che restringevano e in alcuni casi impedivano

(1) Il Codice pubblicato il 26 ottobre 1839 cominciò ad essere in vigore il 15 gennaio 1840; e le RR. Patenti di cui qui si fa cenno emanarono li 11 gennaio 1840.

gli effetti della nuova legge, questa rimaneva pur sempre come regola generale, come incarnazione positiva e concreta del principio esplicitamente adottato (1). Ma il matrimonio abbandonato alle leggi ecclesiastiche, la patria podestà esagerata, le successioni regolate con principii troppo poco liberali, erano macchie di non poca importanza e non poco da deplorarsi.

Erano ornamento della Magistratura uomini insigni, fra cui mi piace ricordare specialmente Luigi Montiglio, Gaspare Andrea Coller, Giuseppe Manno, Leonzio Massa-Saluzzo, Giacinto Borelli, Giuseppe Stara, i due Musio, Costantino e Giuseppe, Carlo Persoglio, Federigo Sclopis.

Luigi Montiglio, da Casale, aveva servito il Governo napoleonico, era stato primo presidente alla Corte di Firenze, aveva, dopo la ristaurazione, sostenuto importanti uffizi nella Magistratura e anche in missioni diplomatiche per la Monarchia di Savoia. Fu avvocato fiscale generale a Ciamberì, poscia procuratore generale presso la Camera de' conti, più tardi primo presidente della Camera medesima e quindi del Senato. Nel 1831 da Carlo Alberto fu nominato ministro di Stato; dieci anni dopo

---

(1) Autore principale del Codice fu il conte Giuseppe Barbaroux da Cuneo, nato nel 1792. Fu inviato da Vittorio Emanuele I a Roma per regolare le vertenze riguardo le alienazioni dei beni ecclesiastici. Da Carlo Felice fu nominato segretario di Gabinetto, da Carlo Alberto guardasigilli. Quando, pubblicato il Codice, il re per mezzo di uno speciale editto da lui non voluto, riconfermò le primogeniture, il Barbaroux sentì sì profondo dolore che infermò di grave cefalitide, la quale il condusse a precipitarsi da un'alta finestra il dì 14 maggio 1843. Fu raccolto cadavere nel cortile.

annoverato fra i grandi della corona. Fin dal 1820 era stato chiamato dal buon re Vittorio Emanuele a far parte d'una Giunta superiore consultiva di legislazione, che doveva preparare nientemeno che la compiuta riforma della legislazione e dell'ordinamento giudiziario, e che non fece mai nulla. Come presidente del Senato egli aveva acquistato una supremazia incontrastata in tutto ciò che spettava all'amministrazione della giustizia, lui arbitro quasi assoluto della sorte, delle promozioni, delle onorificenze dei funzionari, dal senatore al segretario di Mandamento. Di questa sua autorità era gelosissimo, attalchè lo si vide indirettamente ed anche apertamente osteggiare opportune ed anzi necessarie riforme, per paura che con esse la venisse sminuita. Del resto non ingiusto, non affatto parziale, fu uomo di molta dottrina, laborioso, di modi cortesi, di finissimo accorgimento, sì che seppe trascorrere i tempi difficilissimi in cui ebbe a trovarsi, serbando il favore degli uni senza incontrare la malevolenza degli altri. Morì nella sua città nativa nel 1844.

Anche Gaspare Andrea Coller aveva fatto parte della Magistratura sotto il Governo francese; tanto che, ritornati al trono i Principi Sabaudi, egli, o poco abile nell'arte del raccomandarsi, o preso in sospetto non so per qual ragione, fu lasciato in disparte e si dedicò al patrocinio. Ma pochi anni dopo, premendo assoluto il bisogno di riordinare la Magistratura dello Stato piemontese, il Coller venne riammesso e mandato senatore in Savoia, donde venne poscia, con alcuni passi intermediarii, se-

natore a Torino. Passò alla Camera dei conti, fu procuratore generale presso questa, fin dal 1839 ebbe titolo, grado ed anzianità di primo presidente, e fu effettivamente tale nel 1841. L'anno dopo gli si aggiunse il titolo di conte e il Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano. Nel 1847 creatasi la Corte di cassazione, egli ne fu nominato primo presidente e fatto in pari tempo Ministro di Stato. Aveva fama meritata di specchiatissimo magistrato per dottrina, operosità e somma rettitudine.

Di Giuseppe Manno mi toccherà parlare più diffusamente nel capitolo che segue, come scrittore: basti qui l'accennare come egli, nato in Sardegna, e dimoratovi sempre durante il dominio straniero negli Stati dei Re Savoiardi in terraferma, non abbia servito il Governo napoleonico. Laureato in leggi in Cagliari di soli sedici anni fin dal 1804, fu tosto addetto alla Magistratura finchè nel 1818 venne chiamato a Torino come primo ufficiale della Segreteria di Stato di Sardegna. Fu segretario privato di Carlo Felice e quando Duca del Genevese e quando Re. Sotto Carlo Alberto fu nominato primo ufficiale per gli affari interni, essendo ministro di quel dicastero il De l'Escarenne, e due anni dopo creato barone. Nel 1836 lasciava le funzioni amministrative per tornare a quelle giudiziarie col titolo di reggente di toga nel R. Consiglio di Sardegna; e nel 1844 riceveva il titolo e grado di Presidente capo, carica che gli veniva effettivamente conceduta pochi mesi dopo. L'anno dipoi fu mandato presidente del Senato a Nizza e nel 1849 chiamato nella stessa qualità a Torino. Scrisse

molto, ma di storia, di letteratura, poco o punto di cose legali; dove alcuni lo appuntavano, e forse non affatto a torto, di dottrina solamente mediocre e poco profonda.

Leonzio Massa-Saluzzo, di Tortona, nato nel 1799 si laureò in leggi il 14 maggio 1819 nell'Università di Torino, e nel 1822 fu aggregato al collegio dei dottori. Passò ancor egli da uffici giudiziarii ad uffici amministrativi, essendo stato parecchi anni prima uffiziale nella Segreteria dell'interno, per gli affari di Sardegna. Nel 1841 fu nominato avvocato fiscale generale presso il Senato di Torino, e passò presidente di classe nel Senato medesimo nel 1845. Nel 1848 ebbe titolo e grado di Presidente capo. Uomo di molta capacità, di facile parola, di ratta percezione; iniziò, come presidente di classe nel Magistrato torinese, i pubblici dibattimenti criminali, nel condurre i quali mostrò abilità somma. Ebbe sapienza e dottrina, non che di giureconsulto, d'uomo di Stato; fu consigliere, e sempre coraggioso e liberale, a Carlo Alberto il quale volle insignirlo del titolo di conte. Egli però già apparteneva alla vera e storica aristocrazia, discendente qual'era dai principi di Massa.

Giacinto Borelli, nato in Demonte, non ha forse fama pari al merito. Servì anch'egli il Governo napoleonico e fu procuratore criminale in Toscana. Alla ristaurazione, fu subito nominato avvocato fiscale presso il Consolato a Torino. Passò egli pure al Ministero dell'interno come Segretario di Stato; ma pochi anni dopo ritornava alla Magistratura, era fatto senatore, insignito del titolo di

conte, mandato per due volte a Genova come avvocato *generale, e nel 1831 nominato primo presidente.* Nel 1847 fu nominato Ministro di Stato e datogli poscia il dicastero degl'interni: lo troveremo quindi fra poco come ministro.

Giuseppe Stara, di Vercelli, con rapidi ma meritati progressi, laureatosi nel 1816, era già nel 1831 senatore nel Senato di Torino. Ascritto alla Commissione di legislazione creata da Carlo Alberto, si occupò specialmente della compilazione dei codici penale e di procedura criminale. Nel 1840 fu promosso ad avvocato generale presso il Senato torinese e l'anno dopo insignito del titolo di presidente. In questa sua carica si rese specialmente benemerito per avere colla sua fermezza e con energici provvedimenti fatta più celere e più facile l'amministrazione della giustizia e sradicati molti inveterati abusi. Suo merito principale fu, in que' tempi in cui stravinceva e stradominava il partito retrivo clericale, avere avuto il coraggio e saputo avere la forza di opporsi ed impedire che ai già tanti tribunali eccezionali in Piemonte, si aggiungesse ancora quello della Nunziatura Pontificia, il quale era insieme uno sfregio all'autorità del principe, un danno alla patria legislazione e giurisprudenza, una violazione dell'indipendenza del potere civile e dello Stato, un'umiliazione della Magistratura, un intrommettersi dell'invadente autorità della Curia Romana negli affari locali del Regno. Lo Stara, benchè il capo supremo dei clericali, il Ministro degli esteri, conte Solaro della Margherita,

fortemente volesse simile jattura pel suo paese, valse a persuadere Carlo Alberto di resistere al suo onnipotente ministro, di cui aveva soggezione non poca, e il Nunzio venne sì nel Regno di Sardegna, ma con nessuna altra attribuzione più che quella d'un ambasciatore di principe straniero. Nel 1847, già promosso a Presidente capo, Giuseppe Stara, come solevasi per tutti i Supremi Magistrati, fu fatto conte. Instancabile al lavoro, severo verso gli altri e verso se stesso, era talvolta un po' rude, ma sempre retto, sempre imparziale, sempre aperti gli occhi e l'animo ai consigli del giusto, alla voce del vero.

Costantino Musio ebbe meritatissima fama, non presso il volgare, per cui passò quasi ignorato, ma fra i colleghi e nel Foro, di profondo giureconsulto, ed ebbe molta parte nella compilazione del Codice civile Albertino: Giuseppe Musio già primo presidente al Senato di Nizza, poi consigliere di cassazione; fu uomo dotto, poco operoso, eloquentissimo, e della sua facile, ornata parola diede poi saggi efficacissimi, quando, nominato senatore del Regno, prese parte a molte discussioni e a quasi tutte quelle che in alcun modo riguardavano la Magistratura

Carlo Persoglio cominciò e percorse, e conchiuse la sua brillante carriera quasi sempre negli ufficii del pubblico ministero. Entrato volontario, l'anno 1823, nell'ufficio dell'avvocato generale di Torino, fu nominato sostituito avvocato fiscale al Consolato nel 1827, poi avvocato fiscale in Aosta due anni dopo, e due mesi di

poi chiamato a Torino sostituito avvocato generale. Fu nominato senatore a Casale, ma vi stette poco, per tornare a Torino dove fece parte della Commissione legislativa, e dove, creata la Corte di cassazione, fu nominato presso di essa sostituito avvocato generale, per esser poi chiamato al supremo grado di Procuratore Generale del Re. Versato nelle dottrine legali, indefesso al lavoro e di rara modestia, fu un esempio mirabile di devozione al dovere. Rigido propugnatore dei diritti dello Stato di fronte alle esorbitanze ed alle usurpazioni clericali, ebbe dal partito retrivo qualche amarezza, ma egli nè si sgomentò mai, nè esitò pure innanzi a ciò che pensava debito suo. Uomo degno d'essere ricordato più che forse non sia, morì, non ancora sessantenne per soverchia fatica nel lavoro incessante.

Rimarrebbe a dire di Federigo Sclopis, il quale a quel tempo aveva già pubblicato le sue opere principali che furono la salda base della sua fama: *La Storia della legislazione del Piemonte*, e la *Storia della legislazione italiana*; ma di lui avremo da occuparci prossimamente, come letterato, come uomo politico, come ministro, e potremo allora più completamente e più opportunamente delineare i tratti di quella nobile e simpatica figura.

Se stimata era la Magistratura piemontese, stimatissimo pure, per probità e sapere, ne andava il Foro subalpino, val quanto dire il complesso degli avvocati e procuratori ammessi al patrocinio delle cause civili e criminali innanzi ai tribunali di varia giurisdizione del-

l'ordinamento giudiziario in quel tempo in vigore. Non si conoscevano allora, fra gli operosi e studiosissimi avvocati piemontesi, esempi di quello che si è visto in questi ultimi anni fra gli avvocati d'Italia e anche di Torino; cioè di tali che, poveri in canna all'esordire, coll'esercizio di pochi anni nella loro professione, balzarono a fortune colossali di milioni, da rivaleggiare colle più potenti arpie del denaro pubblico, impresari, banchieri, speculatori di borsa. Le pretensioni negli onorari non erano umilissime nè inadeguate, ma erano modestamente discrete e scrupolosamente adattate al fatto lavoro. Ogni ora d'occupazione per l'avvocato voleva essere compensata con dieci lire, e non accadeva mai o quasi mai che per un lavoro di due si chiedesse il compenso di dieci, di venti, di cento ore e più. Oltre a ciò l'avvocato, allora, esercitava la sua nobile professione soltanto; non scendeva a trafficare come uomo d'affari, e con un severo rigorismo di probità e di morale, non andava a macchiare la sua toga nel fango delle speculazioni bacate, delle mene politiche parlamentari amministrative, per ottenere a società di sanguisughe del pubblico erario, che poi gli dimostrassero la loro pattuita riconoscenza con denaro sonante, concessioni di vie ferrate, di altri pubblici lavori, d'imprestiti e di somministranze allo Stato.

Era ancora viva la memoria d'un Leone Rocca, eloquentissimo e dottissimo nella scienza del giure, d'un Gastaldi, d'un Biagini, d'un Gallenga, d'un Colla, modelli di serietà, di probità, di talento e di zelo nell'esercizio della loro nobile professione; e da pochi anni si

era pianto la morte di quello che io credo sia stato il tipo più perfetto del valente avvocato piemontese: Agostino Bruno. Era uomo di gran mente, che, a qualunque disciplina avesse applicato l'intelletto, sarebbe riuscito a primeggiare fra i più felici e benemeriti cultori di essa; tratto alla carriera del patrocinio legale da una nativa generosità d'indole che lo faceva compiacersi di poter difendere il debole e salvar l'innocente, egli, in quella degna palestra, aveva ben tosto dato prove di tutte quelle doti che s'appartengono all'oratore, secondo la definizione di Marco Tullio, *vir probus dicendi peritus.*

Nessuno che più di lui studiasse a lungo e profondamente le quistioni, e nessuno, in pari tempo, che di primo acchito, per felice intuito, vedesse di subito dove stava nella matassa più arruffata il capo del filo della ragione, dove giacesse il vero nodo della contesa, dove l'elemento per cui, anche nel processo più scuro e misterioso, appurare la verità. Imperocchè egli era valente tanto nel patrocinio delle cause civili, quanto nella difesa contro le accuse criminali; ed appassionato pel suo ufficio di cui comprendeva ed effettuava tutto il nobile carattere, era uomo felicissimo quando si vedeva riuscito, a dispetto di mille cavillose argomentazioni avversarie, a far trionfare la ragione del suo cliente, malgrado fatali circostanze che abbuiavano il vero, a mettere in sodo e far proclamare la innocenza di colui ch'egli aveva preso a difendere. Nè ogni reo, nè ogni causa poteva avere la valida fortuna del suo patrocinio; prima di assumere

una difesa e di accettare un cliente, egli, sulla base dei documenti presentatigli e dell'interrogatorio che faceva con impareggiabile acutezza, istituiva seco stesso un giudizio sommario sulla quistione e sull'accusa di cui si trattava, e allora soltanto acconsentiva a farsi avvocato della parte e difensore dell'inquisito, quando s'era persuaso che o tutta la ragione o una buona dose di essa stava da chi lo richiedeva del suo ufficio, e che l'imputato, da contrastare alla severità del Fisco, od era del tutto innocente, od aveva reali e valide cause per ottenere sminuita la sua imputabilità. Molte e molte clientele rifiutò egli, che gli avrebbero fruttato, che gli promettevano esplicitamente straordinari guadagni, perchè chiaritosi che avrebbe sostenuto il torto; a certi infami, scellerati delitti o non volle prestar l'opera della sua difesa, o consentì a prestarla solamente per ottenere quello che in qualunque caso impone l'umanità, cioè che non si esorbitasse nei mezzi repressivi; onde egli soleva dire scherzando (e nella famigliar consuetudine era d'umor lieto e compagnevole assai) di poter credere come non gli dovesse pesar sulla coscienza un solo di quei tristi servizi che rende alla società l'eloquenza degli avvocati, facendo prosciogliere e rimandare a delinquere con più accorgimento e malizia un birbo matricolato. Ma pel trionfo della ragione del suo cliente, per l'appuramento dell'innocenza dell'accusato da lui difeso, era tanto il suo impegno, che poteva ben dirsi non metterci maggiore interessamento quello stesso della cui sostanza, della cui sorte si trattava. Io mi ricordo avere

udito a narrare da tale che gli fu famigliare un aneddoto che qui mi piace riferire.

Accusato d'un crudele omicidio, in seguito ad una concorrenza di fatali vicende che sembravano provarlo reo assolutamente, era stato un povero contadino dell'Astigiana, e appariva impossibile, nonchè il farlo prosciogliere come innocente, ma il salvarlo dall'estremo supplizio. L'inquisito, consigliato dalla crudeltà del suo caso a domandare l'opera del più rinomato degli avvocati criminalisti, scelse a difensore il Bruno: il quale, secondo il solito, sviscerò ben bene l'animo dell'imputato, esaminò, studiò, andò egli stesso sul luogo ove fu commesso il delitto e acquistò la persuasione che il contadino era davvero innocente. Allora, anche trascurando ogni altra bisogna che perdeva d'importanza appetto a quella di salvare un innocente, il Bruno si mise a tutto uomo intorno alla difficile impresa, ci spese, non solo il tempo, non solo la fatica, non solo l'ingegno, ma assai denaro eziandio; e tanto fece che, mercè i fatti raccolti, le prove addotte e la chiara, persuasiva, affascinatrice sua eloquenza, ottenne assolto il miserello innocente. Ma egli diceva non essere mai stato ripagato così bene dell'opera sua come in quel giorno, dalla felicità dell'emozione provata, quando quell'uomo, che a lui doveva la vita e l'onore, quando la moglie di lui e i bambini, cui egli aveva salvato dal dolore, dalla miseria e dall'infamia, si gettarono ai suoi piedi, piangendo, benedicendolo, baciandogli le mani, la toga; ed egli voleva farli tacere, voleva parlare e non poteva, e rideva e

piangeva anche lui nel medesimo tempo. Nè qui finisce. Il povero contadino viveva solamente dei frutti d'un orto e di poco tratto di terreno coltivato a vigna ch'egli possedeva là sui suoi colli; e in tutto il tempo non breve *in cui era stato in carcere (non sono troppo solleciti a* spedirsi i processi oggidì, ma in quel tempo la duravano ancora più lungamente), nessuno aveva coltivato l'orto e la vigna, onde a lui ed alla famigliuola sarebbe mancato il sostentamento. L'avvocato Bruno ciò aveva compreso benissimo, e quando il pover'uomo, tutto mortificato e colle lagrime agli occhi, gli disse: « Ah sor avvocato, io per compensarla del tanto benefizio che mi ha fatto, darei il mio sangue; ma quanto a denari, vendessi anche quel poco di terra che ho lassù al paese, non potrei darle la centesima parte di quel che si merita » egli lo interruppe, con un suo fare tra rampognante e scherzoso, per gridargli: « Tu se' matto; del tuo sangue che vuoi tu ch'io ne faccia; e riguardo alla tua grillaia, tu hai da lavorarci intorno sul sodo per far di cavarne del pane a' tuoi bimbi; ma però non voglio che tu la passi liscia con un semplice grazie per pagamento; ogni anno all'autunno t'impongo la servitù di farmi assaggiare della tua uva: e così vedrò se tu sai coltivarla per bene ». Dicendo le quali parole e' faceva scorrere nelle mani del contadino un rotoletto di napoleoni d'oro da fare parecchie centinaia di lire. I trasporti di riconoscenza e le commosse parole di ringraziamento del villano e della moglie, immaginateli voi; ed ecco che venuto l'autunno, il dabben uomo arriva dal suo pae-

sello a piedi, chè allora i mezzi di vettura erano scarsi e costosi troppo per la misera di lui borsa, con un cestino in cui i più belli grappoli d'uva scelta e le pesche più vistose che mai si sieno ammirati a pubblica mostra o su' banchi de' meglio riforniti venditori. « Eccomi a *pagare il mio debito:* » *disse il brav'uomo con un'aurea* semplicità; e l'avvocato a fargli la più bella e cordial festa che si possa fare a un ospite amico e parente. Tutti gli anni, da quella volta in poi, il contadino arrivava a giorno fisso col suo cesto, se non che, a seconda che gli affari venivano prosperando per lui, grazie a' maggiori proventi che gli davano d'anno in anno il frutteto e la vigna, più grosso e meglio rifornito diventava il cesto, che s'era fatto addirittura un cestone; così che l'avvocato di ciò spiacente, ne aveva mosso vivace richiamo al contadino e lo aveva costretto a ridurre di nuovo il suo tributo a più modeste proporzioni. Erano già passati più di quindici anni dal dì, in cui il povero innocente salvato dal supplizio e la sua famiglia s'erano buttati in ginocchio a' piedi dell'avvocato a giurargli eterna riconoscenza, e il modesto annuo tributo di questo continuava ad esser pagato, e invece del padre, oramai invecchiato, veniva talvolta il primogenito de' suoi figli, fattosi un robusto pezzo di giovanotto; e il giorno di quella ricorrenza era in casa dell'avvocato una carissima festa, in cui nel banchetto al quale egli invitava i suoi più intimi, compariva tal quale era stato recapitato, il famoso cestino della gratitudine, che dava occasione al Bruno di narrare ancora una volta di più la tante volte narrata storia del

donatore di quelle frutta; storia che, detta da quel labbro eloquente, al dicitore medesimo e agli ascoltanti, non lasciava asciutti di tenere lagrime gli occhi.

L'eloquenza del Bruno era sempre semplice, bonaria, senza rettorica, o almeno con una rettorica tanto furba ed abile che non si lasciava menomamente scorgere. Arringava con parola viva, trovata all'improvviso, non preparata prima e poi studiata a memoria; ma se la parola era dettata dall'ispirazione del momento, non così le ragioni e le deduzioni che veniva esponendo e spiegando, le quali erano molto bene esaminate e discusse fra sè in un profondo studio della quistione, e scelta anche fra le molte in piccol numero, per non esser prolisso mai, con finissimo criterio. Nel qual lavoro egli aveva pure una felice facilità e rapidità che meravigliava; e bene sel sapevano i giovani praticanti a cui soleva dettare le *comparse* e le *dispute* che dovevano essere stampate. Pigliava egli colla mano sinistra le carte che gli erano necessarie all'uopo, affondava la destra in una delle ampie tasche de' suoi calzoni, nella quale stavano alla rinfusa chiavi, il suo temperino, monete d'argento, di lega e di rame, e passeggiava su e giù dettando e accompagnandosi con un tintinno più o men forte di quella roba metallica che aveva in tasca. Preso l'aìre, andava andava così in fretta nel dettare che chi scriveva era obbligato di pregarlo a rallentare un pochino; ed egli allora s'interrompeva, zufolava un'arietta, faceva risuonare più forte le sue monete e le sue chiavi nella tasca, e ripigliava con più lentezza a dettare. Interrotto,

turbato da qualche sopraveniente, anche nel più difficile e delicato punto del suo lavoro, mai che s'impazientasse, *mai che si spezzasse o s'impacciasse soltanto il filo del* suo ragionamento e la fluidità del suo discorso, ma sbrigatosi della bisogna che era venuto a stornarlo, e' riprendeva nel suo lavoro il pensiero, il periodo, la frase che aveva dovuto lasciare in sospeso, come se nulla fosse stato. Rispettato da' magistrati, amato da' colleghi, idolatrato da' giovani che sotto di lui avevano la fortuna di esercitarsi al tirocinio forense, egli, ripeto, può essere presentato come un vero tipo; ed è per ciò ch'io ho voluto intorno a lui indugiarmi più forse che ad altri non parrà opportuno.

Viveva ancora ed era venerando per età e per valore d'animo e di mente il Fraschini, avvocato e cittadino stimabilissimo, di cui ricordo con emozione le chiome bianchissime, lo sguardo mite e la parola amorevole, scherzosa, paterna, impressa come tutta la fisonomia di grande bontà; e già avevano col lavoro e col merito conquistata bella fama Vincenzo Maria Miglietti, Saverio Vegezzi, G. B. Cassinis, Riccardo Sineo, G. B. Marini, Angelo Brofferio, Luigi Ferraris.

Il Miglietti aveva qualità più sode che brillanti: una gran chiarezza d'idee e una gran felicità d'evidenza nell'esporle. Della quistione più arruffata, egli sapeva tosto eliminare le parti secondarie e ingombratrici, ridurre per così dire ai minimi termini la proposta principale, dibatterla, scioglierla in breve, e dopo raggrupparle intorno gli accessorii che, prima così intricati, trovavano

ora il posto conveniente, il logico loro adattamento e spiegavano ed erano spiegati.

Del Vegezzi ammirabile l'acutezza nel cogliere il punto giuridico e nel saper interpretare ed applicare così lo spirito come la lettera della legge; ammirabile la rettitudine della mente e del carattere.

Lo troveremo deputato e ministro, e dovremo ammirare in lui le qualità sode, efficaci d'un uomo di Stato circondate della più sincera e nobile modestia.

Nel Cassinis un'eloquenza meno linda, meno piana, un po' rigonfia, con qualche pretesa al filosofismo, e non senza merito reale di maggior comprensione di verità teoriche e di leggi generali e di maggior potenza di pensiero, pagato però talvolta con qualche nebulosità di frasi e qualche sovraccarico di anfibologie. Nel Sineo una parlata facile, fluente, abbondante, fin troppo, da potersi anche dire prolissa, ma tratto tratto riscaldata ed elevata dalle ispirazioni del cuore. Nel Marini un'analisi incisiva, forse poco elegante, ma d'una inesorabilità di logica prepotente. Di Angelo Brofferio, come oratore, farò cenno, parlando di lui più innanzi quale uomo politico e deputato; nel Foro, la fama egli se l'era acquistata per le difese criminali, dove un impeto felice di parola, una certa commozione di sentimento, uno sbarbaglio di immagini producevano sulle labbra del Brofferio quell'effetto che, nelle disputazioni delle cause civili, egli poteva meno facilmente ottenere, per la poca profondità della dottrina giuridica e fors'anco per la minore applicazione che era in grado d'impiegarvi il suo

ingegno brillante, poetico, di facil estro, ma di non adeguata sodezza. Luigi Ferraris, ch'io chiamerei musicista della frase, aveva un'elegante abbondanza di parola, che talvolta suonava forse un po' vuota, ma che accarezzava l'orecchio e s'imponeva all'ascoltatore; a ciò congiunta un'attività di mente e di corpo briosa e singolarissima, la quale anche ora, negli anni più che maturi, gli ha conservata una capacità intellettuale, una freschezza d'impressioni e di sentimenti, una solerzia e un vigore nel fisico e nel morale che molti giovani gli dovrebbero invidiare.

Ma l'eloquenza avvocatesca non aveva a que' tempi molto campo a sfoggiare. La trattazione orale delle cause aveva luogo in privato; le accuse criminali si appuravano con processura scritta e non vi aveva pubblicità di dibattimenti. Non per *giurati*, in cospetto d'un pubblico, ma in chiusa stanza, innanzi ai giudici solamente, i quali sono poco acconci a ispirare l'eloquenza e a lasciarsene commuovere, avevano da orare i patrocinatori; e ciò, se era una pastoia o meglio uno spegnitoio al talento nell'arte della parola, obbligava pure gli avvocati ad essere più stringenti e precisi, ad accumulare più idee che parole, più ragioni che figure rettoriche, più sillogismi che declamazioni: onde quella vecchia scuola dell'avvocatura piemontese, di cui oggidì rimangono oramai pochissimi campioni, la quale era povera di adornamenti, di fronzoli, di seduzioni, ma forse più ricca della moderna, di solidità, di dottrina, di prudente assegnatezza.

Nè allora, come oggidì in cui l'avvocatura è scala ed anticamera a qualunque uffizio, a qualunque dignità, la fama e l'eloquenza d'un patrocinatore erano causa che lo si venisse a distogliere dal suo studio e dalle liti, per lanciarlo nella cosidetta vita pubblica, per farne un amministratore di società industriali, del Comune, della Provincia, dello Stato. Allora vita pubblica non c'era a nessun modo; l'avvocato stava alla sua scrivania, l'industriale alla sua fabbrica, il mercante al suo banco, e gli amministratori li faceva unicamente il Governo, il quale era tutto e provvedeva a tutto.

Nell'amministrazione provinciale e municipale non aveva nessuna immistione o l'aveva pochissima, per via di privilegio in alcuni Comuni, l'elemento elettivo. Gli Stati regi erano scompartiti in Divisioni, che corrispondevano alle attuali provincie, a capo delle quali stavano governatori militari, che radunavano insieme il comando della truppa, la direzione politica, le attribuzioni della polizia e anche i supremi uffici amministrativi; mentre del comune disbrigo degli affari erano incaricati funzionarii civili che si chiamavano Intendenti Generali nelle Divisioni, e semplicemente Intendenti nelle Provincie, scortati, per così dire, sorvegliati e tenuti in riga da uffici paralleli militari, incaricati sempre della vigilanza politica e poliziesca, e affidati a ufficiali superiori dell'esercito col nome di Comandanti e di Maggiori di Piazza. I rettori de' Municipii, Sindaco e suoi cooperanti, erano tutti nominati dal Go-

verno (1), e l'amministrazione poteva dirsi tutta in mano degli Intendenti.

Così pure era, ed anche peggio, per la provincia. L'Intendente aveva bensì a fianco, per alcune bisogne, un Consiglio provinciale, ma questo era una vera larva di corpo deliberante: tutti i componenti del medesimo erano eletti dal Re, senza pure l'ipocrisia d'una proposta fatta da un elemento elettivo. Nel 1842 si crearono certi congressi provinciali, assemblee temporarie, che avevano a radunarsi in epoca e per oggetti determinati dal Governo, delle quali i componenti erano nominati dai Consigli provinciali, ma il Re ad ogni volta ne determinava il numero.

Torino e Genova avevano per la loro amministrazione alcun privilegio. La capitale (della città di Genova parlerò poi in altro capitolo) si gloriava d'un corpo di consiglieri, che chiamavansi Decurioni, carica ed onoranza che duravano per tutta la vita dell'eletto, ed era il corpo medesimo a far l'elezione de' nuovi membri, quando av-

(1) Vi era una larva di Consiglio comunale, che era composta dal Sindaco e tre consiglieri nei Comuni inferiori a mille abitanti, da cinque consiglieri in quelli non superiori ai tre mila, e da sette in quelli di popolazione più numerosa. Pei nuovi consiglieri, il Consiglio in vigore proponeva a pluralità di voti tre candidati fra i proprietarii, e l'Intendente sceglieva. Ogni semestre usciva di carica uno dei consiglieri. Negli affari d'importanza il Consiglio raddoppiavasi con altrettanti consiglieri aggiunti, i quali erano pure nominati dall'Intendente, e si rinnovavano ogni anno. Il giudice di mandamento assisteva alla seduta del Consiglio come regio commissario. Ogni deliberazione presa non poteva eseguirsi se prima non era approvata dall'Intendente.

veniva qualche vacanza; ma questa elezione doveva esser fatta in certe anguste categorie, fra i proprietarii della città, nei quali concorressero tali condizioni per cui era escluso con tutta sicurezza il pericolo che entrassero sotto l'uniforme d'un Decurione in consiglio idee, non dico sovversive, ma solamente un pochino nuove ed audaci. Ho nominato l'uniforme de' Decurioni torinesi: esso era grave insieme ed elegante. Un abito alla foggia spagnuola del secolo XVI di seta e velluto neri, cogli sgonfi alle brache in sulle coscie e alle maniche in sull'alto dell'avambraccio, i lunghi calzoni in maglia di seta stretti alle gambe, un mantelletto sopra la spalla sinistra, un cappello a larga tesa tutto piumato. Nelle occasioni solenni e' facevano bella mostra di sè con questa archeologica montura che pareva una mascherata; e sopratutto alla gran processione religiosa del *Corpus Domini*, dove, per ordine governativo, intervenivano tutti i Corpi costituiti dello Stato, e l'autorità municipale, preceduta da tavolaccini in pompa con mazze d'argento, si presentava alla vista e anche ai sorrisi del buon popolo pel contrasto di quella foggia di semieroico abbigliamento colle persone ormai vecchie e cascanti dei più che la portavano. L'elezione del nuovo Decurione, quando si doveva fare, aveva luogo la prima notte dell'anno: gli aspiranti, che avevano in precedenza e per lungo tempo supplicato, brigato per questo onore, vestiti dello storico uniforme, stavano aspettando a casa loro, con ansia trepidante, il risultamento della votazione. Quando erano

accolti, una carrozza del Municipio con due Decurioni che avevano da fare gl'introduttori, andava a prendere i fortunati: i quali, menati a palazzo, ammessi subito subito nell'augusto consesso, prestavano giuramento e rimanevano consecrati dalle felicitazioni dei loro colleghi. Quando lo scrutinio era stato contrario, il povero aspirante aspettava nel suo abito spagnuolo tutta la notte; perchè poteva avvenire il caso che la discussione mandasse ad ora tardissima il render de' suffragi, e il candidato non voleva correre il rischio che i due venuti in imbasciata lo trovassero a letto; e poi, venuta l'alba, si spogliava mestamente delle vesti alla spagnuola e le riponeva per indossarle l'anno venturo, a passare una notte simile d'ansietà e forse ancora di disinganno; perchè a certuni avvenne che l'ambito onore, lasciato sperare, fosse tuttavia fatto sospirare per anni parecchi.

Codesto consiglio, codesto *decurionato* discuteva, a porte chiuse, s'intende, e dentro certi limiti ristretti, inesorabilmente segnati dal Governo, gl'interessi del Comune; ma nessuna sua decisione aveva effetto, se non approvata dal Governo. Presiedevano all'amministrazione municipale due sindaci (1) di cui uno appar-

(1) Non sarà forse discaro ai lettori di conoscere l'origine di questo nome di *sindaci* che Torino conobbe e inventò fin dal secolo XIII e che da ultimo propagò per tutta Italia.

Il documento più antico in cui compariscono i rettori del Municipio torinese è dell'anno 827; un atto cioè in cui Giovanni Ugheramo ed Antelmo *scavini* di Torino trovansi presenti al pla-

teneva all'aristocrazia, l'altro alla borghesia. Era codesta un'usanza, una tradizione antica, di cui abbiamo memoria fino dal XII secolo, quando i rettori del Comune chiamavansi consoli, ed erano divisi in due classi, *maggiori* per l'aristocrazia e *minori* pel popolo; e nel XV secolo, chiamatisi sindaci, uno era scelto nella prima classe, l'aristocrazia, del gran consiglio e dicevasi *pro hospiciis*, e l'altro nella seconda classe, e dicevasi *pro populo*.

Benchè non fossero certamente troppi i privilegi e la libertà lasciati al Municipio di Torino, il Governo pur tuttavia aveva voluto mettervi un freno, ed era il *Vicario*. Quest'ufficiale, pagato dal Municipio, ma nominato dal Re e dipendente affatto da questo, era il capo e direttore della polizia urbana, la quale, mentre curava l'ordine fra le rivendugliole e gli erbaggi, la pulitezza nelle strade e l'obbedienza ai regolamenti nei mercati

---

cito di Bosone conte e messo imperiale, con cui alcuni abitanti di Oulx furono dichiarati servi del monastero della Novalesa. Allora dunque gli amministratori torinesi avevano quel nome di *scavini* portato in Italia dai Longobardi. Più tardi, per una riazione certo dell'elemento nazionale, romano, si tornò all'antico nome di *consoli* ai quali verso la fine del secolo secondo dopo il mille si sostituirono i podestà forestieri. Nel secolo XIII s'introdussero i *chiavari* o conservatori del tesoro municipale, i quali eleggevano due *sindaci* che non erano altro se non procuratori del Comune. E furono questi sindaci che, ampliando sempre più le loro attribuzioni, sgararono i *chiavari* che avevan loro data origine, il *massaro*, altro amministratore, che nel frattempo s'era creato, e verso il 1430 diventarono essi gli amministratori e rappresentanti del Comune.

e nelle botteghe, prestava anche una mano al Governo per sorvegliare i ladruncoli e, quel che più importava, tener d'occhio, perseguitare, seccare tutti quelli che erano afflitti della nomea di liberali o commettessero qualche atto da rivelarli intinti di quella pece.

E così erano tre le polizie che felicitavano i buoni abitanti: quella centrale che era affidata al Ministero della guerra, quella del governatore e quella del vicariato, senza contare una particolare del Re e una dei gesuiti, che era la più diffusa e potente, che s'insinuava in tutte le case, che dominava in tutte le famiglie coi preti, coi parroci, coi frati, dalle grate del confessionale, dalla sacrestia della chiesa dei Ss. Martiri, convento dei Padri della Compagnia Loiolesca, dagli uffici della Curia arcivescovile. In tutte le città principali delle provincie il generale governatore e il vescovo; ne' villaggi il maresciallo de' carabinieri e il parroco avevano in poter loro tutta la popolazione. Agenti di polizia, sgherri e spie erano una produzione favorita che pullulava da per tutto. Empivano i caffè, dove la gente si radunava a leggere i pochi giornali permessi e chiaccherare, i teatri, ogni pubblico convegno; li avevate accosto da per tutto; temevate che ogni parola sfuggitavi dalla bocca venisse raccolta dall'orecchio d'uno di essi, e il più delle volte era davvero così. Ogni individuo armato per conto dello Stato si poteva convertire da un momento all'altro in un poliziotto: veterani, guardiani delle carceri, guardie municipali, guardie doganali, carabinieri, gli stessi soldati, se udivano una parola eterodossa dalla vostra

bocca, potevano arrestarvi e procurarvi il piacere di due o anche più giorni di carcere nelle fetide stanze sotterranee del Palazzo Madama, terminate con una buona *ramanzina ne' termini più villani e prepotenti* che abbia il dizionario delle polizie, regalatavi dal signor comandante o dal signor commissario, o, se il caso era più grave, dal signor colonnello dei carabinieri.

Le tre teste visibili di quell'idra mostruosa della polizia erano il signor conte Lazzari comandante de' carabinieri, il signor Tosi commissario, e il signor marchese di Cavour vicario. Il Lazzari aveva tutta la prepotenza militare unita a tutto l'arbitrio del maltalento poliziesco che si sa impunito. Era un bell'uomo alto, impettito, d'un profilo severo, d'un cipiglio superbo, d'un sogghigno disdegnoso; quando si faceva comparire dinnanzi qualche miserabile di liberale *ad audiendum verbum*, lo accoglieva con una fierezza di rigore che poteva dirsi feroce; faceva crosciare su di lui con una compiacenza di vice-Giove imbronciato i fulmini dell'assolutismo, che conchiudevano ogni periodo dell'intemerata col ritornello: « La manderemo a Fenestrelle ». Intollerante e tirannico, forse più nella forma che nella sostanza, aveva il coraggio di affrontare i rancori e gli odii degli uomini dabbene contro cui insolentiva coll'irrisponsabilità legale e personale della sua carica, e credeva pure a proposito ciò non ostante, imitare la parodia di commedia liberale che sosteneva il suo capofila, il ministro Villamarina, accogliendo alle sue veglie il supposto repubblicano Brofferio, il quale aveva la debolezza di lasciarsi

compromettere col metterci i piedi. Forse del male a cittadini dabbene non ne fece mai o poco; ma la dignità, l'orgoglio, il diritto legittimo d'esser rispettato, offese in molti cogli oltraggi sparati dall'alto del colletto ricamato di quella montura dei carabinieri, che simili arbitrii ed eccessi in chi la vestiva, dal generale all'ultimo brigadiere, avevano fatta più odiata che temuta al popolo subalpino.

Il commissario Tosi era un fanatico del suo mestiere. Arrestava, ammoniva, caricava di vituperi e invettive i liberali, con passione, col gusto di chi risponde alla sua vocazione ed ha la fortuna di porre in atto gl'istinti della sua natura. Reprimere i delitti, tutelare la sicurezza della cittadinanza, ammanettare i ladruncoli e gli assassini era per lui la parte accessoria del suo còmpito; la principale e' la vedeva nel perseguitare i liberali. In quell'uomo, sempre colle sopracciglia corrugate, cogli sguardi feroci, colla minaccia alle labbra, i malviventi trovavano un'umanità e benignità relativa, appetto al terribile cipiglio con cui egli accoglieva qualunque puzzasse di liberalismo. Si sapeva odiato dalla popolazione e credo ch'ei la ricambiasse d'un odio compagno; ma si sapeva argomento di terrore, e ciò lusingava un suo orgoglio infelice che lo consigliava a fare la voce ancora più grossa, a mostrarsi ancora più feroce, per mantenersi ed accrescersi anzi il triste privilegio d'esser la befana della gioventù. Coraggioso, non si peritava di mostrarsi nelle occasioni rischiose e affrontava continuamente senza cautele per la sua sicurezza personale i molti odii

e rancori che ben era persuaso avere rammontato sul suo capo. Quando venne la libertà concessa da Carlo Alberto, il suo tempo fu finito, nè il Governo volle più di lui, nè egli avrebbe più servito a nessun patto il nuovo Governo. Egli credette di certo rovinata del tutto quella monarchia che era persuaso aver salvato durante la sua lunga carriera, almeno una volta al giorno, colle sue persecuzioni ai desiderosi di novità, e andò a morire dimenticato, se non perdonato, nel suo villaggio nativo, credo della Lomellina. Uomo probo del resto, che non avrebbe abusato del suo ufficio e del suo potere neanche per procurarsi una goccia d'acqua se morisse dalla sete.

Il marchese Michele Benso di Cavour parve aver preso l'assunto di lasciare, e non immeritamente, impopolarissimo al figliuolo Camillo, quel nome che il futuro gran ministro di Vittorio Emanuele II doveva rendere il più caro in Italia, dopo quello del re, e glorioso per tutti i secoli in cui vivrà la storia. La polizia che veniva diretta e esercìta dal Vicario, e della quale indipendentemente da ogni altra quel pubblico ufficiale riferiva e rendeva conto al re, non era la meno fastidiosa, la meno uggiosa, la meno vessatrice nella gara di tutte quelle benemerite polizie create pel tormento de' buoni cittadini, e il marchese di Cavour non era uomo da renderla alquanto più tollerabile co' suoi diportamenti. Come uomo privato egli era tale, senza dubbio, da non temere accusa nessuna, e le voci che si facevano correre di prevaricazioni, troppo facili a commettersi in quella carica, e fors'anche commesse da qualche subalterno, che aveva

l'abilità di farsele perdonare mercè uno sfoggio di efficace zelo sbirresco, quelle voci che gli odii e i rancori suscitati dalla sua condotta accoglievano con compiacenza ed afforzavano con ispirito di vendetta, erano certo, per quanto riguardava il marchese, infondate e calunniose. Discendente d'una delle più antiche famiglie della vera e generosa nobiltà piemontese, aveva ne' tratti tutta la gentilezza dell'aristocratico, tutta la coscienza della superiorità della sua schiatta che si traduceva in un elegante disprezzo delle classi inferiori. O per convinzione o per convenienza addetto a quel partito di assoluta, intransigente riazione, che nell'Italia centrale fu detto Sanfedista, egli era più realista del re, più gesuita d'un padre della Compagnia, più cattolico dell'arcivescovo, più intollerante dell'Inquisizione. La plebe e' teneva in poco o nessun conto, ma sopratutto odiava e spregiava la borghesia; questo pensava il ceto più pericoloso, più propenso all'eterodossia politica e religiosa, più da reprimersi. Aveva dato il nome a quella società che s'era assegnato il còmpito di vegliare perchè non sorgesse la menoma manifestazione dello spirito di libertà, e appena sorta di soffocarla; a quella parodia della Lega sotto Enrico III di Francia, a quella congiura permanente contro ogni progresso umano, che chiamavasi la *Cattolica*, e che dominava l'istruzione pubblica, l'amministrazione dello Stato, l'esercito, la Corte, l'animo del re. Eppure — chi l'avrebbe detto allora ai liberali che l'odiavano al pari e forse più del gran pontefice della riazione, il ministro, conte Solaro della Margherita? —

eppure codesto eccesso di spiriti retrivi del padre giovò a destare nell'animo generoso del figlio, per naturale effetto di contrasto, quella prima attenzione e quindi quel primo ossequio ai principii liberali, che, afforzati dallo studio, favoriti dalle circostanze, rincalzati dallo svilupparsi d'una privilegiata intelligenza, fecero capo a quel vero, potente, fecondo liberalismo rivoluzionario onde fu grande, e meritò e valse a fare l'Italia Camillo di Cavour. Innanzi ai titoli che ha il figlio alla riconoscenza della patria e all'ammirazione dei posteri, la più severa giustizia della storia si sente disarmare contro i torti del padre; e non si ha più il coraggio di accompagnare con una nota di rampogna quel nome, cui circonda tanta luce di vera e giusta gloria, acquistata da chi è nato di quel sangue, da chi ebbe tanta grandezza da illustrare tutta una stirpe, tutto un paese, tutta una nazione, tutto un periodo di storia.

CAPO TERZO.

Accademia delle scienze — Uomini insigni — Sobrero — Cavalli — Mosca — Balbo — Sclopis — Due Saluzzo — Manno — Peyron — Gorresio — Cibrario — Due Promis — Sauli — Vesme — Cesare Alfieri — Petitti.

Fuori dell'Università, la scienza aveva culto poco e di pochi, benchè l'Accademia delle scienze, non vecchia neppure d'un secolo (1), già vantasse le più gloriose tradizioni e s'onorasse di nomi illustri, oltre quello illustrissimo del Plana, quali erano, nelle scienze positive, Ascanio Sobrero, Giovanni Cavalli, Bernardo Mosca, nelle discipline filosofiche, storiche e filologiche, Cesare Balbo, Federigo Sclopis, Alessandro e Cesare Saluzzo, Giuseppe Manno, Amedeo Peyron, Gaspare Gorresio, Luigi Cibrario, Domenico e Carlo Promis, Ludovico Sauli d'Igliano, Carlo Baudi di Vesme. Non mancavano l'ingegno, nè il sapere, nè la buona voglia; mancavano una certa scintilla di vitalità, un'azione estrinseca, per così dire che influisse sulla vita comune, l'incoraggiamento del Governo, il quale anche questa soda espansione dell'ingegno pareva sospettare e voler soffocare o impedire con ogni sorta di difficoltà.

---

(1) Vedi in fine al Capo, nota A.

Ascanio Sobrero, chimico, trova primo al mondo la nitro-glicerina e ne descrive e sperimenta i terribili effetti esplodenti, troppo terribili, da essere necessario che altri li temperi inventando il miscuglio che oggi va sotto il nome di *dinamite* (1). In altro paese simile scoperta avrebbe illustrato e chi l'ha fatta e il luogo dove fu fatta; qui, per colpa un po' di tutti, l'opera del chimico piemontese passò quasi inavvertita. Giovanni Cavalli, ingegno audace, vero precursore di tutti i progressi delle armi moderne, inventa nuove foggie di traini per cannoni e per carri da munizione che semplificano il servizio e risparmiano tempo e forze di cavalli e di uomini, inventa, o per meglio dire torna ad inventare (2) i cannoni caricantisi dalla culatta e immagina di rigarli; primo al mondo si prova di fondere cannoni di una forza immane; e le sue invenzioni sono poco meno che irrise, e rimandate da una commissione Erode ad una commissione Pilato, si lasciano cadere nell'oblio. Bisogna che quasi un vent'anni più tardi venga giù l'esercito francese coi cannoni modificati dietro simile sistema dall'imperatore Napoleone III, che la Prussia e l'Inghilterra fondano cannoni mostruosi di forma, di peso, di forza proiettiva, perchè da noi si esclami con tarda e inutile vantagione: « Ma codesto conoscevamo anche noi, il nostro Cavalli tutto codesto l'aveva già inventato ». Bernardo Mosca, valentissimo

(1) Vedi in fine al Capo nota B.

(2) Cannoni caricantisi dalla culatta furono provati fin dal principio del secolo scorso nella difesa di Torino dall'assedio dei Francesi.

ingegnere, per gettare un ponte sulla Dora, ha un'ispirazione da vero genio e immagina un arco stupendo che i calcoli più severi gli provano potere e dover reggere; ma queste prove ch'egli espone a tutti non persuadono nessuno, gli si fa un'opposizione ostinata e ci vuole tutta la testardaggine del re Carlo Felice, questa volta usata a buon fine, perchè l'opera si eseguisca. Cesare Balbo, uomo singolare davvero per onestà di carattere e per continuità di buoni intendimenti, come per ampiezza e vigore d'intelligenza, rafforzata da profondi studi, domanda, insiste, quasi supplica perchè la sua attività, i suoi studi, il suo buon volere, sieno impiegati in pro del paese, in uffici che non disgradino la sua dignità, e vien lasciato in disparte o lo si chiama a carichi ridevoli per poca importanza, a compilare un regolamento per le prostitute!

Il Balbo, intorno a cui è prezzo dell'opera, è un obbligo quasi, lo spendere alcune pagine, è il più franco, deciso e direi completo rappresentante d'una parte, certo la migliore, dell'aristocrazia piemontese, prima, e del Piemonte intiero, intendo come intelligenza, tendenze e pensiero, dipoi. Giovanetto al tempo della dominazione francese, la quale offendeva in lui molti dei sentimenti tradizionali della nobiltà subalpina, fu tratto ad apprezzare degnamente il bene dell'indipendenza della patria e la necessità dell'essere nazionale per un popolo che vuole meritarsi il rispetto. Il paese, ne' tempi addietro, era stato così poco unito di attinenze, di carattere, d'abitudini alla rimanente Italia,

che dalla gran massa del popolo ignoravasi quasi di appartenere a tal nazione, e il maggior numero di nobili intendeva, s'inorgogliva, ostentava di appartenere ad una piccola nazionalità a parte, trammezzante tra la gentilezza francese e la fastosa mollezza italiana, e oscillante a seconda dall'una all'altra. Il dominio de' Francesi, secondo il carattere di quella nazione, sprezzoso de' soggetti, impertinente e uggiosamente millantatore, se riusciva a piegare gli spiriti deboli che innanzi ad ogni forza si accasciano, se giungeva a soddisfare una gran parte del volgo a cui ne imponeva e di cui favoriva gl'interessi colla regolare e meglio ordinata amministrazione, urtava i caratteri forti e nobilmente altieri, e pareva fatto apposta per mettere loro in mostra tutti i danni, specialmente morali, e tutte le umiliazioni del dominio straniero. Cesare Balbo e i pari suoi forte dispettarono quella soggezione e, innanzi agl'invasori che li volevano far francesi, si sentirono e vollero essere italiani. Adolescente appena, con altri adolescenti, che furono quasi tutti uomini insigni, quali il Vidua, l'Ornato, il Provana, Roberto d'Azeglio, il Santa-Rosa, Cesare Balbo fondò a Torino ed ospitò in casa sua un'associazione per istudi letterari e filosofici, toccando anche, quanto poteva esser permesso, di politica, detta dei *Concordi*, nelle esercitazioni, nelle adunanze, ne' lavori diversi della quale, ricorre soventissimo il nome e il pensiero d'Italia, e appare con isplendida evidenza l'intendimento di cooperare alla ristaurazione in Piemonte di tutto quello che alla nazionalità italiana s'appartenesse, co-

minciando dalla lingua, fino al pensiero, al carattere, al costume. Può dirsi che quel nucleo di buoni ingegni e di nobili anime, quell'accolta di giovani patrioti, sia stato il primo semenzaio di quelle succedentisi generazioni di ardenti e operanti italiani al cui coraggio e alla cui iniziativa si devono le grandi fasi della rivoluzione nostra di questo secolo (1821-1848-1859), la quale ebbe nel Piemonte il suo punto d'appoggio e la forza direttiva. Onde anche qui parve aver ragione il proverbio che tutto il male non viene per nuocere, perchè senza il male gravissimo della dominazione straniera, il Piemonte non avrebbe forse dato alla causa italiana quella schiera di valenti dei quali, convien pur confessarlo, il maggior numero apparteneva all'aristocrazia.

Cesare Balbo, per tornare a lui, fu dunque, fin da giovanissimo, grande amatore dell'indipendenza nazionale ed esaltatore del nome italiano; ma da principio, è pur forza il dirlo, alle generose parole e ai generosi propositi cogli amici e compagni manifestati, non corrisposero i fatti. L'autore delle *Speranze d'Italia* conchiuse la sua operosa e nobile vita colla fama d'uomo di volontà fermissima e di opinioni così precise e risolute da non calar mai a transazione di sorta; e il vero è che se nella seconda parte della sua vita una scrupolosa schifiltà a mischiarsi in meno nobili raggiri di Corte e l'onesta dignità che non voleva piegarsi a codardie, lo tennero lontano dagl'impieghi e dai favori del Governo assoluto, nella prima parte della sua carriera le sue de-

cisioni smentirono parecchie volte le sue opinioni e lungo la sua vita di scrittore, di diplomatico, d'uomo di Stato più di una volta si contraddissero fra di loro le cose da lui dette e fatte, volute ed eseguite. Così egli, avversissimo al dominio francese, accetta di servire quegli odiati dominatori; sostenitore dei diritti del Pontefice in faccia allo straniero cui non esita a credere usurpatore, acconsente a far da segretario alla consulta ordinatrice che riuniva Roma e lo Stato Pontificio all'impero francese; andato a Parigi auditore del Consiglio di Stato viene addetto al Ministero della Polizia, cui egli abborre, detesta, disprezza, e vi si piega; odiatore in segreto del Buonaparte e della sua famiglia, cerca, di certo senza avvilirsi, ma non senza adulazioni, la protezione della principessa Paolina, che egli chiama « la bella governatrice del nostro Piemonte », e ne ottiene come un gran favore di essere ascritto a quel novero ristretto di auditori che per turno ogni settimana partivano pel campo dov'era l'imperatore, a recargli il portafogli. Par tutto oramai infranciosato; no, la morte di suo fratello Ferdinando, giovane dotato d'ogni bella qualità fisica, morale e intellettiva, avvenuta per le fatiche della ritirata di Russia, riaccende tutte le sue ire contro l'usurpatore seduto sul trono di Francia, il quale cominciava a vacillargli disotto; s'incontra col piemontese generale Gifflenga, valorosissimo, e ne ode parole di patriotismo italiano che ne rinfocolano di bel nuovo tutto l'amore dell'indipendenza nazionale; e negli ultimi giorni dell'impero, mandato in Savoia per fare insorgere

quel paese a tumultuaria, popolare difesa del Governo napoleonico, egli a un tratto ricorda che quella è la culla dei Principi del suo Piemonte, ai quali fino allora non aveva pensato, e rifiuta al Governo ormai esautorato di Parigi l'ubbidienza.

Avvenuta la ristaurazione della monarchia paesana, il Balbo, che fin allora era stato impiegato amministrativo, affascinato forse dallo splendore delle armi e pensando non senza ragione che il nuovo Governo avrebbe dovuto dare ampio sviluppo alle cose militari e autorità e favori a chi le trattava e dirigeva, chiese ed ottenne di essere ammesso nella milizia, e fu di primo acchito nominato luogotenente di stato maggiore. Dopo la breve campagna del 1815, dove le armi piemontesi entrarono in Francia contro il ritornato dall'Elba, e dove ci furono leggerissime scaramuccie e non guerra, Cesare Balbo, tornato capitano, lasciò il servizio attivo e si applicò tutto alle lettere. Seguì quindi suo padre nominato ambasciatore a Madrid, ed ebbe qualità di gentiluomo d'ambasciata col grado di maggiore nello stato maggiore generale; e il padre essendo rientrato in Piemonte per rinuncia alla carica, egli per parecchi mesi ancora rimase in Ispagna incaricato di reggere l'ambasciata. Tornato anche lui in patria, trovò suo padre ministro degl'interni e per sè la promessa della prima ambascieria che rimanesse vacante, e frattanto a sua scelta o la nomina di tenente colonnello nello stato maggiore o quella di maggiore in un reggimento. Egli preferì quest'ultima. Frattanto gli antichi amici suoi da giovanetto,

che insieme avevano parlato d'Italia, d'indipendenza, *di nazionalità, di libertà, sotto il dominio francese*; vedendo che colla ristaurazione l'Italia seguitava ad essere un nome vano come prima, che il Governo dipendeva quasi come soggetto dalla prepotenza dell'Austria, che di nazionalità non era pur da farsi parola, che di libertà se ne aveva ancora meno d'allora, congiuravano per tentar di ottenere quei necessari beni politici. Cesare Balbo non volle entrare nelle loro congiure, se pure a lui venne proposto l'entrarvi. Aveva suo padre ministro; e certo, nè gli altri dovevano essere troppo corrivi a metterlo a giorno e a volerlo partecipe dei loro complotti, nè egli ad ogni modo sarebbe stato disposto a dare ascolto a proposte di tal fatta. Del resto se mai vi fu cosa in cui il Balbo manifestasse fermezza di proposito, questa fu del condannare risolutamente ogni congiura, ogni cospirazione, ogni segreto maneggio inteso anche ai migliori fini. Nella qual cosa s'egli aveva ogni maggior ragione affermando che simili trame raramente o non mai approdano, e predicando che in esse alcun poco si viene guastando quell'altera interezza del carattere che deve coraggiosamente agir sempre alla luce, non era poi affatto nel giusto quando disconosceva la utilità di tali prove, che radicavano e giovavan pure a spargere il concetto del patrio riscatto, in un tempo in cui ogni altra azione per simil fine era assolutamente impedita; e non onorava bastantemente la zelante abnegazione, la nobiltà dei propositi di chi vi si consecrava.

Amico in allora del Principe di Carignano, Carlo Al-

berto; attorniato da tutti que' giovani ardenti, forse ambiziosi, che sognavano fin d'allora la campagna contro l'Austria, un regno subalpino ampliato e un regime costituzionale, Cesare Balbo non isfuggì agli effetti dell'ambiente in cui si trovava, ed espresse colle parole e cogli scritti opinioni favorevoli al regime rappresentativo e all'impresa della nazionale indipendenza; ma però ci racconta egli stesso d'aver consigliato Carlo Alberto di romperla con quelli che favorivano la rivoluzione; e avvenuto lo scoppio con infelice prospettiva di successo, egli raggiunse a Novara gli assolutisti afforzati dall'austriaco, e si profferì e fu impiegato dal capo accanitissimo di essi, il maresciallo conte La Tour, in uffici confidenziali presso gl'insorti. Ma non fu creduto di buona lega il suo zelo per la Monarchia assoluta; gli nuocevano presso il nuovo re Carlo Felice la sua precedente amicizia col Principe di Carignano e le sue parole, divulgatesi, in favore della costituzione rappresentativa. Il conte La Tour gli mostrò un giorno una lettera di Carlo Felice che scriveva da Modena si allontanasse Cesare Balbo dal quartier generale: ed egli diede la sua dimissione e partì per Parigi, dove stette in una specie d'esilio quasi tre anni. Tornato in patria, fu costretto a rimanere a confino in un suo castello due anni, e nel 1825 soltanto gli fu permesso riprendere la sua dimora e le sue abitudini a Torino. Da codesta sua disgrazia presso il Governo ebbe origine uno screzio profondo e per poco non dico un astio che il Balbo ebbe con Carlo Alberto. Egli sapeva, cagione delle persecuzioni da lui patite essere la cre-

denza che a spingere il principe di Carignano sulla via del liberalismo fossero stati i consigli e le esortazioni di lui, e Cesare Balbo avrebbe voluto che il principe fortemente ed efficacemente lo scagionasse di quella che egli chiamava una calunnia, e più lettere scrisse al medesimo pregandolo di codesto, alle quali Carlo Alberto trascurò perfino di dare privata risposta. Quando poi, dopo l'esilio di Firenze e le prove di Spagna, il principe di Carignano fu tornato in favore alla Corte di Sardegna e in tutte le sue prerogative di erede presuntivo al trono, seppe amarissimo al Balbo di vedere tuttavia continuati a suo danno il sospetto e la malevolenza del Governo, cui parevagli il principe avrebbe allora potuto facilmente scongiurare. Ciò però non tolse che, venuto al trono Carlo Alberto, il Balbo subito domandassegli un impiego; e come allora si era sparsa voce che il nuovo re volesse istituire insieme un Consiglio di Stato e Consigli provinciali, egli scrisse una memoria nella quale, approvando il disegno di quel Consiglio, combatteva i congressi provinciali, perchè gli sembravano scalino a quelle maggiori libertà costituzionali, alle quali e' s'era pur dichiarato favorevole altra volta, ma per cui ora gli parevano affatto immaturi i tempi. Del Consiglio di Stato chiese di essere nominato segretario, e gli fu negato, dandogli in compenso il grado di colonnello senza attività. Egli capì che non si voleva affatto di lui, e si applicò di nuovo a' suoi studi: chè se alcun tentativo fece egli ancora per uscire della vita privata e consecrarsi ai pubblici uffici, con più villana maniera gli si provò che non sarebbero

stati aggraditi i suoi servigi, deputandolo, lui militare, lui diplomatico, lui versato negli studi storici e politici, all'incarico, che già ho accennato, di compilare un regolamento sulle donne di mal affare: incarico da lui sdegnosamente rifiutato.

Questa versatilità di opinioni e minor fermezza di determinazioni, altri potrebbe credere fossero in lui cagionate da soverchia ambizione personale, smaniosa di arrivare ad alte cariche ed a potenti uffici. E non era. Sì, un'ambizione singolare stava in lui, che unita ad una attività grandissima d'ingegno e di voleri, lo spingeva a desiderare di occupare in pubblici impieghi le sue qualità; e ciò confessa egli medesimo; ma quell'ambizione era delle più nobili che sieno, perchè non mirava a soddisfazione personale soltanto, sibbene a procurare alla patria tutto quell'utile che per lui si poteva, a concorrere a recarle ed accrescerle lustro, prosperità e potenza.

Con tutta questa incertezza nella condotta d'una gran parte della sua vita, è notevole assai la fama che si acquistò Cesare Balbo e che lasciò morendo d'uomo di forti propositi e di carattere fermissimo; la qual cosa a me pare debba attribuirsi a due cagioni: la prima i suoi libri, che per la sostanza e per la forma sono d'un uomo integrissimo, retto, coraggioso e convinto; la seconda che, offrendosi egli sempre pronto a servire il Governo, pur tuttavia sempre se ne ritrasse, quando gli furono poste condizioni per cui venisse digradata la sua dignità, offesa l'onesta alterigia del suo carattere; e fu bene avventurato caso per la patria nostra e per lui

medesimo, che i sempre vivaci sospetti dell'improvvido Governo assoluto tenessero lontano il Balbo da' pubblici uffici, perchè, impiegato, egli avrebbe fatto poco diverso certamente da quanto fecero gli altri, e invece, consecrandosi quasi di forza agli studi, per occupare quella sua lodevole attività, scrisse que' libri che giovarono assai meglio alla sua fama ed attuarono in assai più reale ed efficace misura la nobilissima sua ambizione di giovare alla patria.

Letterato, cominciò in gioventù ad applicarsi a quei due generi di letteratura che in realtà meglio solleticano l'ingegno giovanile: il dramma e il racconto. Ma per riuscire, sì nell'uno che nell'altro, gli mancava la qualità principale, che è la fantasia inventrice. De' suoi tentativi scenici non rimane traccia, delle sue prove nel racconto rimangono le quattro novelle dette d'*un maestro di scuola*, che, se sono scritte con molto sforzo, e in parte riuscito, a raggiungere lo stile purgato, cosidetto classico, lasciano troppo freddo, troppo meno dilettato chi legge, per poterli dire felici nell'ispirazione e ammirabili nella forma. Più adatto si mostrò a dettare di storia, a scrivere la quale e' s'era fatta la mano, per così dire, traducendo laboriosamente gli annali di Tacito. Questo esercizio di traduzione forse gli giovò a rendere più concettoso, più stringato e conciso il suo stile, non certo a farlo, come pure avrebbe avuto bisogno, più sciolto, più scorrevole e naturale. Nel 1830 pubblicò due volumi della Storia d'Italia che raccontano dall'anno 476 al 774 dall'invasione degli Eruli e Goti alla domi-

nazione dei Longobardi; nel 1832 scrisse il bel volume di *Pensieri ed esempi,* cui non doveva pubblicar poi che sul finire del 1854. Nel 1839 pubblicò la *Vita di Dante Alighieri*, lavoro ben pensato ed anche assai bene eseguito, se una soverchia preoccupazione cattolica pontificia, per così dire, non gli desse talvolta come un'ombra di grettezza per cui non in tutta la luce, che potrebbe e dovrebbe, comparisce il gran poeta fiorentino, religioso ma antipapale. Inclinato, più che ad ogni altro, agli studi storici, nel 1841 pubblicò le sue *Meditazioni storiche*, in cui il critico può riconoscere un effetto amalgamato delle ruminate letture del Macchiavelli, del Vico e del Bossuet. Direste ch'egli abbia cercato accostarsi al positivismo acuto e alla fine logica induttiva del commentatore delle Deche Liviane, e insieme penetrare la ragione filosofica delle cose coll'autore della *Scienza nuova*, per assurgere al principio generale e alla fede dello scrittore del *Discorso sulla Storia Universale.* Ma il libro che gli valse maggior fama e, per qualche tempo, una popolarità per tutta la penisola, fu quello delle *Speranze d'Italia*; non perchè il migliore di quelli che avesse fatto, ma perchè il più opportuno, il più rispondente ai bisogni ed ai sentimenti de' tempi.

Era già da qualche anno che l'infelicità continua delle prove mazziniane veniva staccando dal partito del gran cospiratore genovese, da quello delle segrete congreghe, delle misteriose congiure, la miglior parte e la più attiva e ardimentosa della gioventù liberale. Che cosa si sarebbe sostituito a quell'azione tenebrosa da chi volesse

pur tentar qualche cosa in benefizio della patria, non si sapeva, ma ogni dì più l'opinione pubblica metteva in sodo che esser doveva qualche cosa di affatto diverso, per non dire addirittura di opposto a quanto s'era fatto prima. Non occorreva altro più se non che una voce autorevole sorgesse ad additare la nuova strada, e tutti i nuovi liberali si sarebbero posti per essa.

Questo merito l'ebbe primo e più efficacemente l'emigrato piemontese abbate Vincenzo Gioberti, che a mezzo l'anno 1843 pubblicava in Brusselle, dove trovavasi occupando un modestissimo impiego per vivere, il suo libro del *Primato morale e civile degli Itatiani*. In tale opera era la prima volta chiaramente accennato ed eloquentemente magnificato un modo di procurare la libertà e l'indipendenza d'Italia, il quale fino allora era creduto tanto impossibile da facilmente essere stimato poco men che pazzo chi l'avesse proposto: voglio dire l'accordo fra popoli e principi italiani; alla qual cosa, già per sè stranissima, si aggiungeva un'altra affatto in opposizione con tutte le tradizioni del liberalismo italiano dell'epoca moderna, l'esaltazione cioè del papato e il fondare in esso speranza di riscatto e di grandezza italiana.

Cesare Balbo di certo non s'ispirò dal Gioberti, perchè il suo libro, informato sostanzialmente ai medesimi principii, e intitolato *Le Speranze d'Italia,* uscì poco dopo quello giobertiano ed era già scritto quando il *Primato* venne alla luce; ma la fortuna lo volle privare del merito della priorità e benchè, per dire tutto il vero, le pagine del Balbo fossero più severamente meditate, di più

profonda forza nel pensiero, ed anche di maggior politica praticabilità, pure la supremazia rimase al libro del Gioberti. Strana fortuna di tre scritti di quel tempo, i quali differentissimi di merito e di valore, pure nel concetto del pubblico ebbero allora tutti tre quasi la medesima fama e importanza, e posero i loro autori presso a poco allo stesso livello di popolarità e di ammirazione: io voglio dire il *Primato* di Vincenzo Gioberti, nel quale, insieme con molta borra e superfluità e cose tanto impossibili che quasi puerili, vi era pure una gran potenza di pensiero; le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo, dove si trovavano le qualità di acume politico d'un vero uomo di Stato, e i *Casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio, libro leggiero, superficiale, da giornalista, che era in realtà affatto corrispondente all'ingegno facile, pronto, vario, ma poco profondo del suo fortunatissimo autore, al quale una lieta sorte diede di trasmettere alle sue molteplici opere poco più di mediocri la tanta simpatia che sapeva ispirare la sua persona.

Il libro del Balbo fu un avvenimento assai importante per quel tempo, perchè, l'autore essendo abitante nel regno, non avrebbe potuto pubblicarlo, anche fuori dei dominii di Carlo Alberto, se questo re non avesse acconsentito. Tale consentimento, di cui il merito principale va attribuito a Domenico Promis, bibliotecario regio, stato deputato dal re medesimo ad esaminare lo scritto del Balbo; tale consentimento del misterioso re di Sardegna, fu il primo atto palese di sentimenti patriotici ch'egli facesse dopo che era salito al trono.

Le *Speranze d'Italia*, lasciate pubblicare dal re e lasciate circolare nel suo Stato, ridestarono del popolo italiano le speranze in Carlo Alberto, ormai presso a spegnersi del tutto, e servirono a raccogliere in ischiera più forte e compatta i nuovi liberali moderati e monarchici, staccandone man mano un sempre maggior numero dal repubblicanismo cospiratore dei mazziniani. Nè questo libro, come neppure quello del Gioberti, passò senza la prova di vivaci ed anzi aspre polemiche. Com'era naturale fu assalito dalle due parti; e chi lo disse un'opera rivoluzionaria addirittura, indegna d'un nobile piemontese, d'un addetto a governo di principe, e chi la battezzò per inefficace e impotente, causa la troppa moderazione, la base inammessibile su cui era costrutta. Cesare Balbo si scaldò nella lotta, riuscì perfino a sgranchire un pochino quel suo stile duro, impettito, arido e superbo, che non gli permise mai di diventare divulgato e famigliare alle masse.

Nel 1846 il Pomba, che fu l'editore arditissimo e operosissimo che tutti sanno, mercè molta insistenza seppe indurre il Balbo a dettare una monografia storica sull'Italia per quella sua *Enciclopedia popolare*, la quale (come vedremo) gli aveva costato non poche difficoltà ed amarezze a impiantarla, assai contrarietà ed anche pericoli a proseguirla. Cesare Balbo diede una sua sugosa scrittura, che, stampata poi in disparte, formò quel volume del *Sommario della Storia d'Italia*, di cui tutti allora hanno parlato, di cui tutti anche oggi hanno sentito a parlare, anche se non i più l'abbiano letto.

Convien dire che l'ingegno del Balbo riusciva assai felicemente a lavori di questa fatta. Egli aveva mente più sintetica che analitica e valeva mirabilmente a raggruppare insieme fatti ed idee, uomini ed avvenimenti, vicende di casi e mutazioni di popoli: conferiva a dare maggior potenza a quella sintesi lo stile aspro, faragginoso, talvolta contorto, che, non sempre facilmente capibile alla prima, dava agli occhi del volgare un'apparenza di profondità e di esuberanza d'idee al dettato. A que' giorni volevasi veder dappertutto la quistione politica italiana, e un libro del Balbo dopo le *Speranze* non poteva essere che un libro inteso alla rivendicazione dell'indipendenza italiana. Benchè nel suo *Sommario* il nostro autore esaltasse di troppo il pontificato politico e i pontefici, e in quasi ogni pagina lasciasse trasparire quella sua cattolicità politica che fu detta neoguelfismo; pure quelle pagine nervose, asciutte, quasi direi superbe, furono dette opera patriotica e ne fecero l'uffizio, e ciò furono realmente, perchè concorsero ad esaltare il sentimento della nazionalità italiana. E questo sentimento era forte radicato nell'animo del nobile piemontese, assai più che quello della libertà. Questa gli faceva alquanto di paura; del popolo aveva diffidenza e sgomento assai, e credeva una gran disgrazia il chiamarlo, il lasciarlo venire in piazza. Nelle sue *Speranze* egli proponeva agli Italiani « un solo scopo: l'indipendenza; un solo mezzo a raggiungerla: la virtù »; e respingeva l'idea di una sollevazione nazionale, come impossibile, vana, anzi perniciosa. L'idea però d'una guerra

fatta dal Piemonte per la liberazione d'Italia sorrideva al suo spirito fiero e militaresco secondo le tradizioni dell'aristocrazia subalpina, tanto, che fatto perfino poeta, in certi versi piemontesi duri come i macigni delle nostre Alpi, come le cervici del nostro popolo, come i periodi della sua prosa, egli inneggiava alla futura guerra dell'indipendenza italiana (1).

Ma le cose non volgevano affatto affatto secondo le sue previsioni, le sue speranze, il suo desiderio. Avvenne un poco al Balbo, come narrano le fiabe me-

---

(1) Stimo interessante riportare alcune strofe di questa poesia. che era intitolata *La vôs d'Italia;* strofe che ho trovate citate dal giornale di Roma il *Fanfulla* nel suo numero del 14 gennaio 1878

La poesia che è del 1845 così incominciava:

O Piemont, o pais d'ii montanar
Pais d'omini dur e tut d'un toch,
Ma aut, ma ferm, ma fort coma ii to roch,
Ma militar!

E dopo avere accennato alle glorie de' paesi vicini, alle molte cose operate da loro in pro della patria, alla voce di dolore che essi allora innalzavano, conchiudeva:

Adess a l'è to di! Dì che 'l valor
A paga ai valoros 'l debit so;
Dì ch'ai fratei 't rende alfin ti d'co
Onor për onor.
Sent côle vôs! I fianch d'vostr Alp l'an d'fer
Da rompe ii fer forgià për nostr maleur!
I vostri sen o Piemonteis, l'an d' cheur
Robust e fier,
Da desviè, da dè d'nerv ai cheur pi strach!
Noi sôma strach, nen d'pi! nostra virtù
Peul torna splende, coma a l'à splendù;
Comenssè mach!

dievali avvenisse di que' malaccorti che, trovato un libro di magici scongiuri, leggevano inconsciamente le formole evocatrici, e rimanevano atterriti nel vedersi a un tratto comparire innanzi il demonio. Il popolo fremeva, il popolo s'agitava, e nelle sue acclamazioni aveva sulle labbra anche il nome del Balbo, di cui non aveva letto il libro, ma che aveva udito da tanti essere autore di tante belle pagine in favore d'Italia. L'autore delle *Speranze*, combattuto fra il piacere che gli procurava pure la nuova popolarità e il dispetto di vedersi così franteso, lieto insieme del risveglio che s'annunziava grandissimo del sentimento nazionale e spaventato dello sviluppo che ogni giorno maggiore veniva prendendo lo spirito rivoluzionario, credette avere in mano nella sua penna la famosa lancia d'Achille che feriva e sanava, e si diede a dettare una serie di lettere politiche colle quali condannava apertamente, con assai coraggio e non senza violenza, ogni congiura, ogni sommossa, ogni dimostrazione di piazza. Le sue lettere non fecero effetto di sorta; nè valsero a distrurre nella fantasia popolare quel Balbo convenzionale cui aveva creato la fama del patriotismo de' libri suoi: *Vita di Dante*, *Speranze* e *Sommario della Storia d'Italia*; e quelle dimostrazioni, ch'egli condannava, seguitarono a farsi, e quella rivoluzione, ch'ei non voleva e malediceva, fu tratta a compimento col nome di lui unito a quello del Gioberti e dell'Azeglio, per programma e per bandiera.

Cesare Balbo fu uomo di virtù private severissime, d'indole piuttosto fiera, ma generosa oltre l'ordinario.

Ebbe, forse, per alcuno sentimenti d'emulazione, anche vivaci, ma non ebbe invidie nè rancori. Fu di presenza dignitosa, se non simpatica, imponente. Poco felice parlatore, aveva bisogno di meditare, perchè le idee gli nascessero e gli si ordinassero nel cervello, e potessero prender forma nella frase troppe volte faticosa. Dopo avere tutta la sua vita desiderato di essere uomo di azione, dopo essere stato travagliato dalla nobile ambizione di adoperarsi efficacemente per la patria, quando il momento dell'azione venne e la sorte lo portò a capo d'un governo che doveva redimere l'Italia, egli si mostrò impari all'ufficio, e dovette vedere, con che crudele amarezza Dio lo sa, sfasciarsi tra mano l'edifizio che aveva superbamente sperato innalzare. Il demonio evocato fu troppo più potente di lui, gli eventi furono troppo maggiori della sua capacità politica; e lo vedremo soccombere, non certo colpevolmente, ma miserevolmente, alla grandezza del còmpito e alla tragica tirannia del destino non saputo dominare.

Aristocratico quanto e forse più del Balbo, ma di forme e modi più ostentatamente gentili e piacevoli, fu Federigo Sclopis, allora nella più florida virilità del suo ingegno e de' suoi anni, magistrato in fama di dotto ed eloquente, scrittore elegante e solenne, erudito di storia come di giurisprudenza, pensatore felice e facondo, come già avevano provato le sue due opere che possono dirsi classiche: la *Storia dell'antica legislazione del Piemonte* e la *Storia della legislazione italiana dall'origine al* 1847. In queste opere di certo non è da cer-

carsi se sieno compresi e registrati tutti i nuovi principii legislativi che il progresso della scienza giuridica ha chiariti e posti in sodo. Tutte le prescrizioni legislative del passato non sono forse cimentate alla critica dei nuovi dettati del giure, e sotto questo rispetto molte lacune forse si lamentano; ma i torti dell'antica confusione legislativa onde erano stati nella barbarie medioevale offuscati i varii principii del diritto romano, sono apertamente dichiarati e condannati, e uno spirito liberale moderno anima tutta l'opera maturamente pensata e con arte eseguita. Di politica attiva lo Sclopis non si era mai occupato, e circa la quistione italiana non aveva avuto occasione, e non l'aveva cercata, di manifestare i suoi sentimenti; nel ventuno e' s'era tenuto all'infuori da ogni partecipazione a quei casi, e sotto il regno di Carlo Alberto era vissuto tutto a' suoi studi, al suo ufficio, alle eleganze della vita sociale. Ma il liberalismo fondamentale di que' suoi scritti, l'amore alle lettere che non solo coll'opera sua manifestava, ma aprendo la sua casa a conversazioni dove ogni persona colta e intelligente era ammessa, e la cortesia stessa specialissima delle sue maniere lo facevano supporre, qual era in fondo, amico di più libere istituzioni e desioso dell'indipendenza della patria, che è l'onore degli Stati e delle nazioni.

Alessandro Saluzzo, autore della *Storia militare del Piemonte*, era più piemontese che italiano: forse al di là delle frontiere del piccolo Stato del re di Sardegna non aveva mai spinto lo sguardo che per vedere terre

conquistabili dal valoroso esercito di cui era generale; ma questo suo patriotismo ristretto era così caldo e le tradizioni del valore nella sua nobile famiglia erano così potenti che ben potevano tener luogo in lui dell'amore alla patria comune. Suo fratello Cesare fu scrittore più accurato e di più vasta dottrina: scrisse di filosofia, senza far progredire per nulla quegli studi; fu raccoglitore però benemerito di storici documenti, e collo Sclopis consigliò e ottenne da Carlo Alberto che si fondasse la Deputazione di storia patria. Fu comandante della R. Accademia militare, e da Carlo Felice nominato governatore dei due figliuoli di Carlo Alberto, il duca di Savoia e il duca di Genova. Era uomo di aurea indole, di mente un po' confusa, di sì poco liberalismo che, avvenute le riforme politiche e la libertà costituzionale, egli si affrettò a rinunciare ad ogni sua carica, scosse la polvere da' suoi calzari e andò, pieno l'animo di funesti presentimenti e di malinconia, a serrarsi nel suo castello nativo, dove con lui si estinse la gloriosa sua stirpe.

Giuseppe Manno si diede con molto amore agli studi storici. Nel 1825 pubblicò il primo volume della sua *Storia di Sardegna* che finì nel 1842: storia stimata, abbastanza imparziale, con vedute e intendimenti generosi, in cui vivo, ma non cieco, l'amore della terra natia. Fu ingegno vivace, potente, più arguto ancora che profondo. Aveva una certa bizzarria d'umore che si traduceva in novità di concetti ed anco di stile nella sua prosa frequentemente mordace. Sono suoi libri osserva-

bili e non degni di oblio: i *Vizi dei Letterati*, il *Saggio sulla libertà dei giudizi storici sui morti*, dove lamentò che, per una soverchia pretesa di libertà nel suo giudizio, lo storico malmenasse impunemente la fama degli uomini che hanno vissuto; un brioso scritto *Sulla politica e le lettere*, dove piacevolmente combattè contro il pregiudizio che un buon letterato non potesse essere un buon politico. *Cicero pro domo sua*, il quale però o non volle, o non seppe, o non ebbe propizie le occasioni mai ad entrare nella vita politica militante, perchè, anche nominato senatore e presidente del Senato, non si può dire che abbia mai sostenuta una parte attiva politica.

Meritano pure un ricordo certi *salmi* in istile biblico, che contengono una specie di sua professione politica e religiosa — politica conservativa e religione cattolico-romana; e il libro che divenne il più popolare fra tutti i suoi, e che forse lo merita, intitolato: *La fortuna delle parole*, dove s'intrecciano il filologo e il filosofo, l'osservatore umoristico e il satirico, non senza una ricca provvista di dottrina e d'invenzione. Più tardi egli volle far seguire una seconda parte a quest'opera veramente originale, e pubblicò *La fortuna delle frasi*, ma non più con uguale fortuna, come forse neppure con uguale il merito del libro. Scriveva purgatamente, ma un po' lezioso ed affettato, con certa autorevolezza orgogliosa e un tantino di sprezzo delle opinioni altrui, ma tutto ciò velato dalla squisitezza del gentiluomo e circondato dallo sbarbaglio d'un ingegno vivace. Siccome ciò che più gli stava a cuore era il non andar confuso col co-

mune della gente, anche in fatto ad opinioni, nel tempo dell'assolutismo fu creduto assai liberale, nel tempo della libertà fu tanto moderato, che quasi si lasciava raggiungere nel passo dalla schiera dei retrivi.

Amedeo Peyron, nato nel 1785, studiò dapprima le matematiche, poi si volse alla filologia. Di soli 23 anni fece maravigliare gli eruditi con critiche scritture intorno a certi testi greci antichi. Interprete dotto e restitutore di classici testi, riempì mirabilmente parecchie lacune nei discorsi di Cicerone; scoprì e illustrò gran parte del Codice Teodosiano; studiò le antichità egizie, giovandosi assai dei cimèli e documenti e oggetti vari recati dal Drovetti; interpretò i papiri scritti in greco, e se ne valse a dilucidazione e completamento della storia dell'antico Egitto. Fu dei primi a conoscere l'importanza del copto, intorno al quale già il Caluso aveva qui a Torino fatto opportunissimi studi, e assai conferì a metterne in sodo il carattere e l'essenza, compilando il suo ammirabile *Lessico copto*, ancora oggidì utilissimo. Sua gloria maggiore la traduzione di Tucidide. Succedette al Caluso testè nominato nella cattedra delle lingue orientali. Fu uno dei promotori delle scuole pedagogiche dette di *metodo* in Piemonte. Ingegno pieghevole ad una molteplice varietà di lavori. « Egli (così il Gorresio) aveva nelle sue indagini scientifiche un sentimento intimo, profondo, vero della schietta e viva realtà delle cose, una giusta comprensione dei fatti e delle loro condizioni naturali ». Si vantaggiava d'una certa originalità di pensiero, di stile, anche di umore. Sem-

biante intento, meditativo, aperto; ampia la fronte, vivace ed acuto lo sguardo, animata ed efficace la parola.

Altro filologo distinto, Gaspare Gorresio, il quale nel penetrare la lingua, la letteratura, il mondo indiano, uguagliò, antivenne anche i più illustri e benemeriti cultori degli studi orientalisti onde s'onori la Germania. A quel tempo egli, studiando nelle ricchissime biblioteche di Parigi, preparava quella sua traduzione del *Ramayana*, che è uno dei lavori di maggior polso venuti fuori in questo genere di letteratura nel corrente secolo.

Ingegno molteplice, vivace, dotato poi di un'attività e facilità prodigiose, ebbe Luigi Cibrario, che, figliuolo di poveri genitori, venuti giù da un villaggio montanino, nato nel 1802 a Torino, ebbe la fortuna e il merito di giungere ai più alti gradi ne' pubblici uffici e alla più distinta condizione sociale; lui insignito di ogni segno decorativo nazionale ed estero, fatto conte, ministro di Stato, capo del più stimato ordine cavalleresco del regno, considerato cugino del re come gran collare dell'ordine dell'Annunziata. Codeste sue grandi strepitose fortune gli suscitarono potenti invidie ed accaniti avversari; e quindi, naturalmente, molte cose furono dette a suo carico, molto si tentò di scalfirne la fama, assai troppo si fece per contestarne, diminuirne, oscurarne il merito. E fu il più delle volte una parziale severità, una solenne ingiustizia. Forse fu vero che, troppo desideroso di onoranze e di rapidi avanzamenti negli uffizi, il Cibrario si servisse della squisita genti-

lezza delle sue maniere, della geniale piacevolezza del suo umore per andare ai versi di qualche potente; che, per non urtare nelle opinioni di chi o era in grado di aiutarlo a salire, o si trovava nella possibilità di fargli ostacolo, egli o dissimulasse le sue o le foggiasse un pochino a quelle altrui; ma si può affermare per cosa sicura che mai non transigette coi doveri del suo ufficio, con quello che gli appariva il bene dello Stato e del paese, coi dettati della sua coscienza d'onest'uomo. Carlo Alberto lo prese a ben volere fin dal 1820, quando natogli il primo figliuolo, che fu poi Vittorio Emanuele II Re d'Italia, il Cibrario, diciottenne appena, dettò un'ode nella quale facevano capolino sentimenti di patriotismo nazionale, molto osservabili, e che facevano certo onore al poeta che osava esprimerli e al principe che li aggradiva. E da principio sperò veramente il Cibrario di essere poeta, e rubando il tempo a' suoi studi giuridici e alle occupazioni del suo impiego giudiziario amministrativo (fu sostituito Procuratore generale del re e poi *Collaterale*, come chiamavansi, alla Camera dei conti), sacrificava alle muse dettando versi purgati, lindi, calcati sulla falsariga de' nostri classici, di lingua purissima, di bei sentimenti, ma di poca ispirazione, e scrivendo certe novelle, dove tutte le buone qualità dello scrittore erano da trovarsi, fuor quelle principalissime per un romanziere, che sono l'invenzione e l'arte d'interessare; onde non aveva torto a riderne il Brofferio, quantunque lo facesse con alquanto crudele e non ispassionata esagerazione. Ebbe il Cibrario la fortuna di ravve-

dersi in tempo, e si applicò a studi più serii e per cui il suo ingegno era meglio acconcio: gli studi storici. Pubblicò fin dal 1827 una *Storia di Chieri* assai pregiata, poi la *Storia della monarchia di Savoia*, nella quale lasciò trasparire qua e là e la missione nazionale di questa nostra regia stirpe e i voti patriotici dello scrittore, tali però, per moderazione e prudenza, da non comprometterlo in que' tempi di assolutismo gesuitico e di influenza austriaca; poi la *Storia di Torino*.

È uno storico minuto, esatto, coscienzioso: ebbe opportunità di frugare negli archivii, quando nessuno pensava di andarvi a pescare per entro, e chi vi avesse pensato non avrebbe potuto farlo, e seppe approfittarsene per appurare varii punti controversi di storia e mettere sotto maggiore o diversa luce certi fatti. Lo si accusò, e forse non del tutto a torto, che talvolta codesti fatti egli torcesse per piegarli a quell'intento ch'egli voleva, li violentasse un pochino per far loro esprimere ciò che egli desiderava; ma se il suo scopo più aperto e preciso era l'esaltazione della Casa di Savoia, ben possiam dire che egli voleva esaltata questa regia stirpe, appunto perchè era persuaso dell'ufficio storicamente fatale che essa doveva avere nella costituzione della nazionalità italiana. Ma non è storico molto profondo nè magniloquente. Le sue osservazioni, sempre inspirate dal buon senso, non hanno quella novità che vi colpisce, quella potenza comprensiva, ampia, sintetica che vale a sviscerare in poche parole il carattere d'un'epoca, d'un popolo, d'un personaggio, la ragione filosofica, l'idea domina-

trice d'uno svolgimento di casi; *il suo stile piano, facile*, tranquillo, purgato, non vi urta mai, non vi presta occasione a censura, ma non vi trasporta, non vi commuove, non s'impadronisce nè dell'anima vostra, nè del vostro pensiero. Il migliore de' suoi lavori prima della rivoluzione italiana era stata la monografia *Dell'Economia Politica del Medio Evo*, dove appunto la sua pazienza di cercatore negli archivii e di ordinatore dei documenti, il suo acume di paleografo e la sua dottrina d'antiquario fecero capo ad un lavoro assegnato, ricco di dati, fornito di prudenti illazioni e persuasivo di molte verità prima o sconosciute affatto, o trascurate, o malnote della vita civile e sociale dei nostri padri nel medio evo. Superiore all'ingegno, che fu pure assai felice, fu nel Cibrario la forza della volontà, mercè cui, a qualunque cosa s'applicasse, egli finiva colla pertinacia per riuscire, mercè cui era capace di passare le sei, le otto ore di seguito alla scrivania a studiare. Per non essere disturbato, dando le ore del giorno alle occupazioni de' suoi varii e importanti uffici, egli soleva andare a dormire alle otto di sera, e dopo quattro ore di sonno, riposato abbastanza, a mezzanotte si riparava nel suo studio, e nella quiete di quelle ore in cui tutto tace nel mondo, egli studiava, meditava, consultava documenti, sviscerava autori, si teneva in esercizio delle classiche letterature di cui si serbava appassionatissimo (allievo ammiratore e gratamente memore del sommo latinista Boucheron qual egli era) e scriveva i suoi libri. Affabile, cortese, amenamente arguto, senza esser maligno

mai, tollerante, in mezzo alla sua riuscita ambizione e a tutte le desiderate grandezze a cui era giunto, modesto ed alla mano, chi lo avvicinava finiva per acquistare di lui molta più stima, molta più simpatia, e presto riconosceva infondati i men benigni giudizi che portavano di lui l'invidia e la malevolenza.

Benemeriti dei buoni studî i fratelli Domenico e Carlo Promis; quello numismatico e antiquario insigne, questo architetto lodevole, come già fu accennato, e scrittore non povero di pregi. Domenico, il primogenito, impiegato fin da giovanissimo nella zecca, coi suoi soli mezzi, ma aiutato dall'acume, dalla penetrazione, dalla dottrina del vero scienziato, si formò un ricco medagliere che poi vendette a re Carlo Alberto, facendone l'origine e il nucleo di quello reale, di valore assai, al quale egli fu nominato e stette sempre conservatore. Posto così a contatto col re, egli ne seppe acquistare la fiducia, la stima, e ben può dirsi la benevolenza. Carlo Alberto lo fece suo bibliotecario, e il Promis, che trovò quella raccolta di libri assai povera, in breve la rifornì di gran numero di opere tutte pregevoli e importanti riguardo le discipline storiche, militari, geografiche, politiche, di documenti e manoscritti preziosissimi. Fu dei componenti della *Deputazione agli studi di Storia Patria*, la quale egli, insieme con Cesare Saluzzo, conferì di molto a fare istituire dal re; fu parte eziandio della *Giunta d'antichità e belle arti.* Amava un certo liberalismo nella monarchia assoluta, e non era di quelli che ostassero o cercassero por freno alle velleità di indi-

pendenza e di amor nazionale di Carlo Alberto. Quando questi fece coniare la medaglia, ch'egli voleva fatidicamente simbolica delle sue aspirazioni e ambizioni patriotiche, colla leggenda *J'atans mon astre*, e il leone sabaudo che schiaccia un'aquila (1844), fu il Promis che ne fece il disegno, e probabilmente che ne ispirò l'idea al re. Datogli l'ingrato ufficio di censore alla stampa, egli seppe esercitarlo con larghezza d'idee, quanto era compatibile con quel regime, con rispetto verso gli scrittori, con dignità e cortesia, talmente che, pubblicatasi la legge della libertà di stampa, e cessato egli naturalmente da quel brutto incarico, tutti i pubblicisti torinesi, in unanime accordo, gli fecero dono d'un calamaio d'argento con lodatrice epigrafe. Protesse presso il re l'*Associazione agraria*, osteggiata da molti, i quali in ogni radunanza di cittadini vedevano un pericolo; difese più volte la pubblicazione periodica fondata e diretta da Lorenzo Valerio, intitolata *Letture popolari*, modesto tentativo, ma non senza coraggio, di spargere nella plebe istruzione ed educazione, epperò combattuto accanitamente dal partito gesuitico; e quando questo riuscì a far sopprimere quel diario, si dovette per non poca parte a Domenico Promis se esso potè risorgere col nome di *Letture di famiglia*. Se il libro di Vincenzo Gioberti *Il primato degl'Italiani* potè essere introdotto nel regno, a lui si deve; a lui, come già fu detto, se Cesare Balbo potè, senza pericoli nè fastidi, stampare le sue *Speranze d'Italia*; a lui eziandio se la Polizia non respinse alla frontiera il libriccino di Mas-

simo d'Azeglio sui *Casi di Romagna.* Quando Carlo Alberto si decise ad abbracciare decisamente il partito delle riforme liberali e dell'impresa nazionale, Domenico Promis fu intermediario fra la reggia e i caporioni del popolo, lui che spingeva e incoraggiava da una parte, moderava, temperava, consigliava agl'indugi, all'aspettativa dall'altra. Maestro di storia ai figli di re Carlo Alberto, ai duchi di Savoia e di Genova, degl'insegnamenti del passato egli di certo si valse per inculcare ai giovani principi, generosi sensi d'amor patrio, e accennare a quelle menti ardite ciò che da loro esigeva, non solo la nobile tradizione della gloriosa prosapia, sì ancora la disgraziata condizione della patria schiava. Ma questo liberale nella Monarchia assoluta, eccolo diventare un retrivo, quando la libertà venne a modificare il regime politico del Piemonte. Come accadde a molti, così al Promis; alcun disordine inevitabile, alcune che a lui parvero ed erano anche eccessività, lo atterrirono, lo disgutarono, gli fecero effetto d'un'amara delusione, lo trassero a rimpiangere quel potere assoluto, della cui insindacabile infallibilità partecipa alcun poco ogni alto ufficiale del medesimo. Lui, religiosissimo, spaventò sopratutto e conturbò la guerra dovuta muovere per necessità alla Curia romana. Uomo integro, probo, di poche parole, di severissimi costumi, più profondo nella sostanza che elegante nella forma, leale, benchè giunto alla fiducia del suo re, la quale gli valeva l'adulazione anco dei potenti, modesto, alieno dal mettersi in vista, poco estimatore della popolarità, privatamente

generoso, amico sicuro, appassionato de' suoi studi, plaudente ed aiutatore del vero merito, invidioso di nessuno.

Suo fratello Carlo, di quattro anni più giovane, aveva indole, carattere, opinioni, quasi dico ingegno non solo compagni, ma uguali a quelli di lui. Ai meriti d'architetto aggiunse quelli d'un archeologo insigne e, rimasto a Roma parecchio tempo, gareggiò col Fea, col Canina e col Nibby, pubblicando uno scritto accreditatissimo sulle *Antichità di Luni e d'Alba fucense*, lavori sulla *Archeologia architettonica* e sulla *Storia dell'ingegneria militare*, sulle *Antichità d'Aosta* e quella *Storia di Torino antica* che gli valse la lode e poi l'amicizia di Teodoro Mommsen.

Ludovico Sauli d'Igliano fu bizzarrissimo ingegno che da diplomatico si improvvisò storico. Era addetto all'ambasciata sarda a Costantinopoli nel 1823, e là gli affari del suo impiego non dandogli molte occupazioni gli venne l'idea di scrivere, e scrisse la *Storia della Colonia genovese di Galata:* in cui si rivelò narratore efficace e osservatore acuto da sapere ammodo interpretare fatti e documenti. Nominato membro della Deputazione agli studi di Storia Patria, il suo lavoro principale fu quello *Sulla condizione degli studi nella Monarchia di Savoia sino all'età di Emanuele Filiberto*, ch'egli stampò nel 1843. Era di umore vivacissimo, di carattere allegro, di ingegno frizzante, ameno nel conversare, piacevole al tratto, in fondo in fondo cullandosi in una beata indifferenza verso tutto. Venne la libertà, e il Sauli fu schiet-

tamente liberale; se avesse continuato la Monarchia assoluta, egli non se ne sarebbe lamentato.

Se la potenza dell'ingegno avesse avuto pari alla operosità e alla forza del volere, nome gloriosissimo avrebbe lasciato e libri imperituri Carlo Baudi di Vesme, che a cose disparatissime volse la mente e l'animo, e fu storico ed economista e filologo ed editore e uomo politico e uomo d'affari. Giovane ancora, in collaborazione col suo amico Spirito Fossati, vinse il premio al concorso posto dall'Accademia delle scienze di Torino sul tema: *Le vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'Impero romano fino allo stabilimento de' feudi.* Ci occorreva per siffatto lavoro, che in sostanza includeva il quesito difficile e importante della formazione de' Comuni in Italia, una vasta dottrina a raccoglierne i materiali, una sicura critica a vagliarli e valutarli, un'alta abilità artistica di scrittore a disporli e formarne l'edificio. Il Baudi otteneva cotal premio con molto plauso l'anno 1836, e l'anno di poi conseguiva non minore trionfo, conquistando altro premio all'Istituto di Francia sul tema *Dei tributi nelle Gallie sotto la dominazione dei Franchi.* Queste opere gli valsero la nomina a socio dell'Accademia scientifica torinese e della Deputazione agli studi di Storia Patria, della quale fu segretario e vice-presidente. Chi non avrebbe creduto che con tutto l'animo suo egli si sarebbe applicato a lavori di simil fatta, e non ne avrebbe sperato una serie di preziose opere storico-economiche da chiarire molti misteri e rimediare a molte ignoranze del passato? Invece il Baudi non doveva pubblicare che con

assai lungo intervallo le sue *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, e sciupava il suo tempo e il suo ingegno a farsi editore del *Cortigiano* di Baldassare Castiglione, libro inutile, per non dire dannoso, come quello che, se vale ad ammaestrare gli uomini alle eleganze e alle perfidie delle Corti, non vale a fare un libero cittadino, dei *Dialoghi* di San Gregorio, opera piena di spirito più superstizioso che religioso, narratrice di miracolacci sbardellati, e dell'*Epistola* di San Gerolamo ad Eustachio, della quale in vero non si sa dire quale bisogno avesse il mondo. Fu vittima, e vittima entusiasta, di quella solenne impostura delle così dette *Carte d'Arborèa*, le quali tirate fuori nel 1845 da un Cosimo Manca frate cagliaritano, forse in buona fede egli stesso, ma opera d'un abile falsificatore, avrebbero provato, se genuine, che la lingua italiana era nata assai prima dei primissimi poeti toscani conosciuti, e non in Toscana, ma nell'isola di Sardegna. Egli l'autenticità di que' documenti sostenne contro tutti e i più autorevoli oppositori e i più validi argomenti, e rimase vinto, ma non convinto mai. Liberale moderato, nei tempi dell'assolutismo desiderò le istituzioni rappresentative; squisito gentiluomo, generosissimo amico, benefico ad ogni miseria, della famiglia amantissimo, non perdonando a fatiche, a pertinacia di conati, a strapazzi per fare quello che si era fisso in mente o che credeva dover suo di fare.

E poichè fo cenno di gentiluomini dell'antico stampo piemontese, di studiosi e zelanti del proprio dovere verso

la società, il re e la patria, di ingegni felici e di nobili caratteri, ragion vuole che qui si scriva il nome d'uno dei più valenti dell'aristocrazia subalpina che abbiano vissuto ed operato nel secondo quarto di questo secolo, voglio dire Cesare Alfieri di Sostegno. Fu egli uno degli spiriti più liberali del suo tempo, e di lui potè dire con ragione Domenico Berti: «in quest'uomo, a cui lo sguardo si volge con compiacimento, vi ha perfetta armonia tra l'interno e l'esterno, tra il pensiero e l'opera. Nelle congiunture le più difficili egli sta saldo, e sempre si dà a vedere sotto un solo aspetto. Retto nel giudizio, puro negli intendimenti, osservatore della giustizia, modesto, riservato, ad alta dignità di sentire unisce singolare bontà d'animo. Ne' suoi affetti sono uguali il re ed il popolo. Ama la libertà per istinto, per abitudine, per larga coltura. E sebbene come i più dei Piemontesi, attribuisse molto allo Stato, pure a questo nè sacrificò, nè mai avrebbe sacrificato la libertà o il diritto individuale. In lui tutto era vero: modi, atti, parole; la stessa fisonomia stava come mallevadrice della verità del suo animo. Fu saldo nelle sue opinioni, tollerante delle altrui, religioso per l'educazione ricevuta in famiglia e per la meditazione e lo studio che fece dappoi. Amò le arti, le lettere e tutti i piaceri dello spirito, ed ebbe la stima degli uomini più eminenti del proprio paese». Si applicò da principio alla diplomazia: a Parigi dove fu addetto a quell'ambasciata di cui era capo suo padre il marchese Carlo Emanuele, uomo di piglio severo, di parola burbera, ma di cuore eccellente, che allevò il figliuolo con rigo-

rosa disciplina; a Parigi Cesare Alfieri strinse amicizie illustri, fra cui notevole quella del poeta Alfonso Lamartine, il quale gli era stato compagno di collegio a Belley, e il quale tutta la vita ebbe pel nostro singolare stima e deferenza. Da quella di Parigi andò alla legazione dell'Aja, intervenne ai Congressi di Aquisgrana e di Laybach; si persuase che anche la diplomazia era un giuoco di prepotenza umana in cui gli Stati grandi facevano a loro capriccio la legge ai piccoli, e se ne disgustò; volse l'animo a' più miti studi delle lettere e della storia, veduto il mondo e goduto de' suoi piaceri, aspirò ad altri più soavi e preziosi, quelli d'una vita casalinga e della famiglia. Assente dal Piemonte nel tempo della rivoluzione del 1821, egli non ebbe occasione di parteciparvi; e forse, anche trovandosi in patria, avrebbe rifiutatò di unirsi ai congiurati, coi quali pure aveva comuni molte opinioni e molti desiderii, perchè la sua indole ripugnava da ogni partito di violenza. Fu spedito poscia a Firenze con una missione, e colà vide, avvicinò Carlo Alberto che si rodeva in quella specie d'esilio, e strinse con esso una confidente e quasi amichevole relazione. Egli fin d'allora giudicò il principe di Carignano pieno di buone intenzioni e poco felice nel modo di attuarle, d'animo impressionabile non molto robusto, onde quelle che in lui parevano, e ai fautori di Monarchia assoluta e ai liberali, colpe di mancata fede, di simulazione e peggio, non erano in fondo che debolezze. Egli fu di coloro che più si spaventarono delle trame austriache e gesuitiche per escludere dal trono

piemontese Carlo Alberto e sostituirvi il duca di Modena, e che stimarono essere dovere d'ogni buon piemontese, per amore della dinastia, per amore della patria, per amore dei progressi del vivere civile, lo stringersi intorno al principe e farsi in ogni modo campione de' diritti di lui. Fu ancora al Congresso di Verona, poi reggente della legazione sarda a Pietroburgo; quindi fastiditosi affatto di quella vita e di quella carriera, si ridusse a Torino alle gioie domestiche che si procacciò sposando donna degna di lui. Si diede a studiare le quistioni economiche e sociali; la piega presa dal governo di Carlo Alberto, salito al trono a smentire tante paure e tante speranze, non gli piacque, lamentò dolorosamente i fatti e i crudeli supplizi del 1833, e si tenne, quasi direi con cura, lontano dalla vita politica e da ogni pubblico ufficio. Nè il nuovo re, che pure aveva conservato di lui stima singolare, e talvolta s'acconciava a consultarlo, mai insistè o cercò fargli amorevol pressione per indurlo ad accettare alcuna carica.

La vita di quel misterioso principe era in una fase di incertezza, di poca sincerità, di dubbiosi propositi, che nè a servire quegli avvolti intendimenti sarebbe stata acconcia la franchezza di uomini come l'Alfieri, nè esso stesso, il re, poteva piacersi d'avere intorno caratteri siffatti. Più tardi, quando il concetto liberale di Carlo Alberto cominciò a svilupparsi un po' meglio dalle nebbie delle sue incertezze e delle sue paure, Cesare Alfieri potè entrare un po' più attivamente nell'azione. Fu nominato consigliere di Stato; presiedette quell'associa-

zione agraria, che fu in Piemonte il primo tentativo di vita politica dei cittadini, mascherata sotto la discussione degl'interessi dell'agricoltura e della proprietà rurale, e in tal sua qualità ebbe la fiducia del Trono, sempre facile a sospettare, e la benevolenza dei soci, ardenti ad afferrare ogni occasione per uscir fuori dagli stretti confini assegnati; molto si adoperò per l'impianto delle scuole infantili, per la diffusione dell'istruzione e dell'educazione popolare, e nel 1844 fu nominato capo del Magistrato della Riforma che, come fu detto, era un consiglio che governava gli studi in Piemonte. Egli si occupò seriamente a dare sviluppo alla istruzione: fece estendere la scuola elementare anche alle femmine che n'eran prive; istituì scuole di metodo per conseguirne valenti maestri, perfino le monache ottenne che frequentassero le scuole normali, e dettò egli stesso eccellenti regole su cui si doveva improntare l'insegnamento dell'infanzia e del popolo. Per l'istruzione superiore, che in tante parti era monca, aggrandì l'insegnamento delle scienze applicate; riordinò il Collegio delle Provincie, perchè i buoni ingegni non favoriti da fortuna potessero meglio aggredire gli studi; migliorò l'insegnamento teologico, riformò ed accrebbe quello giuridico; volle pubblici gli esami; creò la cattedra di istituzioni di belle lettere, quella di storia moderna, quella di storia della filosofia antica e quella di grammatica greca.

Merita un cenno eziandio il conte Carlo Ilarione Petitti, dotto di economia pubblica, di amministrazione ci-

vile, che percorsa una carriera non lunga ma brillante come rettore di provincie, venne assunto al Consiglio di Stato, cui egli stesso aveva consigliato a Carlo Alberto di istituire. Si occupò molto delle compilazioni dei bilanci dello Stato, e in tutte le più importanti quistioni giuridico-amministrative mostrò la felicità e vastità dei suoi studi, la potenza del suo ingegno. Scrisse un *Saggio sul buon governo della mendicità e delle carceri*; un'opera posteriore *Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi di migliorarla*; alcune *Considerazioni sopra la necessità di una riforma dei tributi con alcuni cenni su certe spese dello Stato*; una *Storia del giuoco del lotto, considerato ne' suoi effetti morali, politici ed economici*; e quello che lo rese popolare e gli diede per un momento la fama e il favore quasi d'un precursore politico della libertà piemontese, l'opuscolo *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse.* In tutti i suoi scritti faceva capolino quel liberalismo tranquillo e modesto che s'incarnò nel movimento delle riforme de' principi, dalle quali il popolo prese inaspettatamente l'aire ad una vera rivoluzione; e nel suo scritto intorno alle strade ferrate ecco adombrarsi le velleità d'indipendenza dal dominio austriaco, le quali cominciavano ad essere un po' meglio accarezzate dal governo di Carlo Alberto. L'Austria, della rete di vie ferrate da costruirsi in Italia, voleva fare un mezzo novello di sua più facile dominazione nella penisola, e quindi patrocinava tali linee che a' suoi interessi militari, politici, economici subordinassero tutto il resto, che mettessero in disparte

il Piemonte dal movimento commerciale per danneggiare questo sempre sospettato paese, che più strettamente legassero i principi suoi devoti al governo di Milano esecutore degli ordini di Vienna. Il Petitti nel suo opuscolo combattè i disegni austriaci, e con sode e chiare ragioni propugnò l'ordinamento che appariva davvero il più utile al vantaggio d'Italia. Vero è che non si ardì neppure stampare in Piemonte un sì modesto atto di opposizione alla prepotenza straniera, e uscì al pubblico da una tipografia di Capolago; ma parve un gran fatto che un consigliere di Stato del regno subalpino, beneviso al re, decorato degli ordini cavallereschi, osasse scrivere e firmare col suo nome una difesa degli interessi del Piemonte e d'Italia! Del Petitti, dà il seguente ritratto Pasquale Stanislao Mancini, che scrisse una notizia della vita e degli studi di lui. « Fu egli di animo giusto e generoso, fortemente tenace de' propositi e delle convinzioni, impavido confessore del vero, inflessibile e rigoroso custode degli ordini e delle leggi esistenti, coraggioso nell'affrontare i pericoli, ignaro degli artifizii e delle lusinghe per piacere ai potenti, della propria dignità conscio ognora a se stesso. Ebbe vivace ed irritabile natura, sino a cader talvolta nell'asprezza. Amò sinceramente l'Italia e la temperata libertà; ma non sapeva concepir felice la prima, nè durabile l'altra, senza le condizioni della sapienza e della forza nel governo, del rispetto alla morale ed alle leggi nel popolo. Caldeggiò in economia politica il principio della libertà, senza ruinar ne' suoi eccessi, ma forse in occasione di partico-

lari applicazioni inchinò talvolta a concedere all'intervento governativo maggior estensione che la scienza non consentisse. Scriveva con affrettata impazienza, e nulla curando l'abito esterno dei pensieri, si rassegnava ad esprimerli con un dettato chiaro ma negletto. Le sue opere d'ingegno nè anche abbagliano per originalità di trovati, o per altezza di speculative dottrine e di teorie ambiziose ; egli preferiva arrestarsi nella regione positiva dei fatti, che era instancabile a raccógliere, e con sottile acume di analisi ad estimare. Ma il sentimento che domina in tutti i suoi scritti e che ad ogni pagina rivela, è la passione nobilissima del bene pubblico, onde l'anima sua era veramente infiammata! »

A capo di tutti questi benemeriti studiosi e pubblicisti era da mettersi l'esule Vincenzo Gioberti, che « sovra gli altri come aquila vola ».

NOTE

A.

L'Accademia Reale delle Scienze di Torino ebbe origine modestissima l'anno 1757 dal conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio e da Luigi Lagrangia e Giovanni Cigna, i quali formarono una privata società scientifica, avente per iscopo principale lo studio delle matematiche e delle scienze naturali prese nella loro più larga significazione. Radunavasi questa società in casa del conte Saluzzo, e in capo a poco meno di anni due pubblicava un volume col titolo di *Miscellanea philosophica-mathematica Societatis privatae Taurinensis. Augustae Taurinorum, MDCCLIX.* Alcuni componenti di tal società, il Cigna, l'Allioni, e sopratutto il Lagrangia, le diedero buona fama, tanto che l'Eulero e Alberto Haller vollero esservi ascritti.

Il principe ereditario Vittorio Amedeo, che pizzicava del Mecenate, ottenne dal re suo padre il titolo di *Società Reale* alla modesta compagnia: e venti anni più tardi, il medesimo principe, divenuto re a sua volta, le conferiva il titolo di *Accademia Reale delle Scienze*, le assegnava un'annua provvisione, e poco dopo le destinava un conveniente luogo dove avesse sua propria sede e tenesse regolarmente le sue adunanze.

Avvenuta l'invasione francese e succeduto il dominio forastiero, l'Accademia venne modificata: le si aggiunse una nuova classe che si chiamò *De littérature et beaux arts;* il numero dei soci, che prima era di venti, fu accresciuto a quaranta e l'Accademia si chiamò nazionale. Nel 1805 diventò imperiale; e nel 1815 ripigliava il suo antico appellativo di reale, tornando a riporsi sulle basi che l'avevano retta nel periodo antecedente alla invasione, ma conservando la divisione in due classi, una di scienze fisiche e matematiche, l'altra di scienze morali, storiche e filologiche. Per la letteratura propriamente detta, non le si fece mai posto.

B.

Da un opuscolo stampato nel 1870 dall'egregio professore Sobrero (*Alcuni appunti riguardanti la nitroglicerina, la nitromannite e la cellulosa nitrica:* Torino, Stamperia Reale 1870) si ricava quando e come veramente egli abbia scoperta l'esplosività di certi preparati di sostanze organiche vegetali coll'azione dell'acido nitrico.

Alcuni avevano stampato che dal Sobrero era stata ottenuta per la prima volta la nitroglicerina nel 1845 mentre lavorava a Parigi nel laboratorio del rinomato chimico francese Pelouze di cui il nostro era allievo; altri avevano attribuito questa scoperta all'anno 1846, ma sempre dicendola avvenuta in Parigi presso il Pelouze; e finalmente venne chi, trascurando affatto il valente benchè allora assai giovane chimico italiano, attribuiva addirittura ad un altro, al Nobel, la trovata di quella sostanza esplosiva.

Il Sobrero diresse allora ai suoi colleghi dell'Accademia delle Scienze una memoria, che forma l'opuscolo qui sopra nominato, nella quale pone in sodo aver egli dato al pubblico notizia della nitroglicerina la prima volta il 5 luglio 1847, nota non aver ciò potuto avvenir prima perchè la sua scoperta era una conseguenza di studi e di ricerche a cui aveva dato origine la scoperta della cellulosa nitrica o cotone polvere fatta dallo Schönbein di Basilea soltanto nel 1846. Non è adunque a Parigi nel laboratorio del Pelouze, di cui il Sobrero fu veramente allievo, ma da cui si era già preparato fin dal 1845; ma è a Torino, nel 1847, quando già da due anni insegnava la chimica applicata alle arti nelle scuole tecniche, fondate appunto a quel tempo sotto la direzione del ministero dell'interno, che il nostro concittadino fece l'importantissima scoperta.

E qui mi piace riferire la seguente bella dichiarazione del Sobrero, la quale onora grandemente insieme lo scienziato, l'uomo e il cittadino:

« La nitroglicerina è pertanto frutto di lavoro esclusivamente italiano, e di opera assidua di chi, se nella sua carriera di studi e di lavori non ha potuto molto contribuire ai progressi della scienza, ha tuttavia la coscienza d'aver fatto quanto ha potuto per questo nobile scopo, e crede aver ragione di reclamare e pel

suo paese e per se stesso il merito di una scoperta, il cui valore da ciò solo si potrebbe argomentare che altri in tutto o in parte amerebbe potersela attribuire.

« Terminando questo cenno dirò schiettamente che ripensando alle vittime che la nitroglicerina ha fatto colle sue esplosioni, e ai tremendi danni che ne derivarono e ne deriveranno ancora, quasi mi vergogno d'aver scritto queste parole di rivendicazione della sua scoperta; e solo mi conforto pensando: 1° che colla necessaria concatenazione dei lavori di chimiche indagini, la nitroglicerina si sarebbe pur tosto o tardi rinvenuta se non da me, da altri chimici che avrebbero percorsa la via segnata dallo Schönbein; 2° che i lavori presenti e futuri, diretti all'utile impiego di un corpo così violento e pericoloso, giungeranno a farlo più docile ai voleri dell'uomo, sicchè tutti gli utili rimangano della scoperta, scevri da quelle tristi conseguenze che finora tratto tratto si dovettero lamentare ».

CAPO QUARTO.

Vincenzo Gioberti.

Fu opinione di Vincenzo Gioberti, e molti pensatori in ogni tempo, dacchè c' è speculazione filosofica nel mondo, sono di parere, che, in ogni ordine di cose umane, non altrimenti si compia e si faccia concreto nei fatti un avvenimento, un progresso civile, politico, sociale, se non dopo che quell'avvenimento fu escogitato, quel progresso fu voluto, meditato, composto, definito nella sfera del pensiero dall'intuito prima, dalla visione riflessiva poscia e dall'appuramento almanco de' termini principali, per mezzo de' più potenti ingegni che guidano e forse precedono la generazione, a cui tocca di esserne l'operaio e l'esecutore. E così avvenne del gran filosofo torinese rispetto alla rivoluzione italiana, la quale, cominciando colla elezione al pontificato di Giovanni Mastai-Ferretti, traverso alle riforme civili dei principi nell'anno 1847, fece capo, nel 1848, alla monarchia rappresentativa in Italia e alla guerra per l'indipendenza. Quell'Italia, riscossa, rappattumata a un tratto coi reggitori suoi, contro cui aveva sempre congiurato fino allora e di cui sopportato il gioco con amara e forzata rassegnazione soltanto, confidente, mo-

derata, riunita in un sol proposito; quel monarcato patriotico, liberale, incarnatore dei diritti e delle secolari aspirazioni della nazione, cui precedentemente le reggie avevano creduto loro necessità reprimere, il quale doveva apparire luminosamente con gloriosa sciagura negli ultimi giorni del regno di Carlo Alberto, ed affermarsi con ammirabile virtù di tenace proposito in tutto il regno di Vittorio Emanuele II; quell'Italia e quel monarcato furono pensati, meglio che da qualunque altro, dalla vasta e potente intelligenza di Vincenzo Gioberti, furono preparati col suo insegnamento filosofico, furono adombrati a mano a mano ne' suoi scritti, ebbero da lui proclamati il fondamento delle norme principali che li dovevano reggere e i tratti speciali più spiccati che dovevano rivestire. Sì, prima d'essere nei fatti, furono nel pensiero di quel grandissimo ingegno, a mio avviso il più grande che abbia avuto la rivoluzione italiana del secolo XIX.

Era un povero prete di Torino, nato nel 1801, da parenti civili, onestissimi, ma poverissimi. Suo padre, un impiegatuccio, non godeva che d'un meschino stipendio a mandare innanzi la famiglia, e, morto presto, non aveva potuto lasciare alla vedova e al figlio, che stenti e miserie. Il giovinetto Vincenzo aveva veduto e, precoce d'intelligenza com'era, aveva potuto ancora apprezzare le delizie del dominio straniero incarnate nelle eleganti e sprezzose prepotenze dei reggitori francesi; e ciò aveva forse conferito eziandio a svolgere in lui il germe dell'amor patrio e il sentimento della dignità nazionale; in

freschissima età aveva dovuto cimentarsi colle più crudeli fra le materiali difficoltà della vita, e questo forse accrebbe in lui quella pietà umanitaria verso i diseredati della fortuna, che doveva dettargli poi sì eloquenti pagine in favore della plebe; ebbe nella madre, da lui perduta troppo presto eziandio, una amorosissima, saggia, illuminata guida e ammaestratrice, la quale tanto seppe parlargli al gran cuore che se ne giovò anche il vasto intelletto; mancatagli la madre, trovò in un'amica di questa chi seppe amarlo così bene da quasi tenere il luogo del santo affetto mancatogli, e ciò valse eziandio a dargli quella stima del sesso gentile, nel miglioramento del quale egli vedeva tanta parte del progresso dell'avvenire.

All'infuori di questi due affetti, della madre e della educatrice, la sua gioventù non fu confortata da tenerezze; egli visse solo, crebbe senza carezzevoli lusinghe, dovette bastare a se stesso. La sua grand'anima, senza sfogo esteriore, tutta in sè si rivolse, tutto il mondo circostante riunì, fece riflettere nella sua coscienza, e il vasto intelletto, ripiegandosi su se stesso, si affondò con ardore, con una specie di passione nella sterminata ampiezza del suo pensiero. Da ciò l'origine della natura e delle qualità che doveva poi mostrare all'opera il suo ingegno. La osservazione acuta, potente, continua, la riflessione profonda, tenace, attivissima, l'abito, quasi necessariamente acquistato in quell'incessante lavorìo dello spirito, di ordinare ogni impressione e ogni conoscenza in certe categorie, di raggruppare

sotto l'azione di leggi diverse i fatti osservati, gli diedero quella vista superiore, dominatrice, previdente, che quasi parve divinatrice degli avvenimenti, e il mirabile senso apprezzatore delle cose e della ragion loro, che lo fece dire prima il vero profeta della rivoluzione, poi il politico guidatore di essa; mentre quell'isolamento in se stesso, quel conseguente straniarsi dal mondo della bassa realtà, gli tolsero qualità di grado inferiore, ma che pur sono necessarie a un uomo di Stato: la conoscenza delle individuali deficienze degli uomini e l'arte di sapersene giovare; per il che gli venne meno il tatto pratico del politico attivo in cimento colla materialità delle cose. Dove quest'ultima facoltà fosse stata in lui, Vincenzo Gioberti avrebbe forse prevenuto, anticipato di due lustri il Cavour. Questi fu certo di meno alta intelligenza che Vincenzo Gioberti, di men vasta dottrina, di men profondo pensiero; ma ebbe per vantaggio sul filosofo, l'usare fin dall'infanzia, per virtù della nascita, col mondo elegante dell'aristocrazia, allora il solo che si potesse dire in qualche modo politico, diplomatico, e colle finzioni, imposture, trame, e perfidie d'una Corte di re; fin da giovanetto arrotandosi fra le varie classi della società, come militare, esaminatore cogli occhi proprii di costumi e indoli dei varii popoli in viaggi che la sua attività mentale e l'ambizione segreta, fors'anco inconscia a se stessa, mettevano a profitto, Camillo Cavour potè e seppe acquistare quella scienza della realtà, se così può dirsi, quella diffidenza delle idee e delle massime generali, che sono una condi-

zione essenzialissima di successo per un uomo politico nell'azione pratica, e la cui mancanza allo speculatore Gioberti, doveva nuocere cotanto, quando dall'ufficio dello scrittore fu tratto a imprendere quello dell'operatore.

Nella solitudine della sua vita giovanile Vincenzo Gioberti cominciò, come tutte le anime affettive, per essere un sognatore; la forza della sua mente diede valore ai soliloquii del suo spirito e lo fece un pensatore: quell'amore ampio, ardente, attivo, ch'e' non poteva impiegare in persone vive intorno a sè, tutto rivolse al sapere, a' libri, ai faticosi travagli dell'ingegno nella ricerca dell'essenza delle cose. Sua madre religiosissima gli aveva ispirato una riverenza ammiratrice, un appassionato entusiasmo e una fede intera nel cattolicismo, tanto che, giovinetto affatto, aveva consolato il cuore materno decidendo di consacrarsi alla carriera ecclesiastica e vestendo fin d'allora gli abiti del sacerdote. Fatto prete, fu questa per lui una nuova necessità d'isolamento dal mondo e dai mondani affetti. Una nuova barriera lo segregava dalla vita del cuore, dagli inebbriamenti della passione; ed egli tutto l'ardore della sua possente natura, tutte le aspirazioni della sua grand'anima, tutti gli slanci della sua fertile immaginazione, tutto indirizzò e consacrò allo studio e ai sapere. Bisogna leggere in certe noterelle, che scrisse egli stesso di sua mano intorno all'impiego delle sue giornate di giovinetto, con qual passione egli cercasse libri d'ogni fatta, e tutto facesse per procurarsene, e si désse

alle più varie e sempre continuate letture, e ogni volume scrutasse colla più diligente analisi, e commentasse, e ne facesse riassunti, e ne traesse illazioni e conseguenze, e ogni nozione, ogni impressione, ogni pensiero, come ogni sentimento, allogasse con ordine entro la sua meravigliosa memoria. Studiava insieme la storia naturale e la lingua ebraica, la storia ecclesiastica e la geologia, i classici greci, latini, italiani e il Tommaso da Kempis, S. Agostino e il Gozzi, le prediche di fra Giordano e i romanzi di Anna Radcliffe, S. Tommaso e Chateaubriand, il Bossuet e la Staël, e disegnava opere di filosofia, di polemica critica e insieme tragedie. Sicuro! Scriveva versi, e si sentiva ed era poeta. Aveva tutta l'immaginazione potente, facile, feconda per esser tale; ed è per ciò che, fra tutti, il cantore più simpatico per lui era l'Ariosto, col quale, strano a dirsi di un filosofo, il suo ingegno aveva molte attinenze e rassomiglianze. In lui pure una folla di concetti che accompagnano l'idea, l'attorniano, la precedono, ne discendono, l'ampliano, la sviano fors'anco, la esagerano, la soffocano. Tutto è occasione per lui a balzi, a voli, a scorse a dirotta nel mondo ideale, dove il ragionamento è trascinato dalla fantasia: e in tutto un'abbondanza, un'estensione, un'esuberanza che può anche dirsi esagerazione, sia nel concetto, sia nella parola; un mondo d'immagini che s'atteggiano a idee, che gareggiano con queste, che le sgarano e le travisano talvolta, che ne accrescono l'efficacia, che ne impacciano tratto tratto lo svolgimento, che lo aiutano eziandio,

che lo rivestono di quando in quando d'un'insuperabile malìa, d'una sonora eloquenza. Afforzata da uno studio pertinace che, cominciato fin dai primi anni, durò quotidiano in lui per tutta la vita ad occupargli otto o nove ore ogni giorno; rifornita da una vasta e varia erudizione di cui una felicissima memoria gli teneva sempre pronti all'uopo i materiali, quella fantasia, che nella trattazione di qualsiasi argomento, lo rendeva così abbondoso e ricco e talvolta sovraccarico, lo faceva poi nella polemica irruente, impetuoso e fragoroso come un fiume traboccante, violento spesso, opprimente, soffocante per colluvie di citazioni, di autorità, di testi, non alieno dall'invettiva, spietato, eccessivo.

Tanta sua abbondanza, tanto suo ribollimento di idee, di cose e d'immagini nella vasta intelligenza gli contese perfino che egli potesse mandar fuori un'ordinata e completa esposizione dell'intiera sua dottrina, del suo sistema, di quella filosofica creazione mentale ch'egli si era venuto formando e che costituiva un'enciclopedia dell'umano pensiero. E forse quel grandioso edificio ideale del sapere umano, nel Gioberti stesso non era ancora in tutte le sue parti bene posto in sodo e completo. Come tutti gli organismi vivi e potenti, il sistema della filosofia giobertiana non s'era costituito tutto a un tratto in termini immutabili, per cristallizzarsi in essi e non ammettere nuove idee, nuove deduzioni, nuovi elementi. L'alta mente aveva da principio visto forse a un tratto per uno di quei lampi d'ispirazione che si possono dire una rivela-

zione, aveva intuito il complesso totale, le linee generali del sistema. Le particolarità, tutto il grande esercito delle idee secondarie, il mondo immenso delle conseguenze, delle attuazioni nel concreto, i rami della dottrina da svolgersi su quel tronco possente, tutto questo doveva venire man mano estrinsecandosi, delineandosi, affermandosi a seconda che lo svolgimento dello stesso principio fondamentale nella mente dell'autore, lo svolgimento eziandio del pensiero umano e il contributo delle scienze e del medesimo progresso civile avrebbero a mano a mano portato nuove ricchezze di nozioni, di quesiti, di bisogni, di contingenze.

Due parti aveva il grand'edificio della speculazione giobertiana: una che può dirsi essenziale, fondamentale, se fosse lecito dirlo di cose umane, vorrei quasi chiamarla assoluta, ed era quella che comprendeva le solide basi e le mura sostenitrici e informatrici di tutta intera la costruzione; l'altra incidentale, ma varia, con una quantità sterminata di oggetti, di riferenze, di episodii, di aggregati, anche di superfetazioni, rammontamento talvolta di materiali diversi e disparati eziandio, da cui poterono rimanere coperte, sopraccariche, ma non alterate mai le linee del disegno principale. Quella fissa, immobile, immutabile nell'ordine della speculazione pura, nel mondo del pensiero; questa sempre in via di formazione, scambiantesi giorno per giorno sotto l'influsso e l'azione delle vicende, nell'ordine pratico, nel mondo dell'attualità contingente. Lo scopo era sempre il medesimo, ma i mezzi per conseguirlo, nell'opera del Gio-

berti variavano a seconda della logica dei casi e delle necessità del momento; l'idea principe era sempre la medesima nella speculazione giobertiana, ma i concetti secondarii che dovevano attuarla nella pratica si scambiavano giusta quello che all'autore parevano richiedere lo stato comune di coltura, di opinione, i tempi e le occasioni.

Ciò mi sembra vero del Gioberti tanto riguardo al còmpito filosofico, quanto all'azione politica da lui sostenuti; e da ciò quelle contraddizioni per le quali molti e molti lo censurarono e come filosofo e come uomo di Stato. Le quali contraddizioni non possono per verità negarsi, nè in questo nè in quel campo; ma parmi, chi ben guardi, sieno tutte da ascriversi a quella parte secondaria o di esecuzione che ho detto, sieno tutte da accagionarsi, non ad un cambiamento radicale del pensiero fondamentale, ma parte ad un ampliamento e ad un progresso dell'idea medesima principe e a nuove opinioni per questo assunte, parte alle modificazioni del sentimento, che il Gioberti ebbe finissimo, dell'opportunità.

Questa vitalità organica del sistema pensato dal Gioberti; vitalità forse soverchia, forse esuberante come tutto in quella natura così riccamente fornita; tenendo sempre il sistema medesimo in via di formazione, nello stadio creativo, allargando sempre più di esso l'ambito, fu quella eziandio che impedì all'autore di tutto e ordinatamente e metodicamente esplicare e definire il suo pensiero, esprimendo in modo positivo e dottrinale le

leggi filosofiche da lui intuite e mostrandone l'applicazione e le conseguenze ai varii ordini di fatti umani. Dell'opera ch'egli aveva ideata, che certo aveva vagheggiato di fare, noi, nei molti e ponderosi volumi del Gioberti, non abbiamo che scampoli qua e là, che accenni, che capitoli staccati, fra cui bisogna indovinare il nesso che li unisce e il principio che li domina, li raccoglie e li ordina, a cui manca una gran parte di compagni necessari a compiersi, spiegarsi e chiarirsi a vicenda, e manca sopratutto la sintesi che tutti li abbracci e li disponga nella grande unità del sistema.

Forse il gran pensatore avrebbe potuto per intero compire il vasto edificio della sua creazione mentale, sia nella escogitazione, sia nella traduzione di esso in iscritto, se non fosse venuto l'esilio a torlo alla tranquillità della vita e degli studii, a balestrarlo di qua e di là obbligandolo a cercarsi il guadagno del pane, e se più tardi le occasioni e l'effetto delle sue opere medesime non l'avessero a forza distolto dalle tranquille speculazioni dell'idea per trarlo al cimento e alla trattazione dei fatti. Ma no, non c'è da averne rammarico verso il caso — lasciatemi dire una parola che mi pare più giusta — verso la Provvidenza, che lo fece stromento dell'attuazione d'una parte de' suoi disegni riguardo l'Italia e riguardo al concorso del pensiero italiano nella moderna fase di civiltà. L'esilio e gli avvenimenti che il seguirono, al Gioberti, furono cote per l'ingegno, sprone per la volontà, occasione imperiosa di fare.

Lasciato alla quiete della sua vita di sacerdote in To-

rino, nell'aura morta di questa città allora affatto priva d'ogni movimento intellettuale, col triplice incubo addosso della polizia, della censura e della Curia arcivescovile, in un ambiente di abitudini piccine, grette, di servile indifferenza, di umile rassegnazione, Vincenzo Gioberti sarebbe diventato nient'altro che un pensatore solitario, tanto solitario che quasi non avrebbe avuto comunicazione più colle circostanze esteriori, e in mezzo al mondo d'allora, mondo di piccinerie politiche, civili, letterarie, avrebbe portato, a tutti ignoto, in se stesso il gran mondo del suo pensiero. L'esilio venne a strapparlo a forza da quell'intorpidimento, e a gettarlo nell'azione, nella corrente della vita.

L'esilio lo prese quando egli era appunto nella piena fioritura del suo ingegno e della sua giovinezza: a trentadue anni. Benchè non avesse ancora pubblicato neppure una riga, una certa fama circondava già il suo nome, e una prova da lui data di indipendente fermezza aveva già mostrata la nobiltà del suo carattere. La prova fu questa.

Vivendo ancora la madre, alcuni potenti che apprezzavano l'ingegno del giovinetto e credevano di proteggerlo, avevano ottenuto che il Gioberti fosse ammesso fra i chierici di Corte, i quali poi diventavano cappellani del re coll'ufficio di dire la messa ai principi e agl'impiegati della Reggia. Mancatagli la madre, Vincenzo Gioberti avrebbe voluto uscire di quell'impiego, da cui sentiva provenire necessariamente un impaccio alla libertà delle sue opinioni e troppo facile una contraddi-

zione fra le qualità dell'indole sua e la esteriorità di certi atti a cui era costretto, e per cui trovavasi a contatto e in balìa di quel cortigianume di cui nulla ripugnava maggiormente alla sua natura schietta ed aperta; ma alcuni congiunti da cui dipendeva non glie lo avevano permesso, giudicando insigne follia, ch'egli, nelle povere condizioni in cui si trovava, gettasse via uno stipendio assicurato, che non era lauto davvero, ma che pure concorreva efficacemente a procurargli il pane.

Ma se egli stava a disagio in quell'ufficio, non ce lo vedevano con molta simpatia i compagni troppo da lui diversi d'indole, e tanto meno i superiori che lo trovavano così disforme da quello che loro avrebbe piaciuto. Nel clericato cortigianesco regnava, come in tutte le sfere ufficiali, lo spirito gesuitico, e il grande Elemosiniere di Corte, il capo di quella schiera pretesca, il quale era un abate Cacherano di Bricherasio, era tutto pieno di tale spirito e aderente zelante ai principii e agli interessi della famosa compagnia. Ora il Gioberti a questa non poteva essere fin d'allora che in mala vista, poichè da tutti lo si sapeva ammiratore e intrinseco dei due egregi sacerdoti, i quali a quel tempo quasi soli coraggiosamente facevano a contrastare alla trionfante alluvione gesuitica; voglio dire l'abate Sineo e il Dettori professore di teologia, al quale ultimo i gesuiti avevano fatto condannare dalla Curia Romana l'insegnamento e dal regio Governo quindi togliere la cattedra; persecuzione questa che aveva destata la viva indignazione di Vincenzo Gioberti, troppo franco per nasconderla e dissimularla. Di qui

ben si vede, come il concetto che il filosofo torinese ebbe dei loioleschi, e che poi doveva così violentemente manifestare nel suo *Gesuita moderno*, non era cosa nuova, frutto di sdegno personale occasionato, o di momentanee ragioni d'interesse, ma era opinione antica, profonda, cui egli aveva potuto costringersi a dissimulare per tentare di non avere avversa di subito quella forza a' suoi primi saggi di riforma politica, adescando la potente compagnia con qualche superficiale complimento nelle pagine del suo *Primato*, ma che fino da' suoi giovani anni era nel suo animo radicata.

Inoltre, intorno al giovane sacerdote, tratti dalla superiorità della mente, dalla potenza delle convinzioni, dal fascino della parola che in lui erano molti e incontrastabili, s'era aggruppata una schiera, quasi direi un sodalizio di spiriti vivaci, di animi arditi e di cuori patriotici, che insieme cercavano e tentavano il progresso degli studi e la miglioria civile e politica del paese. Due volte per settimana codesti amici e seguaci del Gioberti si radunavano nella casa di lui, e discutevano intorno alla filosofia, di cui pigliavano per testo principalmente i libri dell'oggi troppo dimenticato Galluppi, e si appassionavano pro e contro le teorie del Rosmini, il quale in quel tempo appunto aveva pubblicato la sua opera capitale intorno alla origine delle idee. Vincenzo Gioberti, che doveva più tardi combattere, ed anche acremente, alcune delle opinioni del Roveretano, era allora entusiastico ammiratore del Rosmini, e molto conferì a introdurne le dottrine nelle scuole del Piemonte. Si esa-

minava la filosofia straniera e, facendo malviso alla leggerezza dell'ecclettismo francese e alla nebulosità della speculazione germanica, allora quasi per intero incarnata nell'Hegel, la quale si vedeva dover logicamente far capo ad un infecondo panteismo, si lavorava, si provava, si augurava perchè potesse sorgere una filosofia originale in Italia, che costituisse, definisse e rivelasse insieme il risorto pensiero della nostra razza e della nostra civiltà.

Nè si rimanevano agli studi filosofici que' giovani ardenti ed operosi. Era troppo facile il passaggio, era quasi inevitabile, dalle misere condizioni della vita intellettuale in Italia alle miserrime condizioni della vita civile e politica. Correva il tempo in cui godeva di maggior influsso la coraggiosa e indefessa opera di propaganda repubblicana e nazionale esercitata da Giuseppe Mazzini colla pubblicazione del suo giornale alla macchia e colla diffusione della associazione da lui immaginata e diretta, che si dicevano, questa e quello, *La giovane Italia*. Era quasi impossibile, massime per chi avesse l'ardore impaziente della gioventù e l'impeto d'un'anima generosamente avida del bene, era impossibile allora essere liberali e amanti dell'indipendenza, senza sentirsi desiderosi della forma repubblicana, poichè i principi italiani di quel tempo, mancipii dello straniero, non lasciavano la menoma possibilità alla speranza d'un monarcato nazionale e liberale, e i fatti non ancora lontani del 1821 e la strada presa di subito da Carlo Alberto recentemente salito al trono, parevano aver distrutto

per sempre l'utopia d'una libertà monarchica e d'una indipendenza ottenuta dai principi. Vincenzo Gioberti, che aveva più ardente di qualunque la generosa impazienza dell'animo, che, altissimo ingegno, ammirava l'altezza dell'ingegno nel tribuno genovese, diede, se non il nome, chè questo non so bene e credo non sia mai stato appurato, certo il voto e l'affetto e le speranze al repubblicanismo mazziniano, che allora poteva dirsi non un partito, ma l'accordo nelle aspirazioni di quanti vagheggiavano un'Italia libera dalle due tirannie che l'opprimevano, la straniera e la paesana. Nè il carattere suo, nè la vivacità delle opinioni permettevano al Gioberti di infingersi; onde le sue opinioni furono ben presto conosciute in alto, e sopratutto da quel Cacherano di Bricherasio, grande Elemosiniere di Corte, il quale credette suo debito, e urgente, far venire a sè il rivoluzionario cappellano regio e dargliene una buona lavata di testa. Ma il Gioberti non era uomo da pigliarsi in santa pace la risciacquata e tacere; difese bravamente le sue opinioni, la sua condotta e la sua integrità di carattere, mise in sacco e mandò in collera l'abate, e partitosi da lui, fu sollecito a casa a scrivere e fargli pervenire una lettera in cui si dimetteva dall'ufficio. Questo fatto produsse allora in tutta la città una grande impressione, e non ebbero a scapitarne certo il buon nome e l'autorità sui liberali, di cui già andava fornito il modesto sacerdote torinese.

Il quale, in un suo viaggio nelle altre regioni italiane pochi anni prima, s'era già fatto conoscere ed apprez-

zare dai migliori ingegni d'allora e aveva stretto amicizia coi due, forse, e senza forse, più grandi poeti italiani di questo secolo: Giacomo Leopardi e Alessandro Manzoni.

C'è in questo fatto qualche cosa che colpisce, chi ci pensi su; qualche cosa che pare simbolico e profetico, che di certo è caratteristico delle persone, dei tempi e dei principii che, ancora inavvertiti, serpeggiavano già confusamente negli animi e nei cervelli, quasi direi nella coscienza della nazione italiana, e che dovevano venir poi con tanta potenza incarnati nella persona e nell'opera di Vincenzo Gioberti. Giacomo Leopardi e Alessandro Manzoni rappresentano poeticamente, letterariamente, speculativamente due poli opposti del pensiero italiano, anzi due mondi addirittura, tanto lontani che quasi possono dirsi avversi; due scuole, due sistemi, due fasi della vita intima nazionale, intendo la vita dello spirito. Il Leopardi nella sua forma classica, come e forse più che quella del Monti e del Foscolo medesimo, è pur tuttavia il rappresentante più schietto e più completo d'un momento di abbandono scoraggiato e di scettica disperazione del pensiero moderno; momento che, cominciato in Italia, dopo le delusioni dolorosissime del principio del secolo, del 1814 e del 1821, passò poi in Francia a suscitare la letteratura morbosa di Alfredo di Musset e de' suoi seguaci, e in Germania a prestare occasione e uno strano favore ad una specie di risurrezione del buddismo di Sakia-Mouni fatta dalla filosofia dello Schopenhauer. L'uomo pareva aver giudicato sè in-

capace alla vita, e la vita affatto incapace a ogni di lui aspirazione e desiderio. L'esistenza era il male, e per distrurre questo era dunque necessario distrur quella; meno vi sia di esistenza e meno vi sarà di male: otteniamo che l'universo si sprofondi nel nulla, e sarà ottenuta universale quell'unica felicità che sia possibile, che è il non esistere, che è il *nirvana* del Budda indiano. Lo scetticismo più disperante e più assoluto va compagno necessariamente a questo concetto fondamentale. Chi può credere al bene, chi può volere l'azione? Se alcuna cosa ha da far l'uomo mentre desidera, invoca e spera l'assorbimento nel nulla della sua individualità, è di maledire la sua esistenza e quella forza che da tal nulla lo ha fatto uscire per farlo dolorare. E l'infelice Giacomo non ha fatto che maledire e imprecare ai mali dell'esistenza, senza cercarvi rimedi, secondo lui impossibili tutti, ai mali della patria, a cui credeva e si lacerava il cuore credendo che non vi fosse riparo.

Non gli restava far altro che maledire, e maledisse; ma quella maledizione non è solamente un grido sdegnato e disperato dell'egoismo, non è uno sprezzante rifiuto della vita e delle cose della vita, a cui tien dietro una malvagia indifferenza del mondo, quasi compiacentesi del male e larvata sotto filosofiche sembianze; è invece una rabbia di non fare, di non poter fare, di non credere alla possibilità di fare, la quale è quasi un'azione essa stessa, e può facilmente, comunicata all'animo d'altrui, convertirsi in istimolo all'azione. Il Leopardi è al postutto ingegno e cuore e carattere essenzialmente

italiano; quindi, anche il suo pessimismo, anche la sua negazione, anche il suo disperare hanno qualche cosa di positivo, di consistente, di reale che si lascia affrontare, afferrare e porre a cimento coi fatti. Nel suo scetticismo come ne' suoi lamenti, nelle sue collere come ne' suoi abbandoni, c'è in fondo sempre la sostanza di una virilità d'intelletto e d'animo, cui resero inefficace soltanto certe condizioni di tempi e quelle dell'individuo; venga in quella esistenza una fortunata vicenda, piombi in quell'anima un raggio di fede, e il cantore del nulla sarà il cantore dell'Ente, il cantore della morte sarà il cantore della vita.

Vincenzo Gioberti comprese di questo modo il Leopardi, amò quel grande infelice, ne compatì gli errori, e sperò che quel raggio di fede, per cui il poeta avrebbe dovuto essere tràmutato, potesse ancora discendere nel buio di quella coscienza a suscitarvi luce e calore inestinguibili, e forse vagheggiò caramente la lusinga d'essere egli stesso a produrre col suo affetto sì mirabile conversione.

Alessandro Manzoni, il primo e più grande fra i romantici, fu per contro l'uomo, il rappresentante, il genio della nuova Italia che stava per farsi, che si veniva facendo, che bisognava promuovere ed aiutare ad estrinsecarsi. Quella fede, che mancava al Recanatese, era venuta, e assai per tempo e forte, abbondante, sovrana, ad investire, accendere, illuminare il poeta lombardo e quindi a fargli vedere sotto ben diversi rispetti il mondo, la vita, le cose della patria e quelle dello spirito umano.

Ma potrà egli dirsi il poeta dell'azione? I suoi nemici rispondono di no, e neppure i suoi seguaci osano contraddire a questa sentenza. La sua fede insegna una rassegnazione che appare così umile e tranquilla da dirsi quasi timida, quasi un'accettazione della sventura e della schiavitù. Si direbbe che il Leopardi non vuol far nulla perchè crede il male invincibile, che il Manzoni pensa che non ci sia da far nulla, perchè il soffrire pazientemente è una virtù cristiana. Ma Vincenzo Gioberti comprende diversamente l'autore degl'inni sacri e delle tragedie storiche, del romanzo popolare e del trattato sulla morale cattolica; ed è forse il primo che affatto giustamente lo apprezzi. La rassegnazione manzoniana non è codarda nè timida, non è una rinuncia ai proprii diritti e all'azione; ma è anzi una preparazione all'azione, è, se così può dirsi, un'azione latente. Abbiamo avuto gli sforzi convulsi d'un'azione che voleva essere violenta e che dolorosamente si distruggeva da sè nei limiti ferrei in cui la serrava la tirannia; Giacomo Leopardi rappresentava la stanchezza, la sfiducia, lo scoraggiamento di codesta azione impotente, e invano l'audacia di Giuseppe Mazzini tentava di rifarla viva. Era necessaria una nuova opera, la quale, avendo da rinnovare l'Italia, cominciasse logicamente a rinnovare gl'Italiani, che avendo da eseguire un gran dramma si facesse per prima cosa a prepararne i personaggi; e la scuola manzoniana, colla sua esaltazione delle virtù cristiane, col suo retto senso e scrupolosa applicazione della giustizia, col predicare all'individuo il sacrificio dell'egoismo e la

modestia operosa che va congiunta colla severa dignità personale, anzi la rinforza e la crea; la scuola manzoniana era fatta apposta per rifare all'Italia un popolo più atto a conquistarsi la libertà e più degno di ottenerla.

Ma il genere della nuova azione, le nuove norme di essa, la pratica traduzione dei principii; no, Alessandro Manzoni e la sua scuola non li davano. Aveva per ciò da sopravvenire un altro momento, un altro passo del pensiero; era un altro còmpito e doveva da altri assumersi ed eseguirsi. Venne la scuola politica piemontese, di cui fu uno degli antesignani e il più preciso, grande ed efficace maestro Vincenzo Gioberti. Questi che ammirò ed amò tanto il Leopardi, che venerò il Manzoni, cui, in pagine eloquenti che non morranno, pose innanzi agli Italiani come il vero modello da imitarsi; il Gioberti fu come una sintesi che unì in sè l'italiano leopardiano, non soltanto dubbioso, ma compiutamente sfiduciato delle sterili agitazioni e quello manzoniano del lavorìo su se medesimo, incominciando dalla sfera del puro pensiero, per venire a quella della pratica della vita e dell'azione civile nelle pubbliche vicende. Nè quando visitava i due grandi poeti, nè quando in mezzo a' suoi amici, e si può dire ammiratori e discepoli, egli parlava colla sua abbondante eloquenza del rinnovamento d'una filosofia italica, che doveva condurre alla ricostituzione d'una patria italiana, egli aveva chiaro e preciso il concetto dell'opera che sarebbe stato poi necessario il compire, che a lui essenzialmente sarebbe

toccato di iniziare e guidare, ma aveva la divinazione certa, il presentimento impulsivo, l'istinto d'una propria missione, d'un grave, sublime apostolato.

L'esilio, come ho già detto, venne al tempo opportuno a strapparlo dalle sue abitudini, dalle sue poche affezioni, dall'intorpidimento della vita torinese, per gettarlo nella strada e nel travaglio del suo provvidenziale mandato.

Oltre le radunanze che tenevano due volte la settimana in casa del Gioberti, i seguaci di lui solevano quasi ogni sera insieme con esso raccogliersi sulla pubblica passeggiata in cui erano stati convertiti gli antichi bastioni della città al fianco meridionale di essa, e che dicevasi dei *Ripari*. Colà una sera del mese di maggio del 1833 due carabinieri in abiti cittadineschi si presentarono al crocchio e domandarono dell'abate Gioberti. Si avanzò verso di loro un uomo vestito da chierico, di alta persona, di vasta fronte, di aspetto imponente, di sguardo vivacissimo, benchè velato dalle lenti di occhiali d'oro e rispose tranquillo e sicuro: « Son io quello ». Fu richiesto di seguire que' due che l'avevano accostato, e ciò per ordine del Commissario di Polizia, ed egli si accompagnò agli agenti della forza pubblica con passo fermo, con occhio sereno, con fronte imperturbata, lasciando gli amici nell'ansia, nella confusione, nello sgomento. Nello stesso tempo la polizia penetrava nel quartiere dal Gioberti abitato e vi faceva una minuta, accuratissima perquisizione, sequestrandone ogni carta ed ogni libro. Si nutriva sospetto che il prete libe-

rale avesse avuto alcuna partecipazione ai recentissimi tentativi rivoluzionarii, così infelicemente orditi, così miseramente abortiti e con tanto crudele severità repressi e di sì feroce vendetta perseguitati dal Governo di re Carlo Alberto; ma, o ciò non fosse, o il Gioberti fosse stato abbastanza previdente e prudente da temere tal visita domiciliare e porsene al riparo, il vero fu che nulla si potè rinvenire presso di lui ond'egli rimanesse accusato o compromesso. La qual cosa, presso ogni regime civile, avrebbe fatto che il sospettato fosse rimandato sciolto e libero d'ogni molestia; ma non ottenne tale effetto presso l'assolutismo poco ragionante della monarchia d'allora, in cui, più che le leggi, più che l'umanità, più che il buon senso, potevano i sospetti, le malizie, le malignità d'una polizia gretta, tristamente arcigna e onnipotente. Si aveva la persuasione che Vincenzo Gioberti era un liberale, che spargeva intorno a sè massime liberali; non bastava? Fu giudicato indegno della felicità di rimanere negli Stati di S. M. il re di Sardegna e dopo l'arbitraria prigionìa di quattro mesi, per arbitrario provvedimento, senza giudizio di sorta, senza guarentigia nessuna di formalità giuridiche e di difese, fu condannato all'esilio e accompagnato da un carabiniere fino alla frontiera dello Stato, dalla parte di Francia; senza che gli venisse permesso veder persona prima della sua partenza, nè dare a' suoi amici pure un addio.

Vincenzo Gioberti si recò allora a Parigi, e appena giuntovi si affrettò a rinunciare all'annuo assegno di meschine 240 lire che gli era stato accordato sui fondi

del regio economato apostolico; perchè quantunque fossero que' danari provenienti da ecclesiastiche proprietà, erano tuttavia concessi dal Governo del re, ed egli non voleva aver più il menomo vincolo di relazione, non che di dipendenza con quella tirannica monarchia, dalla quale aveva ricevuto da ultimo sì illegale e crudele sfregio. Mosso da non ingiusto e certo scusabile sdegno contro quel Governo medesimo, pensò nei primi giorni dell'esilio pubblicare un racconto particolareggiato e vivace della feroce repressione fatta ultimamente in Piemonte dei vacui tentativi rivoluzionarii; ma i mezzi di stamparlo a sue spese egli non aveva a nessun modo, e non seppe trovare alcun editore tanto coraggioso da assumere l'impresa. Allora, spinto dall'attività della mente ridestatasi, stretto dalla necessità di provvedere al suo sostentamento, pensò e s'adoperò alacremente a fondare un giornale filosofico letterario, il quale, sempre nello scopo da lui vagheggiato di far risorgere il pensiero nazionale, ammanisse insieme gli elementi della civile coltura e venisse gettando le basi d'una filosofia e d'una letteratura che avessero carattere ed essere italiani; ma non riuscì nell'intento, perchè trovò pochi o nessuno ad aiutarlo, e a contrastargli quelli stessi sul cui concorso più aveva fatto assegnamento.

Si restrinse tutto in sè di bel nuovo e, con novello ardore accresciuto dalla passione del patito sopruso, riprese i suoi studii, animato dalla volontà più viva di trarne per sè, per la sua patria, il più sollecito frutto. Conobbe quasi tutti i più eminenti uomini della nume-

rosa emigrazione italiana, e i principali fra i più insigni de' pensatori e scrittori francesi di quel tempo; ma si strinse con pochi, anzi con nessuno, e non accrebbe la schiera dei suoi amici che continuò ad avere e con cui seguitò a carteggiare in patria.

E qui si parve la eccellenza della sua mente, la quale, quando le condizioni erano più avverse per lui a farsi un concetto esatto delle pratiche possibilità politiche, seppe concepire il disegno attuabile d'una nuova forma di rivoluzione, e prepararlo e dettarne le norme. Agli emigrati, lontani dalla patria, e quindi dall'ambiente dove i fatti hanno da compirsi, manca di solito l'esatta conoscenza dello stato delle cose e il sentimento dell'opportunità de'partiti; per l'effetto della lontananza, a cui si fa complice il desiderio, appar probabile la riuscita dei più audaci disegni; e per l'impazienza stessa di riaver libero il ritorno alla patria perduta, gli emigrati son sempre disposti alle più violente determinazioni. Era quindi da credersi agevolmente che il Gioberti, il quale sembrava già per natura proclive all'eccessività, ed era da ultimo ferito così vivamente dal modo di agire verso di lui del governo piemontese, s'accostasse nell'esilio a quella parte che con maggior vigore e più temerari conati s'adoperava a porre a soqquadro l'Italia e scuoterne i troni. Per lui invece avvenne tutto alla rovescia.

Repubblicano e rivoluzionario inclinato al Mazzini e alla *Giovane Italia*, finchè era rimasto serrato negli angusti limiti del suo paese nativo, quando fu uscito dal

piccolo Stato del re di Sardegna, quando si trovò immerso nel gran centro di movimento politico, civile, sociale e intellettuale che è Parigi, quando ebbe conosciuto da vicino gli uomini dei partiti estremi e le loro abilità e i loro mezzi e i veri intenti dei più, Vincenzo Gioberti vide le cose sotto altro aspetto, pensò diversamente, e fattosi di colpo pratico e moderato, concepì quella meravigliosa rivoluzione legale, se così può dirsi, in cui tutti gli elementi che esistevano ed avevano ancora in sè alcuna forza, dovevano concorrere essi stessi a rinnovare gli ordini che vigevano, e quindi in gran parte a volonterosamente distrurre se medesimi. Può dirsi veramente di lui quello che Dante disse di sè: « fece parte da se stesso, » eccitò la collera de' mazziniani che lo credevano per sicuro un dei loro; e quella parte ch'egli fondò, propugnò, non fu più un partito, ma divenne l'opinione comune, universale della nazione.

Ma non fu a Parigi dov'egli preparò, maturò e cominciò quella che può dirsi davvero la sua opera d'apostolato; sibbene a Brusselle nel Belgio. Nella capitale della Francia, oltre che troppo difficili gli si facevano i mezzi di guadagnarsi decorosamente il pane, egli stava piuttosto a disagio, eziandio, perchè la sua indole, tanto diversa da quella dei Francesi, che quasi poteva dirsi addirittura contraria, s'urtava penosamente, massime da principio, contro abitudini e costumi e maniere di dire, di pensare e di vivere di quella città. Le sue antipatie e le sue stizze si appuntavano e afforzavano nel vero disprezzo e rancore, che, esagerando un poco secondo suo costume,

egli aveva sempre nutrito ed ora aveva accresciuto contro la filosofia francese, nella quale tutta, cominciando da quella di Cartesio, comprendendovi pure quella spiritualista del Jouffroy e del Maine de Biran, fino alla scuola ch'egli odiava e disistimava più di ogni altra, l'ecclettismo del Cousin, egli non iscorgeva che leggerezza, superficialità, qualche raro merito d'analisi, l'assoluta mancanza d'ogni potenza di sintesi. E anzi, a questo proposito, merita essere accennato un fatto che, onorando il carattere dell'esule, mostra la fermezza, l'onestà, l'integrità delle sue opinioni.

Il Cousin aveva personalmente conosciuto Vincenzo Gioberti e, da quel distinto ingegno ch'egli era, giustamente apprezzatolo. Fosse pietoso talento di venire in soccorso ad un esule di tanto merito, del quale gli erano note le misere condizioni economiche; fosse effetto di special simpatia che nell'animo del filosofo francese avessero lasciato per gli emigrati italiani e sopratutto per quelli del Piemonte la famigliare abitudine e la calda amicizia ch'egli aveva avuto con Santorre Santa Rosa; fosse ardore, che in lui era molto, di far proseliti alla sua filosofica dottrina e acquistarle un nuovo sì valoroso campione; fosse un po' di tutto questo insieme, il vero è che Vittorio Cousin, non sollecitato, nè richiesto, nè dietro suggerimento di alcuno, fece offrire ed offrì all'esule torinese, una cattedra di filosofia ben retribuita, coll'unica condizione ch'egli desse pubblico saggio del suo sapere in tal disciplina, nel qual saggio aveva da accettare, sostenere e difendere le idee e le teorie del-

l'insegnamento cousiniano. Vincenzo Gioberti rifiutò recisamente, libero come egli voleva essere di apertamente dichiarare le proprie opinioni, ripugnante a dissimulare quello ch'egli credeva il vero, a lusingare ciò che gli pareva il falso, anche pur col silenzio; e sì che in quel tempo egli era proprio allo stremo d'ogni suo mezzo, e andava cercando qualunque onesta, per quanto umile occupazione da averne alcun guadagno: o dar lezioni di filosofia, di lingua, di grammatica, o correggere anche prove di stampa nelle tipografie.

Saputo in questi frangenti che un altro emigrato italiano, il Gallia da Brescia, aveva fondato a Brusselle un istituto educativo, pel quale abbisognava di cooperatori e d'insegnanti, Vincenzo Gioberti si offrì, fu accettato, e si recò lieto e premuroso ad assumere il modesto ufficio nella capitale del Belgio.

A Brusselle egli cominciò a scrivere e stampò i suoi primi libri onde dovevasi spargere nel pubblico quella fama di gran pensatore, ch'egli già aveva saputo acquistarsi presso tutti quelli che l'avevano accostato. All'opera dello scrittore, alla fase del suo pensiero che può dirsi operativa, quella cioè in cui varcava dalla meditazione alla esposizione delle cose meditate, egli si preparò ancora con tre anni di arduo, ardente, ostinato studio, mercè il quale passò a rassegna, per così dire, tutto quello che sapeva, lo coordinò, lo riaffermò, lo sottopose a un critico sindacato, lo ampliò con quelle nuove cognizioni, con quel tanto di accessorie discipline ch'egli aveva scoperto essergli necessarii. Sentì il bisogno di

sapere le lingue moderne, affine di andare a raccogliere nelle opere originali delle varie nazioni il pensiero dell'epoca, e imparò da sè senza maestro il tedesco e l'inglese, come da giovanetto aveva imparato il greco e l'ebraico; avvertì la quasi necessità delle matematiche per acquistare l'abilità delle rigorose deduzioni anche nell'ordine speculativo, e studiò ed apprese, privo d'ogni aiuto, il calcolo sublime; riconobbe la parentela delle scienze naturali colla filosofia, il soccorso, il completamento, il sindacato che si possono e debbono prestare a vicenda, comprese che era temeraria una metafisica che trascurasse, disdegnasse la fisica, che la psicologia aveva mestieri della fisiologia, che all'ontologia medesima non tornava inutile la zoologia, e volle e seppe rendersi istrutto di tutti i progressi che avevano fatto nello scorcio di secolo già passato le discipline chiamate positive. Aveva visto la connessione delle umane dottrine, l'unità dello scibile, la necessità dell'enciclopedia. Di qui quella comprensiva vastità di sapere che tratto tratto, anche in cose secondarie, anche nelle digressioni, ti appare da' suoi scritti e ti meraviglia e alle volte quasi ti sbalordisce. Sono per lo più cenni soltanto, tratti gettati alla sfuggita, ma che rivelano tutto un tesoro di dottrina, che comprendono tutta una ricca serie di cognizioni e di idee, lampi, se volete, ma che illuminano un mondo.

I suoi libri che uscirono a Bruselle furono *La teorica del sovranaturale*, l'*Introduzione allo studio della filosofia*, i due trattatelli del *Bello* e del *Buono*, e finalmente nel

1843 il famosissimo *Primato morale e civile degl'Italiani.*

Fedele a' suoi primi propositi che bisognava anzi tutto rinnovare il pensiero italiano, per poi rinnovarne l'azione, cioè la vita politica, egli comincia pel tentativo grandiosissimo e superbo di creare una filosofia italiana, originale, consentanea ai progressi del presente, degna e anzi riconfermatrice delle glorie del passato. Siffatta filosofia egli la scorge in un vero, legittimo, logico accordo, ch'egli ritiene potere ottenere fra la ragione e la fede, due forze dello spirito umano che oggidì sembrano contraddirsi, tra le verità scoperte dalla speculazione e quelle che si affermano dichiarate dalla rivelazione, fra la civiltà, che in quanto ad ampliare la sfera delle conoscenze umane è una vera meraviglia di questo secolo, e la religione cattolica, che era una nota caratteristica e secondo lui una vera gloria della gente e della terra italiana. Egli aveva vista tutta l'incertezza, tutta direi quasi l'insussistenza fondamentale, tutta la relatività del fenomeno, e quindi la necessità imprescindibile dell'errore nel sensismo e in tutti i sistemi che a questo s'appoggiassero o ad esso finissero direttamente o indirettamente, conscii o no, per far capo. Mentre da quasi due secoli la filosofia si lascia impigliare da questo più facile e più leggero sistema, così bene che, secondo il Gioberti, anche quelli che se ne protestano più lontani ci cadono, o per isfuggirlo incappano nell'altro errore da lui pure detestatissimo del panteismo; il filosofo torinese pensò e volle una riazione decisa, completa contro ogni sensistica dottrina, comunque mascherata, comunque

attenuata. Mentre nelle discipline fisiche, in cui si cerca la verità relativa a noi, ammetteva il fondamento dell'osservazione e il sindacato dei fatti appresi dai sensi; nelle ontologiche, in cui si persegue la verità assoluta, che è all'infuori, al di sopra dei sensi umani, e solo si può travedere dall'intelletto, egli ripudiava come falsa ogni testimonianza dei sensi medesimi, e credeva dover accettare per base piuttosto la feconda oscurità del dogma cattolico, che la sterile sembianza di evidenza delle teorie materialistiche e la nebulosa vacuità del panteismo.

La realtà, secondo lui, l'unica realtà vera, la sostanza è nell'idea, ch'egli apprende, capisce e definisce diversamente dagli altri filosofi. Pel Galluppi l'idea è un semplice prodotto dell'attività pensante dello spirito umano: è quindi ancor essa un fatto relativo, entra nell'ordine de' fenomeni; siamo alla soglia del materialismo. Pel Rosmini è l'Ente stesso oggettivo e assoluto, indipendente e superiore allo spirito, ma considerato solamente nella sua possibilità e indeterminatezza, e sentito, intuito dallo spirito sulla norma della propria esistenza; si oscilla, secondo il Gioberti, fra il sensismo e il panteismo. Pel nostro invece, l'idea è l'Ente assoluto, concreto e reale, intelligibile e intelligente, principio e fonte d'ogni realtà e concretezza; ma questa idea, quest'Ente, questa realtà assoluta non è apprendibile nella sua totalità allo spirito umano, anzi a questo è apprendibile soltanto in una menoma parte; e quindi, rispetto a noi, nella sua pur essenziale e potente unità, ci apparisce come diviso in due: l'intelligibile, e il sopraintelligibile,

il primo che comprende tutto a cui può giungere colle sue forze la nostra mente, il secondo quell'immenso, quell'infinito, per concepire il quale all'intelletto dell'uomo vien meno la possa, di cui quest'intelletto ha pure un istintivo intuito, un barlume, ma che solo può farglisi in alcun modo concreto nella sintesi oscura del dogma, nei misteri imperscrutabili della rivelazione, colla grazia e colla forza della fede; e siccome Intelligibile e Soprainteligibile sono pure una sola Unità, ne viene la necessità dell'accordo della ragione e della religione, della filosofia e della teologia, del sapere umano e del dogma.

Ma alla mente umana il modo più spiccato e primo con cui l'Ente si rivela è per mezzo delle cose create, di cui l'uomo stesso fa e si sente parte; e quindi il vero primitivo, che si può esprimere colla formola « l'Ente è », si rivela, si esprime all'uomo col fatto primitivo della creazione; onde la formola fondamentale di tutta la dottrina giobertiana: « l'Ente crea le esistenze ». Non si comincia dall'uomo come fa il Rosmini, per risalire a Dio, col pericolo di far di questo un uomo perfezionato; ma con uno slancio potente dell'intuito intellettivo il pensiero si slancia sino a Dio, per discenderne, mercè l'atto creativo, sino all'uomo.

La creazione non è un fatto arbitrario, capriccioso, temporaneo, transitorio, ma è continuo, immanente, funzionativo, fatale e volontario, libero e necessario, è lo svolgimento ininterrotto dell'essere: e si risolve in due moti, l'uno per cui tutte le cose sono create da Dio fuori d'ogni limite di spazio e di tempo, l'altro, entro

questi limiti, per cui queste cose create a Dio ritornano. L'uno si scinde nel molteplice, e il molteplice ritorna nell'uno; e il ritorno s'effettua mercè l'esplicazione ed il progresso successivo delle forze create secondo le loro leggi. Iddio è l'intenzione del mondo, come il mondo è l'espressione di Dio. La parola dell'uomo, estrinsecazione della sua intelligenza, è un pallido riflesso della parola divina e increata del Verbo che è la rivelazione dell'Idea. La parola umana, afforzata col divino elemento della rivelazione, crea la storia e la scienza.

Siffatte idee principali, qui appena abbozzate, dalle quali egli faceva dimanare non solo una filosofia, ma tutta l'enciclopedia dello scibile umano, Vincenzo Gioberti manifestò interrottamente, con una certa vaga indeterminatezza, senza metodica esposizione, nella sua *Teorica del sovranaturale* e nella sua *Introduzione allo studio della filosofia:* opere le quali, non tanto pel fondamento essenziale della sua dottrina, non ancora ben certa e ben chiara, quanto per l'ampiezza del sapere rivelata da un'abbondanza mirabile di accessori, per la potenza dello stile, per l'eleganza dell'eloquio, gli acquistarono presso gli studiosi gran fama, e fecero nascere di lui grandissima aspettazione. Ammiravasi sopratutto e gioivasi d'ammirare nell'esule torinese, insieme colla dignitosa temperanza e la rigorosa profondità del pensiero, una coraggiosa virtù d'amor patrio, la quale al sacerdote che esponeva e difendeva la sostanza della sua fede, al filosofo che dettava i risultamenti del suo pensiero, univa il vero patriota che non si lasciava sfug-

gire occasione per conseguire quello che era pure uno de' suoi fini principalissimi: ridestare ne' suoi concittadini le virtù civili, l'amore della gloria nostra e della nostra libertà, per renderli capaci di operare il nazionale riscatto.

La fama così acquistata gli valse l'offerta d'una cattedra di filosofia all'Università di Pisa: offerta che il Gioberti accettò premuroso con animo lietissimo, tormentato com'era dal desiderio di abbandonare lingue, regioni e genti straniere, e rivivere in Italia. Ma il Governo piemontese, per opera sopratutto del ministro conte Della Margherita, implacabile nemico d'ogni liberale, mostrò al Governo toscano quella essere una nomina pericolosa, e tornare meglio assai pel comune interesse che l'eloquente filosofo se ne stesse lontano.

Nel giugno del 1843 Vincenzo Gioberti, sempre in Brusselle, pubblicava la famosa opera *Del Primato morale e civile degli Italiani*; un'utopia innocente, e quasi potrebbe dirsi per la sostanza ridicola, avvolta in un'eloquenza adulatrice del popolo, dei principi, di quanti erano in Italia ordini e classi, anche i più nemici al risorgimento ed alla libertà della nazione.

Strani furono gli effetti di quel libro, strano esso pure, e talmente che non si saprebbe a qual classe ascriverlo. Si cominciò per deriderlo, lo si dichiarò assurdo, impossibile, pernicioso, tanto dai fautori, quanto dai nemici degli ordini esistenti; i liberali lo dissero fatto per addormentare il popolo, gli assolutisti inteso a spargere, sotto il coperchio di lodi con cui si voleva addormentare

i governi, il veleno delle massime rivoluzionarie, i mazziniani lo schernirono, gli esuli lo disprezzarono; e un bel giorno fu riconosciuto che esso aveva corso così bene la sua strada nel mondo, da essere diventato il vangelo d'un nuovo partito, da essersi acquistata la potenza d'un'autorità, da aver dato all'autore l'aureola della popolarità. L'adulazione era riuscita: i principi, solleticati al non mai provato gusto di encomii datti da un liberale, avevano fatto chiudere un occhio alla polizia, e il libro aveva potuto circolare abbastanza liberamente per le città italiane; il popolo, inuzzolito da pagine eloquentissime che lo proclamavano il primo del mondo, aveva dato ragione a un autore che parlava di lui così bene; e il clero, affascinato dalla facondia d'uno dei suoi, che dimostrava con tanta efficacia doversi associare amor di patria e religione, e dalla prospettiva della parte nobilissima che a quel ceto si attribuiva nell'opera, che avrebbe avuto per effetto il riscatto della patria insieme e l'esaltamento della Chiesa, il clero, malgrado l'influsso peggio che retrivo ond'era circondata la Curia romana di Gregorio XVI, con ardore abbracciò per lo più le dottrine filosofiche e civili del prete torinese; che più? perfino il vecchio pontefice, di animo poco generoso, che forse non aveva mai avuto in tutta la sua vita una tentazione di farla a liberale, non rimase indifferente a quell'utopia, così splendidamente presentata, di un papato rigeneratore della patria e guidatore di un'Italia novella, tanto che a chi si fece a consigliargli di condannare quelle dottrine e chi le aveva bandite

e chi fosse per abbracciarle, rispose negando con vivacità e dichiarando che nulla e' scorgeva in esse di avverso agl'insegnamenti della religione cattolica e all'autorità, ai diritti e agl'interessi della Santa Sede.

Ma sulle intenzioni, sull'azione e sugli effetti di quel libro non si illusero no i Gesuiti; e non valsero le lisciatine che il Gioberti aveva lor date per accecarne la penetrazione e addormentarne la malevolenza. Essi da varie parti assalirono e fecero assalire fieramente l'opera e l'autore. Fu una nuova fortuna per questo e per quella, benchè il Gioberti assai vivamente se ne risentisse. I liberali compresero che nulla era di comune fra il cattolicismo patriotico del filosofo torinese e le alloppiatrici teorie gesuitiche, stromento di dispotismo; e il Gioberti assalito, nella foga, non tanto di difendersi, quanto di ribattere colpi vivaci e sinceri a perfidi colpi, calò giù buffa e uscì fuori con quel libro ammirabile di polemica che sono i *Prolegomeni*, cui ribadì coll'enorme libello, eloquente benchè prolisso, efficacissimo benchè eccessivo, del *Gesuita moderno*.

Stampati i *Prolegomeni* nel maggio del 1845, Vincenzo Gioberti capì che era cominciato per lui il periodo dell'azione diretta, della viva lotta; e che per questo suo nuovo uffizio che gli si presentava, che egli volonteroso accettava, cui aveva forse nel suo segreto vagheggiato, il quieto soggiorno di Brusselle, troppo lontano dalla frontiera delle Alpi, da un centro importante di politico e intellettuale movimento, non era più acconcio per lui; e tornò a Parigi, benchè non

fossero nè estinte nè superate le sue antipatie e le sue ripugnanze contro il carattere, la vita e le cose di Francia, e dalla capitale di questa nazione, da quella fornace in cui stanno in permanente ebullizione le idee, i capricci, gli errori, le audacie, le generosità e le turpitudini dello spirito e delle passioni umane, e dove allora, sotto le mostre d'una materiale prosperità invidiabile, già cominciavano a fremere le lave d'un movimento politico e sociale che doveva erompere in rivoluzione inaspettata nel febbraio del 1848; di là, con un poco di quell'ardore che correva nell'agitato ambiente, saettò sull'Italia le pagine soverchie, ma alcune di una terribile potenza, del *Gesuita moderno.*

Con questo egli prese l'assoluto possesso dell'attenzione, della mente, dell'animo del popolo italiano. Egli aveva fatto tutto quello che poteva per preparare gli avvenimenti; non mancava più se non che questi avvenimenti si presentassero.

E si presentarono.

CAPO QUINTO.

Amena letteratura ed arti — Pellico — Bertolotti — Marenco — Nota — Brofferio — Corelli — Briano — Regis — La compagnia drammatica al servizio del Re di Sardegna — Bazzi — Il pubblico della commedia e quello dell'opera — Teatro Regio — Censura teatrale — Facelli — Distinti attori comici — Demarini — Boccomini — Due Righetti — Vestri — Gottardi — Borghi — Taddei — Dondini — Gattinelli — Le attrici — Vincenza Righetti — Carlotta Marchionni — Amalia Bettini — Antonietta Robotti — Rosa Romagnoli — Il pubblico d'allora e il pubblico d'oggi — Gustavo Modena.

Veniamo nel campo più ameno delle lettere e delle arti.

Primo per fama, per simpatia acquistata colle sofferte sventure, fra quanti scrittori vivevano allora in Piemonte, era l'autore della *Francesca da Rimini* e delle *Mie Prigioni*, Silvio Pellico da Saluzzo. Natura mite, anima generosa, ingegno vivace, non molto vasto, non molto profondo, con un raggio in esso di splendore di poesia, miracolo d'affetto, non audace di fantasia, nè di volontà e nemmeno forse d'indole; fu a lui fortuna la barbara persecuzione del governo austriaco, che apparve tanto più crudele, quanto maggiore fu conosciuta la innocua mitezza del personaggio, così luminosamente mostrata coll'evangelico libro delle *Prigioni*; fu a lui

merito molto l'aver prima amato di tanto l'Italia da credersi di possedere per essa la forza d'un ribelle, l'aver quindi nei lunghi tormenti della sua prigionia saputo soffrire con dignità, il non essere precipitato, anche nell'accasciamento fisico e morale che in lui tenne dietro alla terribile prova dello Spielberg, in nessuna gora di vigliaccheria.

La nota principale di quella individualità, anche come scrittore, fu veramente l'affetto. Non è il pensiero che predomina in lui, è il sentimento. Scrisse tragedie, in cui è evidente e non riuscito lo sforzo per arrivare alla vigoria della passione, alla robustezza del concetto e della parola, e dove quello che le fa di più, e quasi direi unicamente pregevoli, è la tenerezza del sentimento. Migliore di tutte la *Francesca da Rimini*, alla quale rimasero di tanto inferiori tutte le altre che i maligni fantasticarono e susurrarono, il buon Pellico essersi appropriata l'opera d'altri venuta per caso tra le sue mani, o quanto meno l'opera, veramente sua, essere stata da altri e segnatamente dal Foscolo così emendata, corretta e vantaggiata, che tutto quel meglio di cui andava adorna la tragedia, appunto dovevasi al soccorso della mano correttrice. Insigne calunnia: la quale inventava cosa impossibile all'onesto animo di Silvio, impossibile del pari all'orgoglio e alla coscienza giusta e superba di Ugo Foscolo. Il vero è che, oltre al caso, in molti avveratosi, per cui un ingegno arriva a un tratto, anche nel primo o in uno de' suoi primi lavori, quell'altezza maggiore alla quale possa giungere e alla

quale non potrà più innalzarsi ne' tentativi che seguiranno, e che fu appunto il caso di codesta fortunata *Francesca;* è da considerarsi che la prima tragedia fu pensata, composta, scritta dal Pellico, quando egli era nel fiore della sua giovinezza, trovavasi in un ambiente de' più favorevoli per incoraggiarne l'ispirazione, l'amor proprio e favorirne il gusto, mentre quelle che seguirono furono pensate in mezzo agli spasimi della prigionia, o dopo quella tremenda prova, onde infiacchito rimase di tanto l'ingegno dell'infelice poeta, e composte e scritte quando appunto era avvenuto quell'indebolimento fisico e morale del povero martire.

Nella lirica, nè anche da giovane, nè anche prima della sua sepoltura decennale nel carcere moravo, Silvio Pellico non ebbe mai ispirazione potente, slancio che trasportasse, splendore d'immagini che abbagliasse, ma sempre soltanto quella tenerezza mite e quieta, paragonabile all'onda pura d'un ruscelletto che susurra tranquillo; il suo verso, delicatamente temprato, senza stonature, senza temerità, direi anche senza orgoglio, bellino talvolta, grazioso quasi sempre, mancava pure di nerbo, di calore, di quel segreto rincalzo onde si svela e si afferma una vera personalità di poeta. Ma dopo la liberazione di lui dal carcere, la sua lirica divenne affatto meschina e quasi puerile, il suo verso floscio e poco più che linee d'una povera prosa, misurate a quantità di sillabe e frastagliate da rime, umili il più spesso e volgari.

La sua prosa non fu mai superba neppure, ma fu sempre evidente, semplice, schietta, regolarmente perio-

data, in buona lingua, prendendo dalla stessa sua modestia ed umiltà un carattere simpatico e un'efficacia, che alcuni, anche de' più potenti scrittori, gli potrebbero invidiare. E codesta sua prosa così poverina fece pure, politicamente e moralmente, assai bene all'Italia: politicamente avendo fatto odiar l'Austria tiranna della penisola, moralmente avendo insegnato agli Italiani lo scrupoloso adempimento dei doveri d'uomo e di cristiano. La religiosità esageratamente cattolica del Pellico non avrebbe certo bastato a redimere l'Italia, a preparare alle future lotte per l'indipendenza un popolo voglioso e capace; ma pure concorse per una certa parte a formare quello spirito desioso d'un nobile ideale civile e politico, fiducioso della Provvidenza, intenditore del sacrificio e non alieno da esso, il quale animò per un dato tempo i guidatori del popolo e il popolo italiano medesimo nella nobile impresa di rifare se stesso e la patria. Fu il Pellico sotto questo rispetto un compagno, un collaboratore nell' opera di Alessandro Manzoni: quella cioè di rinnovar l'animo e il cuore degli Italiani con una pura corrente di affetti e di credenze religiose; meno efficace però il saluzzese del poeta lombardo, perchè minori erano in lui la potenza dell'intelletto e della volontà, e la rassegnazione religiosa, nel Manzoni non iscompagnata dalla coscienza della necessità dell'azione e dalla onesta fierezza del carattere, nel debole Pellico si faceva troppo agevolmente accasciamento e fiacchezza.

Tornato dal carcere duro austriaco, malaticcio, quasi

inabile ad ogni lavoro, Silvio Pellico trovò in casa dei marchesi Barolo una pietosa ospitalità generosamente mascherata con un inutile ufficio, quello di custode e direttore d'una biblioteca che non esisteva. In quella casa, d'altronde veramente nobile e pia, spirava il più puro, il più acceso, il più zelante spirito gesuitico, e in tale ambiente la debole anima del Pellico subì quanto bastava dell'influsso loiolesco per confondere insieme e far una cosa sola della religione e del partito politico teocratico; onde s'egli continuò nel suo cuore ad amare l'Italia, l'amò ben diversamente da quello che aveva fatto negli anni ardenti della sua gioventù, condannò anzi le aspirazioni e i conati d'allora, e vide la felicità della patria nell'ossequio all'autorità papale e imperiale, nella sottomissione di sudditi che non accampano diritti, e che, passando rassegnati e soddisfatti traverso la schiavitù in questa vita terrena, non mettono i lori voti e le loro speranze che nella grande libertà della vita eterna. Di che molti lo condannarono e disistimarono, come per una viltà e una smentita alla generosa sua giovinezza. Eccessività di giudizio! Se più nobile, più fiero, più ammirabile sarebbe stato un Pellico liberale e patriota, audace e ribelle alla tirannia straniera e nostrana, dopo come prima della terribil prova; non conviene dimenticare che ad un uomo non si può chiedere più di quanto la sua natura comporta, e la natura mite, benigna, femminea di Silvio era ben lontana da quella d'un tribuno e d'un eroe; non conviene dimenticare che nella sua volontaria umiliazione di pentito, nel suo zelo di con-

vertito, non vi fu pur mai una parola rinnegatrice del suo passato, insultatrice o solo condannatrice a quelli che perseverarono in quella che a lui venne a sembrare empietà, non vi fu mai in tutta la sua vita un atto codardo. Dei Barolo egli fu ospite grato ed amico ossequente, non fu parassita adulatore; e io sono sicuro che quella medesima ospitalità cui accettava con riconoscenza, il povero, il debole, il vecchio poeta avrebbe disdegnosamente rifiutato, quando in essa avesse trovato, travisto, sentito qualche men degna esigenza, qualche pretesa oltraggiosa alla delicatezza del suo animo e del suo onore.

Ma la vita del Pellico, forse e senza forse, fu un'esistenza sbagliata, o, per dir meglio, rovinata; anima candida, aperta, ingenua, egli dovette traficcarsi fra le oscurità e le menzogne delle congiure, e fu avvolto e travolto dal turbine delle passioni politiche e delle inconseguenze e debolezze, non che delle turpitudini e dei tradimenti della natura umana; tutto aspirazione e desiderio di puri e santi affetti domestici, dovette viver solo, circondato da estranei, senza famiglia, senza dolcezza di legittimi amori, senza conforti di esseri sangue del suo sangue; dopo aver vagheggiato l'ideale d'una patria redenta, libera, grande, dovette sentire rimorso de' suoi sogni e cancellarli dalla sua memoria come l'impronta del peccato; avendo sognato insieme per sè la splendida gloria del poeta, dovette rassegnarsi ad una rinomanza ch'egli forse nella sua onesta coscienza giudicava prodotta più dalla pietà de' suoi casi che dal merito dei

suoi scritti. La vita gli aveva mentito dicerto a tutte le migliori e più care speranze della sua giovinezza.

E il suo aspetto, chi ben lo guardasse, diceva qualche cosa di simile. Di piccolissima statura, di viso ammencito, di corpo esile, pallido pallido, con occhi grigi, vaghi, incerti, astratti nello sguardo, riparati da due grosse lenti rotonde di occhiali, bianche labbra sottili, sempre vestito di nero, camminava lento, quasi rispettivo pur nel passo, con qualche cosa di timido nel complesso della persona. Non era pensoso, ma divagato dagli oggetti circostanti; non guardava gli uomini e le cose che incontrava, ma più in là; che cosa? o vane forme fantastiche, o nulla. Parlava poco; mal volentieri del suo passato; era a disagio con tutte le nuove conoscenze; si mostrava imbarazzatissimo, quasi vergognoso della sua fama: pareva non cercare, non desiderare che una cosa sola, l'oblio. E su quella fronte scialba, in quegli occhi smorti, in quella parola tarda e malvogliosa, in quell'andatura accasciata regnava sovrana una profonda mestizia.

Lieta invece aveva arriso la vita, e molto aveva dato la sorte di quello che le aveva richiesto, a Davide Bertolotti, ritenuto a quel tempo letterato di gran vaglia, più che non si meritasse, obliato ora più che non sia giusto. Scrisse egli stesso di sè con poco modesta, ma ingenua compiacenza: « Se mi lagnassi degli uomini, della natura e della fortuna, mi lagnerei a torto. I primi generalmente mi si mostrarono favorevoli, forse perchè mai non li offesi. La seconda mi diede aria piacevole in

gioventù, indole gioviale e robusta salute, non afflitta che tardi ed a lunghi intervalli dall'ereditaria podagra. La terza arrise discretamente alle mie più che modeste speranze ». Nato a Torino nel 1784, cominciò a dar saggio del suo studio e del suo amore per le lettere, pubblicando, poco più che ventenne, alcune traduzioni di poeti inglesi (Addison, Dryden, Pope, Philips, Gray e anche Milton) in versi italiani, che parvero sonori, armoniosi ed eleganti. Poco dopo presentò al pubblico suoi versi originali; e diede occasione ai primi di essi la nascita del figliuolo di Napoleone, evento cui egli magnificò in un'ode piena d'entusiasmo rettorico, con un classicismo alla foggia del Monti, senza però avere del poeta romagnolo la robustezza, la fluente e sempre eletta armonia. Aperto il varco, la vena poetica del Bertolotti continuò a gittare, e trovatosi soddisfatto della scelta del primo argomento, continuò in esso, dando tutta una serie di odi esaltatrici dei Napoleonidi, le quali gli valsero il favore dei potenti d'allora, e sopratutto del vicerè d'Italia, che teneva reggia a Milano, dove il nuovo poeta aveva trovato opportuno, e n'ebbe assai compensi, di aver trasportato il suo domicilio.

Ma le fortune napoleoniche precipitarono, e il Bertolotti ebbe a temere che precipitassero le sue eziandio. Invece non ne fu nulla. Egli pose in silenzio la sua musa e continuò a vivere a Milano, dove si trovava con tanti agi e delizie; e s'accorse, che in fin dei conti, per lui, al quale più che ogni altro sopraccapo stava a cuore la vita tranquilla e gaudente, riusciva ad esserci poca dif-

ferenza se nel palazzo reale vi fosse un vicerè francese od uno austriaco. Però, ch'io mi sappia, non fece omaggio neppure d'un verso al nuovo padrone, in ciò assai più nobile e dignitoso del Monti, grande poeta ma non grande carattere. Anzi il nostro compì un atto di molto giusta, molto lodevole e molto coraggiosa rivendicazione del nome di colui che poco tempo prima era il grande imperatore, e allora poi non veniva più chiamato che il Bonaparte. Il francese Chateaubriand aveva avuto la insigne debolezza di pubblicare un libello contro il caduto, in cui lo rinnegava per francese, e apponendogli ogni sorta di misfatti, di questi accagionava l'italiana di lui origine, l'italiana natura. Davide Bertolotti, indignato, rispose con una *Lettera d'un italiano al visconte di Chateaubriand*, pigliando acremente e calorosamente le difese dell'Italia e del Bonaparte, cui la Francia aveva orgogliosamente vantato per suo nelle strepitose di lui fortune, ed ora vilmente rinnegava nella parimente strepitosa rovina. La giustizia della causa, l'impeto del giustissimo sdegno diedero allo scritto del Bertolotti una effettiva eloquenza, che meritò e fruttò all'autore un vero applauso quasi universale.

Poco dopo prese a pubblicare, sempre in Milano, un giornale letterario, e diede fuori in pari tempo alcune descrizioni di piccoli viaggi e taluni romanzi e racconti, i quali allora parvero un capolavoro del genere. Chi li legge oggidì non sa capire gli entusiasmi del pubblico di quel tempo; tanto trova in essi povera l'invenzione, affettati i sentimenti e lo stile, meschino lo svolgimento

dell'azione. Ma il gusto allora era temprato a quel modo; e il Bertolotti il solo in Italia che scrivesse di quel genere lavori.

Trattanto accaddero i turbamenti politici del 1821. Davide, che sfuggiva accuratamente tutto quello che potesse guastare la sua vita beata, e quindi più d'ogni cosa la fastidiosa politica, non aveva preso parte nessuna ai moti rivoluzionarii, e forse non ne aveva nemmeno avuto sentore; e tuttavia l'Austria, dopo quei tentativi divenuta vieppiù sospettosa, e massime verso i Piemontesi, qual era l'autore della *Lettera d'un italiano*, cominciò a bezzicarlo con qualche fastidio, principalmente della censura, che aguzzava gli occhi per iscorgere il serpe nascosto sotto i fiori rettorici dell'innocente di lui prosa; onde il buon gaudente, vista in pericolo quella beata sua tranquillità, giudicò subito esser saviezza cambiare di soggiorno, e per quanto gli fosse gradita quella Milano in cui aveva tanti invidiabili successi d'ogni fatta e tante soddisfazioni d'amor proprio, deliberò di recarsi nella più mite Firenze, dove erano proverbiali l'allegra pacatezza della vita cittadina, e la assonnata e soporifera indifferenza del Governo granducale.

Ma nella capitale toscana non lo felicitarono i trionfi che gli aveva dato Milano. Per riconquistare quel pubblico favore che sentiva venirgli scemando, affrontò l'arduo cimento del teatro e scrisse quattro tragedie, fra cui una, l'*Ines di Castro*, ebbe felicissima accoglienza, sopratutto a Milano, dove continuavano per lui le bene-

volenze e le fortune. Invitato dal ministro degli interni del re Carlo Felice, il conte Rougé de Sollex, a tornarsene in Piemonte e ivi accingersi ad una descrizione degli Stati che costituivano il regno di Sardegna, Davide Bertolotti si ridusse in Piemonte nel 1827 e imprese tosto il còmpito assegnatogli, cominciando dalla Savoia, della quale pubblicò l'anno dopo in due volumi la descrizione sotto il titolo di *Viaggio in Savoia:* sei anni più tardi pubblicava il *Viaggio nella Liguria marittima* in tre volumi, che è la descrizione della contea di Nizza e del ducato di Genova; e, morto frattanto il ministro che gli aveva può dirsi commesso il lavoro, cambiato il re sotto a' cui auspici l'autore l'aveva cominciato, l'opera fu smessa, e rimasero senza descrizione il proprio e vero Piemonte, la Val d'Aosta, il Novarese e la Lomellina. Questi due *Viaggi* sono forse le migliori fra quante scritture abbia pubblicate il Bertolotti, riuniscono amenità di dettato ed esattezza di cognizioni, e possono leggersi anche oggidì non senza diletto e con qualche profitto.

Fondò poscia il Bertolotti in Torino un giornale illustrato, forse il primo di tal genere che uscisse in Piemonte, a cui diede il titolo di *Teatro Universale.* Non era che un'accozzaglia di articoli tradotti da giornali stranieri, accompagnati da vecchie incisioni in legno, avute di seconda mano, dopo che le francesi pubblicazioni di simil fatta le avevano ormai logore; eppure la novità, la mancanza di competitori, il nome allora famoso del fondatore e direttore ottennero a quel meschino pe-

riodico uno straordinario favore, che però andò declinando via via, finchè in capo a tredici anni lo abbandonò del tutto, lasciandolo morire.

Dopo pubblicati, e lavori storici, e una descrizione d'Italia, e una di Torino, e novelle in versi e poemetti, Davide Bertolotti credette conquistarsi la vera gloria mercè un suo poema epico *Il Salvatore*, che uscì nel 1844 in Torino con isfarzo tipografico e una certa aspettazione del pubblico. Ma l'evento deluse e il pubblico e l'autore: il primo, trovossi dinanzi un'opera non priva di qualche bellezza, ma che pure non poteva dirsi meglio che mediocre; il secondo, il quale nel concepimento e nella prima esecuzione del lavoro tanto s'era esaltato da credersi chiamato a tal poema da una celeste missione, ebbe l'amaro disinganno di vedere quest'opera sua, che gli era la più diletta, intorno a cui aveva speso sei anni, passare nel mondo con alcuni doverosi complimenti d'amici, con qualche omaggio di lode di critici compiacenti, per essere ben presto accolta ancor essa in quel terribile limbo della pubblica indifferenza, nel quale l'autore, così fortunato un tempo, aveva visto a mano a mano venirsi a sotterrare tutte le sue opere, anche le più applaudite a tutta prima.

Poeta non lo era dimolto il Bertolotti, e i suoi versi, regolari, assegnati, martellati per benino, lasciano desiderare quel fuoco interno, quell'armonia segreta, quell'impeto di sentimento e d'affetto che dà loro la singolare impronta e la potenza efficace; per cantare quell'ammirabile, sublime figura del Cristo, che è l'incarnazione di

tutto ciò che v'è di divino non solamente nella natura, ma nella possibilità di concepimento della mente umana, ci voleva ben altra forza di pensiero, ben altra felicità d'ispirazione ch'egli non aveva.

E anche per la tragedia mancavano a lui la vera invenzione drammatica, l'abilità della sceneggiatura e il nerbo nel verso; onde le tre o quattro ch'egli scrisse, compresavi la *Ines di Castro*, che l'autore medesimo chiamava fortunatissima, non meriterebbero di essere evocate da quell'oblio in cui da tanto tempo giacciono sepolte.

Era miglior prosatore; ma non eccellentissimo. Fu in sostanza un letterato, e soltanto un letterato, non o poco al di sopra del mediocre; e mentre tutti quelli che pensavano onestamente, sentivano il dovere di volgere per quanto potevano i loro talenti ad ufficio civile, in beneficio dell'Italia allora in così mal punto ridotta, si può chiedere con qualche severità al fortunato autore di romanzetti, perchè non dimostrasse mai di ricordarsi d'avere la patria schiava.

Gli ultimi anni della sua vita, lasciato in disparte dal pubblico favore, non furono più così felici per lui. Assistette al dileguo della sua fama; di indole buona però, non ebbe astio nè amarezze contro nessuno. Quell'aspetto piacevole ch'egli si vantava d'aver avuto in gioventù, aimè, lo aveva abbandonato esso pure; e, grasso, grosso come una botte, con naso rubizzo, occhietti piccoli sepolti dalla ciccia in una faccia da gastronomo, barcollante su piedi che parevano mozzi, rattrappiti

dalla gotta, egli non aveva più nulla del galante ed elegante Davide Bertolotti del 1820, che era (com'egli compiacevasi tuttavia di rammentare) il cucco del sesso gentile di Milano.

Ingegno ben altrimenti robusto ebbe Carlo Marenco da Cassolnovo, che può dirsi davvero un autor tragico; e pel quale non furono pari al merito nè i successi avuti allora dalle sue tragedie presso i contemporanei, nè la fama rimastane di poi. Il Marenco comprendeva assai bene il movimento drammatico, l'intrecciarsi delle scene e possedeva quella speciale facoltà di condurre l'azione, per cui si desta e si mantien vivo l'interessamento dello spettatore: onde, anche attenendosi alla semplicità dell'intreccio, ad una severa unità di concetto, le sue tragedie sfuggono alla monotonia alfieriana. La tragedia dell'astigiano, egli capì che aveva fatto il suo tempo, che occorreva, sopra lo scheletro di quelle composizioni d'acciaio, mettere un poco di polpa di passioni e d'affetti, che l'elemento storico non aveva da pigliarsi solamente come pretesto a usare nomi conosciuti e rifar sempre la medesima tragedia, cogli stessi caratteri, anzi, di carattere essendovene poco assai, coi medesimi personaggi, ma che andava studiato e adoperato per dare alle produzioni colore e nota speciale, e, se non altro, un adombramento di quel vero relativo a' tempi, che si pretendeva evocare; capì in pari tempo che la nuova tragedia tentata dal Manzoni, nella quale la psicologia, per così dire, pigliava troppo posto, e il dramma invece di eseguirsi in successioni di fatti estrinseci e concreti all'occhio

dello spettatore, si effettuava in lente e diffuse modificazioni dell'animo dei personaggi, non poteva corrispondere al gusto pratico e può dirsi plastico del pubblico italiano; e tentando fondere insieme i due sistemi, cercò di ottenere che la tragedia avesse luogo con esseri vivi e reali e storicamente veri per personaggi, e nello stesso tempo camminasse disimpacciata, sollecita, fatale al suo scioglimento, come la tragedia de' Greci, così male interpretata e conciata nello stampo meschino della sua, da Vittorio Alfieri.

Il disegno era bellissimo, opportunissimo; il Marenco andò molto presso ad incarnarlo, non ci arrivò del tutto; scrisse molte tragedie, che sono tutte pregevoli e tutte accennano, aspirano, s'accostano alla consecuzione di quell'intento, alla soluzione di quel problema; non fu tanto fortunato da scrivere quel capolavoro tipico, per cui la nuova tragedia venisse fatta concreta e rimanesse modello e punto di partenza del dramma avvenire italiano.

Carlo Marenco esordì col *Buondelmonte* nell'anno 1828, mentre egli aveva poco più di cinque lustri; un bel lavoro ad ogni modo, il quale, se ottenne veraci applausi dal pubblico, si conquistò pure la sincera ammirazione di uomini insigni, fra cui primo il valente storico Sismondi, lodatore assai caldo della tragedia, sopratutto per la parte saputa dare dall'autore all'intromissione vera e viva del popolo, che vi appare con quel carattere che si può figurare avesse appunto il popolo delle città italiane nel medio evo, chi ha studiato le storie.

Il Marenco ha pure composto un *Arnaldo da Brescia*, che, se per isplendore di poesia sta al disotto di quello del Niccolini, per giustezza di concetto, esattezza storica e verità del carattere, mi pare che possa venir messo innanzi a quello del poeta fiorentino. La più fortunata poi di tutte le tragedie del Marenco, fu la *Pia de' Tolomei*, la quale, viva tuttavia nel repertorio delle migliori compagnie drammatiche italiane, continua ancora a fare stemperare in lagrime i pubblici d'Italia, per la potenza commovitrice di un ultimo atto, in cui l'arte scenica è giunta fino all'estremo limite dell'abilità nel suscitare la pietosa tenerezza, l'angoscioso spasimo di compassione. Il verso del Marenco non è molle nè sdolcinato, ma quando occorre è pur tenero ed affettuoso; non è fiero ed aspro come quello dell'Alfieri, ma è nobile, dignitoso, robusto; difetta talvolta d'armonia, manca di quell'inesplicabile fascino che sa dare alle opere sue soltanto il genio.

Il distinto autore non avrebbe domandato di meglio che tutto conservare il suo ingegno, tutta la sua esistenza a quell'arte cui fin da giovinetto aveva preso ad amar tanto; ma dovette fare i conti colle inesorabili necessità della vita e subire la legge delle condizioni economiche. Egli d'una eletta ma non ricca famiglia, accasatosi da giovane assai, aveva circa una dozzina di figliuoli da mantenere ed allevare, e i proventi dei lavori letterari, che oggidì sono ancora pochini in Italia, allora erano tanto da meno che gli riuscivano all'uopo affatto insufficienti. Dovette rassegnarsi a prendere, a invocare

la servitù dell'impiegato governativo: e fu mandato Intendente, che ora direbbesi sotto-prefetto, nella bella, cortese, pulita città di Savona, dove la gentilezza dei suoi tratti, la solerzia sua nell'ufficio, la prudenza e l'amenità del carattere lo fecero ben presto più che accetto, caro e gradito oltre ogni dire.

Ma egli era pur troppo assai cagionevole di salute; e lo indicava, a primo colpo d'occhio, lo stesso suo fisico aspetto. Alto dimolto della persona, ma sottile, esile, magro, con pallido viso e smunte guancie, sotto la fronte elevata, che portava eretta con una specie di nobile orgoglio, splendevangli d'ardore che quasi avreste detto febbrile gli occhi limpidi, schietti, allegri e mesti insieme, scintillanti e profondi, riflesso d'un'anima impressionabile e serena, sensibilissima e buona. L'aria marina gli nocque; e nel 1846, varcato appena il suo nono lustro, in Savona moriva Carlo Marenco, onore del Piemonte e non trascurabile gloria del teatro italiano. Che se, come poeta era egli ammirevole, come uomo amabile e lodevolissimo, ha meritato gli applausi e l'affetto della patria anche come cittadino; poichè in ogni sua opera, in ogni suo verso direi, appare il suo amore ed ossequio per la terra in cui è nato, pel popolo a cui appartiene, per la libertà a cui aspira.

Impiegato governativo eziandio, anzi appunto Intendente come il Marenco, fu un altro nobile ingegno piemontese, che può dirsi anch'esso una più che mediocre gloria del teatro italiano contemporaneo: voglio dire Alberto Nota.

Questi era nato in Torino verso il finire dell'anno 1775. Laureato in leggi, fu sotto il Governo francese addetto agli uffici della Magistratura; poi, dopo la ristaurazione della monarchia dei Savoia, uscito da ogni pubblico impiego, venne chiamato a segretario particolare da Carlo Alberto principe di Carignano. In fama di liberale il principe, giudicato atto di liberalismo l'aver scelto a sì fidato e intimo ufficio un giovane letterato, che non aveva goccia di sangue aristocratico e venuto fuori da tutt'altro ambiente che da quello del solito servitorume di Corte. Parve anche una nobile azione da Mecenate, perchè allora il Nota già aveva ottenuto alcuni bei successi sulle scene colle sue commedie (1); e l'impiego datogli dal principe si interpretò come una nobile maniera di elargire al commediografo un vistoso stipendio, sotto pretesto di occupazioni che gli avrebbero sempre concesso tempo assai da consecrare ai più geniali suoi studi e ai diletti lavori drammatici.

E invero il principe stesso sembrò porre alcuna ostentazione nel suo favorire il giovane autore, e alla prima recita che ebbe luogo in quel torno di tempo della *Lusinghiera*, che è una delle migliori commedie del Nota, Carlo Alberto assistette in palchetto alla scoperta, e si fece vedere ad applaudire con vivacità d'ammiratore e di amico; onde l'entusiasmo del pubblico salì a più alto

(1) Aveva già fatto rappresentare circa una mezza dozzina di commedie, fra cui erano state molto applaudite *Il Benefattore e l'Orfana*, il *Filosofo celibe*, il *Nuovo Ricco*, i *Primi passi al mal costume*.

grado, volendo la gioventù liberale d'allora comprendere nei medesimi battimani un complimento all'applauditore e all'applaudito, al protetto e al protettore. Si pensò, si credette che il Nota presso il principe di Carignano avesse anche, anzi principalmente, un ufficio, una significazione di politica liberale.

Ma non fu lungo l'accordo. Per cause di ordine affatto privato (1), un bel giorno l'autor comico fu dal principe medesimo allontanato dal suo fianco, e mandato come Intendente in quella che il Nota chiamava *alpestre e solitaria residenza* di Bobbio. Ad uno scrittore di commedie, che abbisogna di vivere in un centro vivace, per avere sott'occhi e studiare ad ogni momento i costumi e le foggie e i ridicoli della società del suo tempo, e impregnarsi, per così dire, dello spirito del giorno, quella non era naturalmente la dimora più profittevole ed acconcia, come non fu neppure quella a cui fu mandato poscia di San Remo, allora piccola, sudicia e obliata cittaduzza, nè tampoco il soggiorno di Cuneo, dove discese poi ne' suoi anni già tardi, promosso al grado d'Intendente Generale. Eppure questa specie di confino gli giovò in parte, per ciò che in quelle solitudini, sbrigati i pochi affari che gli dava l'amministrazione di quei tranquilli paesi, gli rimaneva assai tempo e gli si faceva quasi necessità per

(1) Il Nota cadde in disgrazia per certo amorazzo con una cameriera della principessa. La cosa è narrata distesamente in due lettere di Santa-Rosa a Luigi Provana, le quali si trovano nella biblioteca del re al n. 275 dei manoscritti.

disannoiarsi, di concedersi lo studio e sempre nuovi tentativi della drammatica letteratura. Dettò così una dozzina circa di commedie, di cui alcune piacquero assai, come la *Novella sposa* e la *Fiera*, quest'ultima forse la migliore di tutte, alcune discretamente, come le *Risoluzioni in amore*, la *Vedova in solitudine*, e alcune caddero irrimediabilmente come il *Bibliomane* e lo *Sposo di provincia*. Da ultimo volle il Nota tentare il genere della commedia storica e pose in scena l'*Ariosto*, il *Petrarca* e il *Tasso*: ma con esito poco felice; e finalmente, vecchio oramai, l'anno prima della sua morte, nel 1846, si lasciò sedurre dalle pretensioni della commedia a tesi, che già faceva capolino sull'orizzonte drammatico, credette rinnovare a fonti più efficaci la sua stanca ispirazione, ringiovanire la sua commedia, che sentiva scaduta nel gusto del pubblico, e scrisse una produzione intitolata *Educazione e natura*, che fu accolta con rassegnata pazienza per rispetto al suo nome.

Ma quella dimora solitaria e fuor del movimento cittadinesco gli nocque assai, accrescendo e rendendo più sensibile il difetto a cui pendeva già naturalmente l'ingegno del Nota: quello di non sapere, insieme colla naturalezza, dare vivacità, energia, brio e rispicco ai caratteri e alle loro manifestazioni, nè all'azione e ai dialoghi. Per poter ricopiare e riprodurre le miserie, le ridicolezze, le vanità, le malizie della vita cittadinesca, il Nota, relegato in quei remoti luoghi, non poteva più fare assegnamento che sui ricordi, i quali pel tempo diventano deboli, inefficaci e non più consentanei al presente, e sullo studio

degli altri autori, il quale, da solo, trae ad una imitazione fredda e stentata. Le commedie del Nota mancarono troppo di quella vivezza, e una poco meno che fastidiosa monotonia finì per avvolgere e le azioni e i personaggi e la sceneggiatura. La vera comicità gli scarseggia assai, e per quanti sforzi e' faccia ad arrivare a questa qualità che è pure essenzialissima, di rado ottiene lo scopo: le sue commedie riescono qualche volta a farci sorridere, mai a procurarci una risata di cuore. Gli nocque eziandio, strano a dirsi, la scrupolosa sua cura incessante della purità della lingua e della bontà dello stile. Nè anche il più severo de' pedanti, piluccando attentamente tutti i volumi delle commedie del Nota, non potrebbe appuntare un vocabolo non usato dai buoni autori, non accolto dalla Crusca; ma quella è una lingua da libro, fredda, compassata, non è una parlata viva, sciolta, magari petulante, ma allegra e alla mano. Così lo stile: purgato, assegnato, regolare, elegante, ma di una monotona purità, che fa parlare tutti i personaggi press'a poco nello stesso modo, e troppo bene tutti perchè siavi naturalezza.

Il Nota si propose di imitare il Goldoni, e così riprendere il genere della vera commedia italiana; ma imitò il veneziano più nella scelta degli argomenti e nel modo di porre innanzi materialmente i caratteri che non nella geniale ingenuità e nella felice efficacia dell'osservazione. Il torinese ebbe sì una lodevolissima ispirazione: quella di rifare nel nostro secolo, nella nuova corruzione avvenuta nel nostro teatro, l'opera di riscatto, di risorgimento

che aveva compito nel secolo scorso il veneziano, e all'intenzione benedetta e all'opera zelante rispose sì in buona parte l'effetto; ma questo effetto non fu tutto quello che avrebbe potuto essere, perchè l'incarnazione del disegno si limitò ad una imitazione formale del creatore della commedia moderna italiana. Dovevasi sceverare, assumere lo spirito della commedia goldoniana, e questo spirito poi infonderlo in una creazione dove entrassero i nuovi elementi moderni, secondo le esigenze de' mutati costumi, ed è questo cómpito che mi pare non sia stato eseguito da Alberto Nota, ed è a ciò che mi pare debba attribuirsi, per la maggior parte, la poca, ormai pochissima efficacia delle sue commedie.

Del Nota scrive il Brofferio, il quale ne ricevette incoraggiamento nel principio della sua carriera di letterato, che « era simpatico di volto, prestante di persona, di cortesi modi, di facile accostamento, di cuore eccellente. Coglieva in fretta ogni occasione di render servizio e di fare del bene. Dotto avvocato e distinto amministratore, aveva tuttavia una grande ripugnanza per il foro e la burocrazia..... Fu rimproverato di vanità, e ne aveva la sua parte. Mandava le sue opere ai ministri, agli ambasciatori, ai principi di tutte le nazioni; gli ordini cavallereschi, le lettere di complimento e le scatole d'oro contornate di diamanti gli piacevano più del bisogno ».

Dopo quelli di cui ho parlato fin qui, la commedia e la tragedia in Piemonte ebbero pochi cultori e di merito assai poco. Sarebbe forse riuscito un valente autor co-

mico il Brofferio, e ne diede assai buone speranze nei tentativi che egli fece in età giovanile, se a questo genere di letteratura egli avesse consecrato con zelo ed esclusivamente lo studio, l'amore e la fatica; ma distolto da troppe e da troppo varie occupazioni, fors'anco per natura poco acconcio ad applicarsi di tenace proposito alle serie difficoltà d'uno studio profondo e durativo, tratto a fare l'avvocato, il giornalista, il critico, il romanziere e il tribuno politico, quelle speranze non furono mantenute. Degli altri non credo neppure si meritino un cenno, un Pietro Corelli che sulla falsariga del Marenco scrisse alcune tragedie appena mediocri, un Giorgio Briano che fece comparire alla ribalta alcuni drammi storici non nati vitali, e un Celestino Regis che credeva fare l'autore drammatico tagliuzzando a scene i romanzi francesi.

Ma poichè si parla di arte drammatica, mi pare che sarebbe un'ingiustizia il non impiegare almeno alcune parole al ricordo di quella schiera di attori comici che portava il nome di Compagnia Reale e aveva sua sede pressochè stabile in Torino, recitando l'inverno al teatro d'Angennes e la primavera a quello del principe di Carignano.

La Compagnia Reale, per consiglio d'un conte di Piossasco, amatore di teatro e di cose drammatiche sopratutto, venne istituita nel 1820 dal re Vittorio Emanuele, e l'anno dipoi, regnando Carlo Felice, a' primi giorni di maggio cominciò il corso delle sue rappresentazioni al teatro appunto in cui sempre recitò in tutte le succes-

sive primavere. Di formarla, guidarla e dirigerla fu incaricato Gaetano Bazzi, uomo peritissimo nell'arte drammatica, il quale seppe raccogliere, come glie n'era stato dato l'ufficio, quanti meglio gli parvero convenire all'uopo fra i più valenti artisti di quell'epoca. La eccellenza degli attori, il metodo di recitazione saputo inculcare e mantenere dal Bazzi, il repertorio che, per cura del Bazzi medesimo e anche del già nominato conte Piossasco, fu liberato da tutte le assurdità drammatiche in voga a quel tempo, conferirono a dare alla Compagnia Reale una importanza, una fama, un'azione sul gusto del pubblico e sui progressi dell'arte comica, che forse furono esagerate un pochino, che forse appaiono ancora oggidì maggiori del vero a quei pochi che vivono tuttavia a ricordare i giorni gloriosi di quella schiera d'artisti; ma che pure furono reali ed effetto giusto d'un merito innegabile e non poco.

I favori accordati dal Governo piemontese erano i seguenti. La Compagnia aveva un annuo assegno di ventinovemila lire, da cui si dovevano però dedurre lire novemila e sessanta per pigione dei due teatri d'Angennes e Carignano e lire tremiladuecento per gli stipendi della direzione teatrale, e il privilegio di recitar sola nella città di Torino, le due migliori stagioni dell'anno (carnovale e primavera), senza concorrenza di nessun'altra compagnia comica. Doveva nel corso delle sue recite presentare al pubblico un dato numero di produzioni nuove, un dato numero di quelle classiche, e ogni lavoro novello non poteva

essere messo in scena, se, oltre la licenza della speciale censura teatrale, non avesse ottenuta l'approvazione d'una Commissione apposita, la quale doveva vegliare perchè nulla venisse rappresentato che, anche sotto il rispetto artistico e letterario, potesse ledere il decoro d'una Compagnia onorata del titolo di Reale e del patrocinio di S. M.

Il teatro della commedia era frequentato specialmente dalla borghesia. La nobiltà, nel carnovale, si spassava all'opera in musica nel teatro Regio, del quale le chiavi di loggia erano ogni anno distribuite dal Grande Ciambellano di Corte alle famiglie che avevano maggior numero di quarti. Lo spettacolo vi era sempre dei migliori che si potessero avere in Italia, e tutti i cantanti e i ballerini più celebri e più celebrati venivano a deliziare il nobile pubblico sotto la direzione d'una società di cavalieri, la quale dettava legge all'impresario e manteneva la disciplina fra le bande dei coristi, le frotte delle ballerine e le vanità di quel mondo affatturato. Anche l'impresario del teatro Regio, perchè potesse ammanire un degno spettacolo, aveva un largo soccorso dal Governo e godeva d'un privilegio ingiustissimo, che quasi era una spogliazione, quello cioè che dell'introito di tutti gli spettacoli e di tutto l'anno nella città di Torino, una data parte era riserbata per la cassa del teatro Regio. Se si aggiunge che lo spettacolo d'opera e ballo non durava che il solo carnovale, perchè in quaresima non era più permesso altro divertimento ai buoni sudditi del re piemontese, fuor quello degli acrobatici, dei cavallerizzi

e dei burattini; che più di due opere e due balli non si davano mai, e quindi minori di tanto riuscivano da quelle d'oggidì le spese d'allestimento scenico, è facile intendere, come il teatro Regio avesse sempre i migliori artisti e quindi fama di teatro di prim'ordine.

Ma torniamo alla commedia. Ho accennato alla censura teatrale: questa era affidata a un certo signor Facelli, il quale, parte per severità delle istruzioni che gli erano date, parte per paura di perdere l'impiego se non si mostrasse abbastanza zelante, parte per naturale meschinità d'animo e d'ingegno, era così grettamente meticoloso, così ridicolamente scrupoloso a non lasciare il passo a nessuna frase, nè idea, nè parola che odorasse anche alla lontana di liberale, che l'aver da fare con lui era cosa da perderci la pazienza o da esserne umiliato. Le parole *libertà*, *patria*, *Italia* erano proscritte con assoluto rigore; e a quella di Dio veniva sempre sostituito il vocabolo Cielo, per risparmiare all'autore il peccataccio di nominare il Creatore invano. Certo non era bastevole codesto a impedire che un vero genio, se ci fosse stato, si manifestasse nella palestra drammatica, ma pure era sufficiente a distogliere da sì tormentata carriera parecchi buoni ingegni che vi si sarebbero forse consecrati; e chi ci dice che gli stessi Carlo Marenco e Alberto Nota, i quali uscirono con tanto onore dalla prova, non impacciati da sì miserabili pastoie, in un ambiente di feconda libertà, non avrebbero ancora meglio ottenuto a gloria loro e dell'arte?

Ai quali autori, se giovò il favore del pubblico, desi-

derosissimo di salutare nel Piemonte due valorosi campioni del teatro nazionale, giovarono molto eziandio l'abilità, lo zelo, l'amore dell'arte dei distinti attori che sempre formarono la schiera principale della compagnia drammatica piemontese; e mi pare stretta giustizia il registrare i nomi de' migliori di essi, degni di venir ricordati anche alle generazioni che non li poterono ammirare. Poichè questa è la infelice condizione di siffatto genere d'artisti, che per quanto studio impieghino nell'arte loro, per quanto ingegno vi appalesino, per quanta eccellenza vi acquistino, tutta l'opera loro, tutto il merito, tutta la gloria vivono soltanto con essi, e alla loro morte se ne affievolisce, se ne dilegua, ne sparisce via via la memoria, a seconda che vengono estinguendosi le generazioni che assistettero ai loro trionfi.

Gli attori veramente degni di nota, che prima del 1848 fecero parte della Compagnia Reale, mi pare che sieno stati i seguenti:

Il Demarini, primo amoroso, di belle sembianze, di bella voce, cui sapeva eccellentemente modulare, efficacissimo nello scuotere le corde de' più teneri affetti.

Il Boccomini nelle parti gravi, serie, di nobile carattere; uomo incolto, che non sapeva nemmeno compitare e imparava le parti facendosele leggere da altri, ma così ben fornito di naturali talenti da saper vestire a meraviglia e con inappuntabile verità qualunque personaggio, anche se storico.

Due Righetti, un Francesco e un Domenico, quello per le parti comiche da vecchio, di caratterista, questo

successo al Boccomini; zelanti, intelligenti, colti, studiosi ambedue; un po' convenzionale, un po' esagerato il secondo.

Luigi Vestri, il più grande, il più valente fra tutti, al quale non vi fu che un solo in Italia a contendere il primato dell'arte recitativa in questo secolo, Gustavo Modena; a contendere, dico, ma non a strappare, imperocchè intelligentissimi e competentissimi giudici, che videro ambedue, affermano che per alcuna parte il Vestri fu ancora più completo e si elevò ad ancora maggiore altezza. Luigi Vestri aveva stranamente, inesprimibilmente la potenza di impadronirsi dell'animo degli spettatori e volgerlo a suo talento. Egli col solo suo atteggiarsi, col mutare d'espressione del viso, con uno sguardo, con una smorfia, con un sospiro, con un sorriso, con un'esclamazione, con un grido, sapeva farvi piangere, farvi ridere, farvi passare a un tratto dal pianto al riso e da questo a quello, sapeva stringervi il cuore dalla pietà, perfino agghiacciarvi dallo spavento. La voce gli serviva a perfezione per tutto quello ch'egli voleva ottenere. L'aveva ricevuta acconcia all'uopo dalla natura; egli collo studio e coll'intelligenza se l'era fatta uno stromento perfetto di cui sapeva valersi sicuramente per tutti gli effetti che desiderava. Coscienzioso, attento, sempre volonteroso, qualunque fosse l'importanza della parte che gli veniva assegnata, niente superbo della sua supremazia e del favore di cui godeva presso tutti i pubblici, era anche privatamente uomo meritevole di tutta la stima e di tutte le simpatie.

Giovanni Gottardi, primo nelle parti amorose, ardente, impetuoso, appassionatissimo. Fin troppo: qualche volta, anzi di spesso, l'esuberanza del proprio sentimento, l'eccesso della interna impressione, pigliava la mano, per così dire, alla regola dell'arte. Cadeva nell'esagerazione; gridava, urlava, smaniava. Venuto nella compagnia quando era ancora troppo fresca nel pubblico torinese la memoria di altri attori più perfetti in simili parti, dapprima dispiacque e fu fischiato; ne prese tanto accoramento, anzi fu tale la sua disperazione che pensò uccidersi. Un suo collega (il Vestri o Francesco Righetti che sia) lo consolò, lo ammonì de' principali difetti, lo incoraggiò, lo ridusse a ritentare la prova. Temperatosi alquanto, quella sua forza, quell'ardor di passione, valsero a vincere in poco tempo l'ostilità e l'indifferenza del pubblico: finì per piacere anche co' suoi difetti, anzi presso alcuni appunto per codesti difetti. Il vero è che quell'irruenza di passione, se talvolta lo spingeva al falso, molte volte pure gli dava la forza di scuotere, commuovere, trasportare anche il più freddo de' pubblici. Ma quella sua passione, non fittizia, vera e reale in lui, gli corrose la vita, e giovane ancora il povero Gottardi morì di consunzione, vittima in una certa misura del suo amore, del suo trasporto, del suo entusiastico ardore per l'arte.

Giovanni Borghi, attore per le parti comiche di giovane; grazioso, spigliato, distinto, ameno e gaio anche nella vita privata, dotato di buon ingegno, non infelice verseggiatore, di carattere eccellente, amatissimo da

tutti, il cucco delle platee, a cui il solo comparire della sua faccia ilare, fresca, avvenente, ispirava il buon umore. Era, oltre che pratico assai, intelligentissimo della letteratura drammatica e delle esigenze della scena, e più d'un autore dovette agli amichevoli di lui consigli di ottenere un più felice successo ed anche di evitare una caduta.

Luigi Taddei, dopo il Vestri, primo per le parti di vecchio. Un po' monotono; gli mancava la felicità di mutare viso, maniere e quasi direi persona, di cui tanto si vantaggiava il gran Vestri; ma recitava con una naturalezza, che, in quel tempo massime, era tanto più ammirabile, quanto più rara. Le commedie del Goldoni sopratutto erano quelle in cui si distingueva, e gli affetti famigliari trovavano in lui il più evidente, il più corretto e il più efficace degli interpreti.

Cesare Dondini, l'attore forse il più naturale, il più semplice nei mezzi, il più vero che sia stato mai. In lui l'arte era proprio venuta al punto che non si scorgeva più; chi lo vedeva a recitare, facilmente s'induceva a credere ch'egli ciò facesse per un naturale istinto, senza il menomo sforzo nè studio; ma chi l'accostava e lo vedeva preoccuparsi non solamente dell'indole generale del carattere cui doveva rappresentare, ma delle varie modalità anche accessorie, delle tinte può dirsi con cui quel carattere aveva da manifestarsi, e d'ogni frase, e perfino d'ogni parola per isviscerarne il significato, per trovarne la giusta intonazione; chi lo vedeva una sera di prima rappresentazione (anche quando era già vecchio)

palpitante e commosso più dell'autore della cui opera si decidevano le sorti, ben sapeva di quanto studio, di quanto amore, di quante prove e riprove, di quante fatiche eran frutto quella spontaneità, quella semplicità, quella naturalezza che conquistavano ogni pubblico. Uomo di carattere sereno, d'animo nobilissimo, d'ingegno svegliato, era una fortuna l'averlo amico, era una letizia il conversare con esso; ed io vorrei che le mie parole, dettate da una viva amicizia è vero, ma che ritengo giuste e imparziali, potessero conservare alla memoria e al nome di quell'onesto e gentile parte dell'affetto e della stima ch'egli si meritò come artista, come amico, come uomo.

Gaetano Gattinelli, figliuolo di un distinto attore, superò ancora nell'eccellenza suo padre. Ebbe dalla natura non molti doni per l'arte che scelse fin da giovanetto, seguendo le traccie paterne, che amò appassionatamente; lui di sembianze burbere, di voce poco armoniosa, di non imponente aspetto. Eppure, colla forza della volontà e coll'applicazione aiutata dall'intelligenza, egli seppe ottenere la maggior parte di quegli effetti a cui arrivano coloro che più favoriti sono dalla natura. Scrisse alcune produzioni eziandio, nelle quali, se non l'invenzione, se non la lingua e lo stile, sono lodevoli la conoscenza della scena, l'arte di adescare il gusto del pubblico e la onestà degl'intendimenti.

Delle attrici, dopo un breve spazio di tempo in cui supplì la signora Vincenza Righetti, che poi passò tosto a sostener la parte delle madri, si ebbe per prima donna

Carlotta Marchionni, che fu forse la più valente di quante altre le succedettero, fino allo scioglimento della compagnia. Nel metodo di recitazione di questa egregia, istruttissima artista, ricca di cuore e d'ingegno, erasi introdotto alcun che di convenzionale e di esagerato, colpa, più che di lei, del gusto dei tempi; ma quanto alla giustezza ed eccellenza dell'interpretazione d'ogni sentimento, affetto e passione, vuoi tenero, vuoi robusto, vuoi mite, vuoi fiero, vuoi ameno, vuoi terribile, nessuna mai, nè prima nè poi, la superò, e poche la ragguagliarono, se pure alcuna ve ne fu.

Amalia Bettini che la sostituì, quando la Marchionni, giovane ancora, volle rinunziar alla scena, era bravissima nelle fiere manifestazioni dell'animo, nella collera, nella vendetta, nell'odio; mancava di efficacia nell'espressione della tenerezza: ad ogni modo artista di maniere elette, assegnata, studiosa, intelligente.

Antonietta Robotti, bellissima, procace, ardente, aveva dalla caldezza della propria indole pregi e difetti, che concorrevano in parte uguale ad acquistarle l'entusiasmo de' pubblici: trascurata, ma appassionata, un po' volgare, ma impetuosa, con poco studio, ma con una gran felicità di ispirazione e d'indovinamento; esagerata, ma affascinante.

Rosa Romagnoli, la vera servetta come fu immaginata dal Goldoni, il quale confessava ingenuamente andar pazzo per le attrici che sostenevano tal parte. D'una vivacità e d'un brio, che uniti a una persistente bellezza, le fecero una gioventù prolungata oltre ogni credibile

termine, spiritosa, ardita, linguacciuta, petulantella, popolaresca, non plebea nè scurrile mai, la Romagnoli bastava da sola ad animare una scena, una commedia. Quante produzioni pericolanti dovettero al felice intervento di lei sulla scena, alla piacevolezza della graziosa di lei petulanza, un'inaspettata salute! Anch'essa doveva più alla natura, stata veramente generosa con lei, che non allo studio, ma di questo ne aveva pure abbastanza per meritarsi d'essere giunta e di stare a quell'altezza a cui la collocava il favore del pubblico.

Il pubblico torinese che allora frequentava la commedia, non era nè intelligentissimo, nè scipito, piuttosto benevolo che severo; aveva, come tutti i pubblici, le sue simpatie, le sue avversioni, i suoi pregiudizi; forse gli sfuggivano certe finezze dell'arte, ma non decadeva mai a insollucherarsi delle trivialità e delle ciarlatanerie; avrà avuto un gusto non sempre fino, non aveva gusto corrotto, e sul pubblico odierno aveva un vantaggio grandissimo, quello d'una più eletta educazione, la quale, quantunque allora come oggi esso fosse composto per la maggior parte della gioventù dell'Università e dei fondachi di mercante, non gli consentiva di abbandonarsi ai chiassi e ai tumulti che troppo spesso oggidì fanno disdoro al nostro pubblico.

E poichè il discorso mi ha condotto a parlare dell'arte drammatica e degli artisti drammatici di quel tempo, mi pare non solo opportuno, ma doveroso il dire qui stesso qualche cosa di quell' eminentissimo artista, che segnò una vera rinnovazione nel teatro

drammatico italiano, e la cui opera essenziale e più efficace, come artista, ebbe appunto luogo nel periodo compreso fra il 1838 e il 1848: voglio dire Gustavo Modena.

Ho detto poc'anzi che, a senno di parecchi, secondo me, giudici competenti, Luigi Vestri dovesse esser messo innanzi anche al Modena; ma ciò va inteso per quanto riguarda l'abilità personale nell'arte della recitazione, la potenza dei mezzi e la sicurezza e giustezza degli effetti per cui produrre impressione sull'animo degli spettatori; che se vuolsi considerare l'azione e il merito dell'artista in riguardo all'arte medesima e al giusto di lei concetto, e alla conoscenza, all'apprezzamento, all'applicazione delle più esatte ed elevate regole della stessa; allora bisogna riconoscere e riverire nel Modena un'individualità artistica, superiore a tutte quelle del suo tempo, e forse a quante altre in questo genere furono mai, un vero e giusto innovatore, che recò nell'arte decaduta e guasta una completa e profonda e felice rivoluzione, e le fece compire un progresso meraviglioso, per cui oggidì i comici italiani, non che stare a paro, possono essere messi innanzi ai francesi che furono sempre creduti finora i più abili comici del mondo.

L'esagerazione, l'affettazione, la smanceria, un assurdo convenzionalismo nelle mosse, nel gesto, nel modular della voce, deturpavano la dizione dell'attore italiano. Quando s'aveva da parlare si declamava, invece di declamare si cantava; il verso sopratutto lo si faceva

picchiare nelle orecchie dell'ascoltatore, con una cantilena ferocemente monotona, e la prosa la si diceva con un accento fra quello del predicatore e quello dell'avvocato che arringa. Mai semplicità: schivata come una negazione dell'arte; mai naturalezza: bandita come una volgarità degradante. I gesti, il portamento, lo star sulla scena, tutto regolato, prescritto, definito, limitato con tiranniche esigenze da una specie di tradizione; si veniva sul davanti del proscenio, presso la buca del suggeritore, e si stava lì impalati a dialogare, la faccia sempre rivolta al pubblico, al quale si credeva irriverenza mostrar le spalle, e gonfiando colla voce e accompagnando colla rotondità del gesto le parole che si piluccavano ad una ad una dalla bocca del suggeritore. I grandi artisti in qualche parte si emancipavano, e pareva la loro un'arditezza straordinaria, legittimata soltanto dalla grandezza del talento; ma rimaneva ancora una cosa individuale, un'eccezione parziale che non mutava essenzialmente il sistema, e che qualche volta anzi riusciva a nient'altro che a fare una stonatura nel metodo generale di recitazione di tutte le compagnie.

Le innovazioni, cui concepì ed effettuò Gustavo Modena, non furono parziali, di cose accessorie, e non furono dipendenti solamente da un'individuale attitudine dei mezzi artistici; ma furono radicali davvero, cagionate da un nuovo e più giusto modo di comprendere l'arte e la sua estrinsecazione e la sua efficacia. Lo studio più profondo del testo degli autori, illuminato da un'intelligenza superiore qual era veramente quella del

Modena, l'osservazione più accurata, più esatta, più fedele del vero, gli avevano fatto vedere più acconci mezzi per cui tutto il complesso delle sembianze, delle forme, della voce, dello sguardo dell'attore riproducesse, secondo la natura, l'espressione d'ogni sentimento e quasi direi d'ogni pensiero umano. Luigi Vestri fu un grandissimo artista; Gustavo Modena fu un grande artista, e insieme qualche cosa di più, molto di più, fu una scuola. Egli primo insegnò a porgere con naturalezza, a star sulla scena con semplicità, a parlare, ridere, sospirare, piangere, inveire coll'accento della verità, a studiarsi di dare alla parola dell'autore, non la sola materialità del suono e l'armonia della cadenza, ma la espressione più significativa, che fosse vera manifestazione e rivelazione del pensiero. Quante volte egli di questa guisa chiarì, migliorò, completò il concetto d'un autore! Quante volte da frasi, che per altri sarebbero state indifferenti, egli seppe estrinsecare la segreta virtù dell'affetto; quante volte eziandio egli seppe riporla questa virtù, seppe infonder l'anima là dove lo scrittore non era stato capace di metterla!

A questo riguardo egli aveva fatto studi specialissimi e tenaci sopra l'Alfieri e Dante. Sono mirabili le annotazioni ch'egli venne facendo alle tragedie dell'astigiano; in esse sono da trovarsi insieme, e le regole e le applicazioni d'un trattato di declamazione e di drammatica, e nozioni opportune di psicologia, di fisiologia e d'arti plastiche, e acuti apprezzamenti storici. Da siffatto studio provenne ch'egli fosse così felice interprete

del nostro tragico, da compiere e perfezionare colla sua recitazione l'opera di lui; sulle troppo nude ossa della tragedia alfieriana, egli riuscì coll'arte sua a mettere carni e sangue e nervi di persona viva, e di quei personaggi convenzionali, tagliati a uno stampo, sempre i medesimi, così poco appartenenti all'umana famiglia, a farne uomini e caratteri, psicologicamente e storicamente veri. Più ammirevoli ancora i suoi studi sulla *Divina commedia.* Il suo ingegno aveva invero qualche cosa del dantesco e del michelangiolesco: mirava naturalmente ed aspirava al grande, al sublime, al robusto nella sostanza dell'idea e nell'espressione della forma; i terribili, profondi concetti di Dante lo affascinavano, lo rapivano, lo facevano immergersi con voluttà nell'abisso dell'infinito; le esuberanti, tremende figure del *giudizio universale* gli parlavano alla fantasia il più potente linguaggio plastico che uomo possa mai formolare. Sognò la meravigliosa opera, che ad altri sarebbe sembrata, che per ogni altro sarebbe stata impossibile, di riunire e riprodurre coi mezzi della sua arte, gli effetti del grande pensiero di Dante e del potente pennello di Michelangelo. E ci riuscì. La declamazione dei canti dell'Alighieri fatta da Gustavo Modena, fu il commento più chiaro, più evidente, più persuasivo che sia stato fatto mai di quella poesia troppo gravida di pensieri, troppo irta di dottrina scolastica, troppo ispirata da passioni, le quali oggi non si comprendono più che mercè un lavorìo di studi storici. Il Modena seppe, come niuno avrebbe creduto, far venir fuori e risaltare da quei

versi il dramma, il dramma umano, eterno finchè durerà l'uomo, e fare innanzi ad esso capire, palpitare, esaltarsi, fremere anche il volgo delle platee.

Il Modena segnò una rivoluzione nell'arte, creò un sistema novello, fu, ripeto, una scuola. Sono suoi allievi, procedono da lui o immediatamente o mediatamente tutti i più valenti artisti de' nostri giorni: e Adelaide Ristori e Giacinta Pezzana e Adelaide Tessero e Virginia Marini, e Tommaso Salvini, Ernesto Rossi, Giovanni Toselli. È il suo spirito che anima ancora la recitazione moderna nel teatro italiano: il suo spirito, che va però illanguidendosi e lasciando oimè pur troppo introdursi quel gran precursore e sintomo di decadenza, che è l'esagerazione del sistema, quindi il convenzionalismo e l'affettazione che ricascano nel falso.

I sudditi del re di Sardegna prima del 1848 non ebbero la ventura di poter ammirare il grande artista novatore. Lo impedì severamente sempre la Polizia, la quale a niun conto avrebbe permesso venisse a premere col piede il suolo dello Stato un comico rivoluzionario, che insieme colla sua arte osava fare della politica e non celava nè il suo amore all'Italia, nè le sue opinioni repubblicane.

Nato nel 1803 a Venezia, laureatosi in leggi a Bologna, ma gettata nelle ortiche la toga curialesca per assecondare il possente impulso del genio che lo spingeva alle scene, Gustavo Modena, recitando a Bologna nel 1831, prendeva parte alle cospirazioni contro la tirannia del Governo pontificio, e con una recita dei *Baccanali di*

Roma, in cui mercè la sua potenza artistica infiammò il popolo, così che uscito di teatro corse ad atterrare gli stemmi papali, diede principio al movimento rivoluzionario represso poi dall'intervenzione austriaca. Costretto ad andare in esilio, parecchi anni passò in Francia e in Inghilterra, de' quali paesi studiò accuratamente la letteratura e l'arte del teatro drammatico. Nel 1837 gli fu concesso tornare nel regno lombardo-veneto, e fu allora che istituendo la sua compagnia, pose le basi della nuova scuola, e può dirsi della riforma drammatica. Nell'esilio aveva collaborato col Mazzini nel periodico *La giovane Italia*, e continuò sempre a partecipare delle idee e delle opinioni del tribuno genovese, benchè non fosse ingiusto mai, e da ultimo anzi piuttosto propenso, per il nuovo monarcato liberale piemontese.

Gustavo Modena, per giungere a tanta altezza come attore, aveva dovuto vincere collo studio parecchie difficoltà oppostegli dalla stessa natura, che verso di lui non era stata compiutamente benigna. Il suo corpo non aveva le eleganti proporzioni della statuaria greca, nè la sua faccia rincagnata le grazie della bellezza, nè la sua voce sorda e nasale la seduzione dell'armonia. A vederlo in istrada, non avreste mai più giudicato che quel-l'uomo tozzo, dal capo grosso, dalle spalle troppo arrotondate, con un braccio più corto, il naso camuso, la bocca squarciata, potesse dominare un pubblico, farlo fremere e palpitare al suo aspetto, alla sua voce, all'espressione della sua fisonomia dalle tavole del palco

scenico; e quando vi appariva su queste tavole, il Modena era compiutamente trasfigurato; la sua persona assumeva aspetto, contegno e mosse che sembravano modellate da uno scultor greco, la sua fisonomia raggiava, la sua voce prendeva vibrazioni potenti, a cui pareva perfino aggiungere efficacia quel suono nasale che lo guastava; era bello, grande, potente.

Miracoli del genio!

CAPO SESTO.

Poesia ed arte — Ravina — Casalis — Regaldi — Giuria — Buffa — Carutti — Castorina — Prati — Cicconi — De Boni — Pallone — Rocca — Reta — Massimo e Roberto d'Azeglio — La marchesa Costanza — Benevello — Accademia di Belle Arti — Biscarra — Marghinotti — Arienti — Gaggini — Gonin — Paolo Morgari — Capisani — Bogliani — Bruneri — Gastaldi — Enrico Gamba — Simonetta — Dini — Albertoni — Luigi Vacca — Sevesi — Ayres — Righini — Reviglio — Beccaria — Francesco Gamba — Piacenza — Camino — Artisti piemontesi fuori del Piemonte — Marocchetti — Cavalleri — Storelli — Migliara — Canina — Architetti: Melano, Talucchi e Michela — Palagi — Sada — Musicisti: Ghebart e Bianchi — Riccardi — Turina — Bercanovich — Rossi — Operaio artista: Gabriele Cappello.

Il popolo piemontese, dotato di eccellenti e sode qualità morali e politiche, non ebbe mai nel suo seno abbondanza di poeti e d'artisti; e ben disse il Brofferio che alla cittadinanza torinese si potrebbe pur fare qualche accusa, ma non quella certo d'uno spirito troppo fantasioso e di soverchia tendenza alla poesia. Non che sieno mancati e manchino tuttavia fra i subalpini i verseggiatori; fu scritto non esservi italiano, il quale passi i diciott'anni senza essersi fatto reo d'una mezza dozzina di sonetti, d'un paio almanco di odi, d'un sermone in versi sciolti e d'un dramma; e il piemontese è anche in ciò abbastanza italiano per non mancare a questo suo

stretto dovere. Ma, salve sempre le eccezioni, difficilmente, di poco buona voglia e a mezze labbra soltanto gli sorride la musa. Se nel secondo quarto di questo secolo cerchiamo un poeta piemontese, vero, grande, potente, dove lo troveremo? Sì, troveremo invece dei buoni facitori di versi, come ad esempio Amedeo Ravina, il quale, cacciato in esilio per colpa di liberalismo, dettò nelle straniere contrade certi *canti italici* colla terzina dantesca, ora troppo obliati a dir vero, nei quali alcuna cosa pur si sente dello spirito di Dante, ma non la potenza dell'ispirazione che rapisce e trasporta: Amedeo Ravina, bizzarro ingegno, dottissimo, irto di classica erudizione, compiacentesi più che non convenga nella contraddizione, proclive ad avvolgere colla sua parola ornata e a presentare come verità il paradosso.

Troveremo aver cominciato per dettar versi anche Goffredo Casalis, mediocre ingegno, gran buona volontà, diligente lavoratore, prete alto, magro, secco. Ma un bel giorno s'accorse egli stesso che i suoi versi fatti con tutte le seste del classicismo non erano che prosa tagliata a lineette rimate, e si diede a più modesta e più utile opera di compilazione, rappezzando roba altrui, rifacendo, ricopiando, tranquillo e convinto di far opera letteraria a ogni modo. Ebbe però una felicissima idea: sotto il nome di *Dizionario geografico degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, raccozzò tutte le notizie che gli venne fatto di raccogliere intorno a tutti i Comuni degli Stati ora detti, e trovò nell'amor municipale degli

abitanti d'ogni Comune, di cui esaltava le glorie storiche, le bellezze del paese e i vantaggi del clima, e nella vanità delle tante famiglie delle quali scriveva lusinghevolissimi cenni in ogni articolo, anche in quelli consacrati al più misero paesucolo, trovò, dico, le ragioni e il compenso d'un utilissimo successo.

Anima e fantasia di poeta fu sì, meglio che ad altri, concessa a Giuseppe Regaldi di Varallo, il quale doveva rapidamente crearsi una bella rinomanza come dicitore di versi estemporanei. Racconta il Brofferio nelle sue memorie intitolate *I miei tempi*, che trovatosi parecchie volte in amichevoli e scelte brigate punte da qualche pizzicore di velleità letterarie insieme col Regaldi, allora giovane e vestito della cotta del chierico, si soleva, più per ischerzo che per altro, far prova di verseggiare all'improvviso, e in quella gara allora il Regaldi mostravasi il meno pronto e il meno felice. Dicerto nel suo interno era già quella facoltà poetica, da cui doveva attingere tanta rinomanza, ma gli mancava tuttavia la invidiabil dote di manifestarla colla fluente parola e colla facile rima. Forse parve al futuro poeta che quell'abito chericale ond'era vestito fosse un impaccio alla sua ispirazione, e cominciò per ispogliarsene; e poi, con isforzo di tenace volontà, provando e riprovando, coll'aiuto che, mercè lo studio, fece recare all'ingegno inventivo dalla felicissima memoria, giunse ad ottenere, meglio di chicchessia, che il suo rapido pensiero subitamente si vestisse dell'armonia di versi sonori.

Rinunziando alla carriera ecclesiastica, egli aveva

intrapreso lo studio delle leggi, ma più della laurea d'avvocato vagheggiando la corona d'alloro del poeta; e i suoi studi delle Pandette, del Diritto canonico e del Codice dovettero riuscire così poco zelanti e felici, che, quando già trattavasi d'esser licenziato dottore, i professori all'esame lo trovarono troppo meno addottrinato nella scienza del giure, e lo respinsero con una poca lusinghiera unanimità. Imbizzito da questo smacco, irritato contro l'aridità di quegli studi legali, intorno a cui, per poco che si fosse sciupata la sua fantasia di poeta, gli pareva già soverchio, ardentemente bramoso di mostrare alla cittadinanza tutta, e ai suoi minossi i primi, non esser egli quello stupido che l'avevan giudicato all'esame, Giuseppe Regaldi, presa la subita risoluzione di gettar via la toga, che non aveva ancora vestita, come aveva fatto della cotta del prete, il giorno dopo a quello sventurato esame, annunziò e tenne al Teatro d'Angennes una accademia, come si suol dire, di poesia estemporanea, alla quale la curiosità fece accorrere una gran quantità di torinesi.

Fu un successo veramente felice; e gli applausi, fors'anco esagerati, d'un pubblico che probabilmente aveva trovato assai meglio di quanto s'aspettava da un giovane incapace di superare un esame di legale, persuasero il Regaldi quella esser proprio la strada che a lui si conveniva, e non restargli di meglio che percorrerla animosamente. Partì dal Piemonte, provò la sua estemporaneità poetica presso alcuni pubblici delle altre regioni

italiane; vi ebbe conferma della verità e del valore della sua vocazione, e corse ad ottenere la consacrazione dell'incipiente gloria dalla stupita ammirazione degli stranieri. In Francia destò la meraviglia, forse non iscompagnata da un poco di nobile invidia, del Lamartine; e ottenne l'entusiastico applauso della signora di Girardin, la quale esaltò con termini quasi appassionati, non so se più i versi di lui con tanto impeto sgorganti come musica dalle labbra concitate, o più le bionde di lui chiome cadenti sul collo e gli occhi azzurri pieni di bagliore e di fuoco.

Più ancora che oggidì, allora le nostre fame italiane aspettavamo che ce le fabbricassero i creatori della moda e del romanzo contemporaneo, e le prendevamo dai Francesi belle e fatte, insieme coi loro libri, coi giornali e colle foggie di vestire. Non fu contestato, non si osò più mettere in dubbio, nemmeno dalla invidia, dopo la sentenza pronunciata da Parigi, che Giuseppe Regaldi era un poeta improvvisatore ammirabilmente felice. Tornato in Italia, trovò dappertutto in essa, e massime nella meridionale, accoglienze caldissime; visitò poscia la classica Grecia, il misterioso Oriente e attinse in essi nuove fonti d'ispirazioni e nuovi colori alla sua poetica tavolozza; facile e armonioso verseggiatore sempre, vero poeta sovente, profondo pensatore di rado o non mai. Alla sodezza e alla profondità della sostanza ne' suoi carmi, come pure all'eccellenza della forma, nocque necessariamente l'improvvisazione. Se il Regaldi, invece di cercare il plauso, che veramente ineb-

bria di più la vanità, il plauso che scoppia dall'entusiasmo d'un pubblico trasportato, avesse voluto ottenere il più difficile suffragio dei lettori, che, esaminando con fredd'animo l'opera del poeta, bisogna che trovino in essa un mirabile accordo fra la importanza del pensiero e la perfezione della forma, per giudicarla eletta e sublime; il Regaldi avrebbe forse potuto aggiungere il suo nome a quello dei grandi poeti italiani.

Verseggiavano allora in Torino, giovani ancora, Pietro Giuria, anima retta, nobile carattere, ma che non doveva oltrepassare le barriere così difficili a superarsi d'una lodevole mediocrità; Domenico Buffa, che in fatto di eccellenza nell'arte non doveva giungere neppure a quella mediocrità, duro e stentato come riusciva nell'accozzar delle parole, poco felice nell'armonia del verso, cercatamente bizzarro, per voler essere originale e profondo, nell'espressione e nella stessa materialità della forma, ma il quale aveva pure ingegno robusto, nudrito di buoni studi, natura generosa e liberalissima; Domenico Carutti, verseggiatore ricercato, attillato, purgato, senza slancio, senza calore, il quale doveva più tardi rivelare assai meglio il suo ingegno con istudi storici pregevolissimi.

A godere l'ospitalità piemontese, che pure allora non era delle più splendide, venivano a Torino dalle altre provincie italiane alcuni poeti e scrittori. Rammento con mestizia, quasi con tenerezza, Domenico Castorina siciliano, cui io, poco più che fanciullo, conobbi ed ammirai con infantile ingenuità come un genio. Pallido,

ulivigno di faccia, nerissimo di occhi, di capelli e di barba, piccolo, sottile, magro, con mani da donna, con voce affiochita, con una melanconia intima manifestantesi nello sguardo, nell'accento, nell'abbandono della persona, egli, nel nordico clima di questa terra sotto le Alpi, era come una pianta delicata delle regioni meridionali traposta sotto cielo inclemente. Era della patria di Vincenzo Bellini. Fin da ragazzo si era sentito nel capo un turbinìo di rime, nell'orecchio un'armonia di parole modulate; credette che a lui sorridesse la poesia, come al suo glorioso concittadino aveva sorriso la melodia; sognò di poter diventare per la sua Catania, per l'Italia il Bellini del verso. Le giovanili sue composizioni, piene di fuoco, animate da vibrazioni di sentimento vero ed efficace, seppero far partecipare tal sogno ai concittadini, i quali con mirabile zelo vollero aiutare lo schiudimento alla gloria del genio novello. Egli, fin dalle prime, aveva avvisato il suo pensiero e le sue ispirazioni, invece che sparpagliarli in composizioni staccate, raccoglierli subito, incarnarli in un gran lavoro, in un monumento *aere perennius* che attestasse insieme e il valore del poeta e il carattere del secolo; s'era lusingato che il poema non fosse morto, o che almeno lo si potesse far rivivere, infondendo colla potenza dell'ingegno lo spirito epico nei fatti moderni e magnificando colla grandezza della poesia la grandezza degli avvenimenti straordinari con cui ha stampato le sue prime orme l'operoso e travaglioso secolo che ora volge al declino.

La figura di Napoleone è certo una grande, fatale,

terribile figura, in cui hanno preso corpo tanto bene e tanto male di due società, una cadente, l'altra che sorgeva, insieme cozzanti, di due civiltà che lottavano per l'esistenza: e forse questa figura, illuminata dalla fosca luce della collera del destino che l'ha fulminata, questa strana figura ingigantita, compiuta, fatta tipo e mito dalla leggenda popolare, a dispetto della critica storica, che già fin d'ora la viene sgretolando col corrosivo della sua analisi spietata, potrà nei secoli avvenire, mercè l'opera d'un gran poeta, ricevere l'apoteosi dell'epopea; ma a mezzo quel medesimo secolo, che aveva visto grande e precipitato quell'uomo, era troppo presto, e un gran poeta non era Domenico Castorina che dettava il suo poema *Napoleone a Mosca.*

Sì, la catastrofe era immensa; il mondo occidentale, sotto la ferrea mano d'un uomo, s'era rovesciato sul nord, come, nel medio evo, sotto l'impulso d'un entusiasmo religioso, s'era gettato sull'oriente; e di questa crociata fuor del tempo era stata tremenda la rovina. Una lotta titanica, una tragedia come l'invasione persiana alla rovescia; quasi tutti i popoli della razza Aria spinti alla carnificina dalla volontà d'un gigante del pensiero e dell'ambizione, che voleva avere, ed aveva del Cesare e dell'Alessandro; il precipitar della curva nella carriera d'un eroe che aveva cominciato nei paesi del calore e della luce, e veniva a sotterrare la sua fortuna e la sua gloria nelle nevi delle regioni boreali, e nel suo precipitare traeva seco tutto un edificio politico e civile ch'egli stesso nella soggiogata Europa aveva ambizio-

samente e prepotentemente costrutto. Sangue e lagrime di popoli e di madri, eroismo e viltà, scelleratezza e miserie, tutto il corteo delle pubbliche e delle private sciagure, rancori di principi, terrore di turbe, crudeltà di plebe, odio di razze: e su tutto, dietro la pallida figura di quell'avventuriero della gloria, il sanguigno riflesso delle fiamme di Mosca, e il bianco sudario della steppa nevosa su cui, serpente immane e ferito, il grande esercito si svolge nella ritirata, lasciando sulle sue tracce cadaveri e sangue! Ma tutto ciò, per prender forma e vita artistica in una creazione poetica, richiedeva maggiore la potenza dell'ingegno di quella che fosse concessa al Castorina.

Il Municipio di Catania aveva assegnata al giovane sfornito di mezzi di fortuna una modica provvisione, perchè egli potesse venir nel continente a farvi quegli studi e cercarvi quel favore e quel compenso al successo, creduto certo, che nella natìa isola non avrebbe potuto trovare; ed egli, allettato dalla fama che aveva il re Carlo Alberto di protettore delle lettere e delle arti, e dalle speranze che tutta Italia incominciava a riporre nel Piemonte, scelse di venire a Torino a compiere, correggere e pubblicare il suo poema, intorno a cui stava già da tanti anni lavorando.

La pubblicazione, malgrado alcuni squarci di vero merito, fu un disinganno per quanti avevano sperato in lui la rivelazione d'un genio, e forse anche per lui medesimo, il quale, a quella crudele prova del contatto col pubblico, dalle accarezzate, vagheggiate, idolatrate pa-

gine, in cui tutto aveva posto il sangue della sua anima, vide sorgere e sedervisi sopra opprimente il floscio, scolorato, taciturno, sbadigliante spettro della mediocrità. Ho già detto che il giovane poeta era come una pianta tropicale trasportata in un nordico clima: soffriva del freddo ambiente, soffriva della mancanza del suo sole, soffriva della nostalgia; forse il dolore, tenuto segreto, rinserrato nel cuore, del disinganno, s'aggiunse a rodergli le già intaccate molle della vita; e giovane, assalito dalla crudelmente lenta etisia, senza poter giungere a quella gloria cui aveva aspirato, certo oramai di veder cadere nell'oblio l'opera tanto diletta della sua giovinezza, l'infelice si spense in questa terra lontana da quella dov'era nato, senza poter più rivedere il suo cielo, il suo mare, la casa delle sue memorie infantili, il sacrario de' suoi primi amori e della sua prima fede.

Più illustre, più privilegiato d'ingegno, vero poeta, venne in quel torno, la prima volta nel regno subalpino, Giovanni Prati, preceduto da una splendida fama con rapidi successi già acquistatasi. E la meritava. La poesia di quel periodo di combattimento che corse per l'Italia dal 1840 al 1860, il Prati la incarnò meglio di qualunque altro ne' suoi versi sonori, come il sentimento dell'italiano di quel tempo fu da Giuseppe Verdi espresso nella sua musica concitata è febbrile. Al romanticismo, che cominciava a irrigidirsi nella convenzionalità e nell'affettazione, egli, senza disdirlo, arrecò un elemento novello, quello della passione moderna, e ne compì un'evoluzione che era un progresso. Seppe prendere un poco

del soggettivismo del Leopardi, un poco dell'oggettività del Manzoni, e vi congiunse il tumultuar dell'affetto e del pensiero d'un popolo che s'agita sotto la cappa di piombo impostagli dalla tirannia, e che comincia a salutare l'alba del giorno della sua risurrezione. Nell'esuberanza armonica de' suoi versi, nell'impeto reboante delle sue strofe c'era tutto l'ardore d'una giovane generazione che si preparava colle audacie della fantasia alle audacie de' fatti, col prorompere della parola al prorompere delle armi. I versi del Prati, come le note del Verdi, erano un canto di Tirteo; anche nell'espressione de' più miti e privati affetti, a nome della nazione, cacciavano un grido di guerra.

Nato a Dasindo, in quella parte delle Alpi che chiamasi Tirolo italiano, era venuto a studiare all'Università di Padova, e fin da giovanetto aveva colà meravigliato e i condiscepoli e i professori e la colta cittadinanza colla facilità e soavità de' suoi versi. Ridisceso più tardi nella veneta regione, quando colpito da gravi domestiche sciagure, che concorsero a dare alla sua ispirazione il fremito del dolore, già circondata la fronte dell'aureola del poeta, egli aveva a un tratto commossa tutta Italia col suo canto di *Edmenegarda*, dove all'intera nazione parve sentire l'alito possente d'una poesia novella. Da Venezia, cui aveva mandata all'entusiasmo de' fatti suoi, era venuto a Milano, dove i suoi nuovi canti, un po' rigonfi di rettoriche anfibologie, avviluppati talvolta di filosofiche nebulosità, ma efficacissimi e armoniosissimi, apparvero altrettanto dotti e profondi quanto ispirati. Ora egli

veniva a Torino, quasi ad illeggiadrire la tempra ferrea di questo popolo colla dolcezza della sua lira, novello Orfeo incivilitore.

Era giovane, d'aspetto imponente e robusto; dall'ampia fronte gli piovevano con grazia le folte chiome corvine cui, declamando i suoi versi, egli squassava come un leone la giubba; negli occhi miopi, di colore indefinito e piccoli, pure correvano certi guizzi, certi lampi, certe fiamme che ti parevano scintillìo d'elettrico, luce di cielo; la voce forte, intonata, melodiosa, impressa di passione aggiungeva colla declamazione, alquanto esagerata, effetto alla sonorità del verso. Fu il sospiro del sesso gentile, fu l'entusiasmo della gioventù. La permalosa, fastidiosa, prepotente polizia piemontese non poteva rimanere indifferente e inattiva innanzi a questo successo; tanto più che la tendenza liberale in tutti gli scritti, in tutte le parole del giovane poeta era evidentissima, tanto più che, cantando di alcuni guerrieri di Casa Savoia, aveva preso occasione di accennare al creduto e augurato ufficio patriotico verso la nazione italiana di quella principesca stirpe, tanto più che il re Carlo Alberto, in un momento di quelle sue velleità liberali, aveva domandato al poeta un canto pel suo esercito, e il canto era riuscito adatto a soldati italiani. Vero è che al re medesimo parve temerità la sua, quella dei versi, quella del poeta; e l'inno guerriero fu posto a dormire; ma la colpa del Prati rimaneva pur sempre la stessa, e la congrega austro-gesuitica non glie la poteva perdonare. Gli fu fatto capire che l'aria del Pie-

monte non era più confacente per lui; e Giovanni Prati se ne tornò a Venezia, dove sconsigliatamente aveva da commettere la sciocchezza d'un canto entusiastico alle abilità ed alle seduzioni della ballerina Fanny Essler; canto che i puritani d'allora e di poi amaramente, e fin troppo, gli rimproverarono.

Innanzi a questa stella di massima grandezza, era impallidita la fievole luce d'un astro menomissimo, che fu un Luigi Cicconi, poeta mediocre e scrittore mediocrissimo, il quale, venuto con un po' di barlume visivo nella turba de' ciechi letteratuzzi piemontesi, era stato creduto degno da quella turba medesima d'essere ascritto alla prosapia de' principi. Mentre spendeva gli spiccioli del suo ingegno in alcuni articoli di giornale, tanto per dar segno di sè, annunziava che avrebbe regalato alla letteratura italiana e alla cittadinanza torinese il capitale d'un romanzo di moderni costumi, in cui descritta, illustrata, incarnata in dramma la città che lo ospitava. L'aspettazione fu grande, la curiosità del pubblico venne ancora accresciuta dalla stupida censura, la quale corse voce avere condannate alcune pagine, perchè troppo vivamente ritraevano le vicende d'una scandalosa storiella avvenuta in quel tempo a Torino; e quando finalmente il libro uscì, non si ebbe che una pallida, sfibrata copia de' più deboli e volgari fra que' romanzi francesi che ci piovevano anche allora dalle Alpi, e che almeno sapevano dilettare alla lettura. L'infelice romanzo ebbe l'onore che se ne parlasse per una settimana, poi cadde in quel profondo baratro dell'obblio, da cui nessuno più

lo trarrà fuori; e *il povero autore moriva poco dopo, obliato anch'egli del pari.*

Maggior fama ebbe e meritò Filippo De Boni, che nel 1845 venne pure ospite in Piemonte, già noto pel suo romanzo psicologico e patriotico insieme di *Scipione*, una specie di Jacopo Ortis ammodernato che risentiva l'influsso del francese Alfredo di Musset. La venuta del De Boni piacque molto ai Piemontesi, fu per essi un avvenimento d'importanza, perchè apparve loro un atto nuovo, positivo e manifesto di quegli intendimenti liberali che si seguitavano ad attribuire al re, che talvolta accennavano di far capolino, e poi quasi sempre erano soffocati da disposizioni tiranniche e retrive. Il De Boni era liberale ardente; più vicino al Mazzini che ai moderati, compromesso di guisa che lo stesso governo della Toscana, il mite governo granducale, che era sempre stato largo di ospitalità e di tolleranza ai profughi politici, lo aveva mandato fuori del suo territorio; sapevasi che, avendo egli chiesto permesso di venire in Piemonte, il Ministero aveva opinato pel no, più di tutti vi si era opposto il conte Della Margherita, potentissimo, e il re medesimo ciò non ostante aveva voluto gli si aprissero le frontiere de' suoi Stati. Aveva in sè il fascino dell'autore, quello del cospiratore, un poco del martire e dell'eroe; e portava tutto questo assai bene colla sua figura misteriosa, dagli occhi socchiusi, la folta capigliatura biondiccia e l'ispida barba in mezzo a cui traspariva un fiero sogghigno. Si sapeva circondato dallo spionaggio della Polizia, e si rego-

lava con cauta, non codarda, prudenza; la sua parola, improntata dell'accento veneziano, era animata, talvolta impetuosa, non eloquente, ma piacevole e persuasiva.

Ad ogni modo il soggiorno del De Boni in Piemonte non fu molto lungo. La Polizia era stanca di tollerarlo, ed egli di essere tollerato; a quella pareva di avere in mezzo alle sue pecore sane ed innocenti una pecora infetta, che poteva spargere la peste liberalesca; a lui la sorveglianza continua era un impaccio all'azione. Egli, verso l'autunno di quell'anno, si rifugiò in Isvizzera, dove intraprese la pubblicazione di una specie di cronaca, in cui raccontava, commentava, giudicava i fatti, gli uomini e le cose dell'Italia moderna. Era intitolata: *Così la penso*; e pensava, se non sempre giusto e prudente, sempre con generosità, e quando anche il pensiero era meno esatto ed opportuno, la forma sempre vivace e piacevole riusciva a far leggere volentieri quelle pagine da un capo all'altro d'Italia, dove, colla tolleranza o a dispetto dei governi, giungessero a penetrare. Nel regno subalpino ordini venuti direttamente dalla Reggia, come avevano aperto il varco all'autore, così lasciavano accessibili le frontiere al periodico ma non regolare ripullulo di quella pubblicazione.

Si provavano nel racconto, e tentavano di addestrarsi a scrivere il romanzo, di scrittori nati nel regno, tre giovani ricchi di buona volontà e di buoni propositi: un signor Tallone, che aveva preso il pseudonimo di Armando Benvenuti, Luigi Rocca e Costantino Reta. Ma

il primo, impiegato regio, vedeva accolto di mal occhio dai superiori quel suo passare dall'inchiostro della scrivania ministeriale all'inchiostro da stampa, e presto quell'ostilità, quegli ostacoli che gli si eran levati incontro e l'avevano costretto a nascondersi sotto la maschera d'un nome finto, lo persuasero aumentando a dare addirittura un addio alle lettere. Non è a dirsi che queste sieno state con ciò defraudate d'un genio che avrebbe loro recato splendore; dai saggi dati il Tallone non faceva supporre di poter giunger mai ad un grado molto più alto di quello d'una mediocrità, non dico neppure aurea, ma d'argento; pure mi piace registrare di lui il nome e la sorte, perchè stieno esempio della larghezza di libertà che si godeva negli Stati del re di Sardegna.

Luigi Rocca si misurò in ogni genere di amena letteratura, pieno di zelo, operoso, instancabile fino alla sua tarda età. Lui versi di canzoni e di poemetti; lui commediole per teatrini di fanciulli e per platee di adulti; lui bizzarrie umoristiche di satira della vita cittadinesca; lui scritti di belle arti; lui romanzetti e novelluccie e raccontini da giornali per le donne, da almanacchi e strenne, da libricciuoli di lettura pei giovinetti. Di tante pagine che egli dettò, non una resterà, non una merita di restare; ma non fu del tutto inutile quel suo incessante volonteroso lavorìo a cui egli, ricco di censo, fu spinto da un lodevolissimo amore pel bello e per quella religione estrinseca del bello che sono le lettere e le arti. In un'epoca, in cui, appo i

Torinesi, scarsi erano gli studi e misero, per non dire affatto manchevole, il gusto artistico e letterario, egli, massime in una certa sfera della società, quella cioè della ricca borghesia, valse colla sua opera modesta, ma continua, a ispirare un po' d'amore, di desiderio, di nozioni intorno alle cose dell'estetica.

Costantino Reta aveva più felice fantasia, ed anche meno comuni e più efficaci le qualità dello stile. Se avesse potuto applicarsi di proposito alle lettere, sarebbe forse riuscito scrittore originale e degno di memoria; ma egli, per consecrarlo allo studio ed allo scrivere, doveva strappare il tempo al riposo scarso che aveva dalle faticose e divaganti occupazioni onde attingeva i mezzi di sostentamento. Venne più tardi la politica, che nei disastri del 1849 lo travolse e lo mandò a morire giovane ancora e misero in esilio.

Principe dei novellatori e romanzieri piemontesi fu ed è ancora Massimo d'Azeglio; individualità felice che aveva alcun che di quegli uomini dell'antico stampo italiano, i quali tutto aggredivano, tutto facevano e in tutto riuscivano. Massimo d'Azeglio fu soldato, pittore, scrittore, oratore, uomo politico; ma la rigorosa giustizia della verità storica, vincendo il fascino, che fu molto, e ancora rimane in chi lo conobbe, della sua persona, vincendo la simpatia che ispirano le sue pagine, obbliga a confessare che, se in tutte quelle cose egli fu lodevole ed anche grande, non fu sommo in nessuna. Vi fu chi rimpianse ch'egli, applicando a tanti argomenti disparati le brillanti qualità del suo eletto ingegno, tutto non si con-

centrasse in una sola disciplina, dove forse avrebbe potuto arrivare la rarissima gloria del grado supremo, cui raggiunsero, nelle lettere Alessandro Manzoni, nell'arte musicale Giovachino Rossini, nella scultura Antonio Canova; ma probabilmente è questo un inutile rimpianto. L'ingegno di Massimo d'Azeglio era tale da riuscire quel che riuscì, e non altrimenti; più vario e ampio che potente e profondo, più vivace e facile per natura che afforzato di solidi e severi appositi studi, comprendeva facilmente, vedeva subito, ratto, ma sorvolava, passava, non era fatto per penetrare, per isviscerare, per durare instancabile nella faticosa, fastidiosa fermezza di sminuzzare nell'analisi e poi di ricostrurre nella sintesi, condizioni indispensabili per la creazione dei veri capilavori in ogni genere di umana produzione.

Apparteneva ad una delle famiglie antiche e illustri dell'aristocrazia. Narra egli stesso che tutti quelli del suo casato avevano fama di cervelli balzani; erano di carattere bizzarro e indipendente. Il nonno di Massimo, soldato insieme e dignitario di Corte, amico personale del re Vittorio Amedeo, « aveva posto nel suo gabinetto, molto in vista, un'iscrizione piemontese, che portava queste parole: *ai fa pa nen*, cioè: *non importa nulla:* che però ha un significato più frizzante in piemontese che in italiano ed equivale al *me ne infischio*, per parlare con convenienza. Così quand'egli tornava di Corte, forse coll'amaro in bocca per qualche tiro fattogli, vedendo la detta iscrizione, si dava una scrol-

lata di spalle e pranzava col solito appetito » (1).
Il padre, dopo alcuni anni mezzo scapestrati di prima gioventù, erasi convertito alle prediche di un oratore quaresimale, ed era passato a una rigidità di cattolicismo cui conservò per tutta la vita, e che accompagnava e rincalzava in lui la maggiore fermezza di animo. Combattuta la guerra delle Alpi contro l'invasione de' repubblicani francesi, caduto nelle mani del nemico e vissuto per due anni prigioniero di guerra in Francia, quando con suo grande dolore vide crollato il trono di Casa Savoia e conquistato dallo straniero il suo paese natìo, egli si ridusse colla famiglia a Firenze. Colà Massimo, bambino, ebbe la prima istruzione e la prima educazione, aprì gli occhi e lo spirito alle bellezze dell'arte, si fece l'orecchio alla dolcezza e proprietà della parlata, imparò ad amare la capitale della Toscana così, che per tutta la vita gli fu sempre quasi più cara della natìa Torino.

Massimo, nato il 15 ottobre 1798, ultimo dei figli del marchese Cesare, aveva, più forse de' fratelli, ereditato dell'atavica bizzarria d'indole e d'ingegno, del malizioso e arguto *ai fa pa nen* del nonno, dello stizzoso disprezzo per le false convenzioni, pei pregiudizi di casta, per le poco nobili cedevolezze alle sciocche ed anche assurde esigenze d'una società artefatta. Quando, ritornata la famiglia dall'esilio e restituiti al

(1) Massimo d'Azeglio, *Miei ricordi*. Firenze, Barbèra, 1867, vol. I, pag. 22.

trono i principi piemontesi, trattossi di scegliere una carriera pel giovane allora sedicenne, il padre volle che imprendesse quella delle armi, tradizionale nella famiglia, ed egli l'abbracciò volentieri, spintovi dalle tendenze del sangue, e allettato dallo splendore dell'elmo di cui doveva coprirsi e dalla passione cui sempre ebbe pei cavalli, cui avrebbe potuto soddisfare come ufficiale dei dragoni. Cominciò male; cercò svago dalle uggiose occupazioni del militare in tempo di pace, in monellate che sapevano del libertino; si sarebbero forse perduti il suo ingegno, il suo carattere, tutta la sua esistenza, se la fortuna non gli avesse mandato un valentuomo a richiamarlo sopra strada migliore. Questi fu il professore Giorgio Bidone, ingegnere distintissimo, e insieme filosofo e uomo pratico del mondo; di lui scrive Massimo medesimo che « avrebbe dovuto baciare la terra ove egli pose i piedi; dopo suo padre e sua madre, non vi fu persona al mondo, alla quale egli d'Azeglio abbia avuto tanti obblighi, quanti n'ebbe a lui ». Il Bidone fece, di quella vita scioperata e scapestrata, vergognare il giovane, a cui dava lezioni di matematiche, e di cui travide le buone qualità e l'ingegno. Le esortazioni del Bidone fecero su Massimo, in certa misura, l'effetto che, su suo padre avevano prodotto le prediche del frate; di punto in bianco, l'ufficialetto di cavalleria lasciò il reggimento, le malvagie compagnie, le monellate, i divertimenti, i ritrovi, e si rinserrò in casa fra le quattro pareti del suo studio a lavorare

con tutto l'ardore che prima aveva posto a quella vita dissipata. La società torinese, di pieno accordo, sentenziò che Massimo, come tutti i Taparelli, ne aveva un ramo. Egli, mettendo in pratica il famoso *ai fa pa nen* del nonno, crollò le spalle e seguitò. S'era dato alla pittura. Eccessivo anche in questo, cotanto lavorò, cotanto stette rinchiuso, cotanto rubò le ore al riposo per darle allo studio, che la salute ne soffrì, la famiglia se ne inquietò, e il medesimo Bidone dovette impiegare di nuovo la sua autorevole parola per indurlo a moderarsi in quel soverchio di operosità febbrile.

Non senza contrasto, riconosciuta la vocazione del giovane per l'arte, la famiglia consentì che egli se ne andasse per istudio a Roma, dove già aveva dimorato parecchio tempo col padre, mandatovi oratore di Savoia appena restaurato il trono piemontese. Così Massimo, che aveva passata la maggior parte de' suoi anni infantili a Firenze, passò i più belli della gioventù in Roma, quasi il destino con ciò volesse invasare sempre meglio questo ingegno piemontese del vero spirito italiano, che ha in quelle due città la più alta manifestazione del suo pensiero, la più elegante espressione della sua parola. Durante questo primo soggiorno di Massimo a Roma, scoppiarono in Piemonte i moti rivoluzionari del 1821; e quindi egli ad essi rimase affatto estraneo, e anzi da lontano li condannò, benchè viva parte vi prendesse suo fratello Roberto. Tornato poscia a Torino dopo parecchi anni, l'Azeglio trovò

uggioso troppo il soggiorno della severa, piccola, monastica insieme e militare capitale del Piemonte. Addottata a professione la pittura, con grande scandalo del ceto aristocratico, a cui pareva cosa vergognosa che uno de' suoi si sporcasse le mani a toccare i colori e peggio il prezzo dell'opera sua, Massimo se ne andò a Milano, dove, a dispetto del dominio straniero, il vivere era più libero che sotto il rigido assolutismo del governo subalpino. Colà, egli fu introdotto nella coltissima società, che aveva per centro Alessandro Manzoni (1); e in essa, forse, sbocciò, prese forma e carattere il suo patriotismo, che fino allora non aveva tuttavia dato segno di sè. La vista continua delle assise straniere eccitò, irritò in lui quel sentimento di politica indipendenza, che è tradizionale nelle nobili famiglie del Piemonte; e' fece suo il motto di Cesare Balbo suo cugino e maestro di studi, e consigliatore di opere: *porro unum est necessarium*, cioè scacciare d'Italia ogni dominatore straniero. Come poteva egli col fatto suo concorrere a procurare, favorire questo altissimo scopo? In pittura egli aveva inventato un genere nuovo, che può dirsi il *paesaggio storico*. In una natura fantastica presa ad imprestito dai quadri di Salvator Rosa e del Poussin, egli dipingeva un'azione storica rappresentata da figurine, intendendo così ricordare ai riguardanti, esempî di patrie glorie, e ispirare sentimenti di patrio amore. Aveva di questo modo dipinto fram-

(1) Di cui sposò poi una delle figliuole.

mezzo a una campagna inventata dalla sua fantasia, quel singolare combattimento avvenuto sul principio del secolo XVI di tredici italiani contro tredici francesi, insultatori dell'onore italiano, che va famoso sotto il nome di *Sfida di Barletta:* avvisò, che assai maggiore il desiderato effetto si otterrebbe collo scritto, determinò fare quell'episodio l'argomento di un romanzo storico, e quasi a penna corrente scrisse l'*Ettore Fieramosca.* L'impresa gli riuscì oltre quanto aveva osato sperare (1); favorevolissima, quasi entusiastica fu l'accoglienza fatta a quel libro, stampato a Milano l'anno 1833, nel quale il pubblico della penisola trovò uno stile che aveva qualche cosa di fresco, di giovane, di sciolto dalla ingommata rigidità accademica, con cui scrivevano i letterati di professione d'allora, che disprezzavano la semplicità manzoniana, e nel quale l'Italia sentì le sue aspirazioni nazionali espresse e lusingate per la prima volta senza che ne fossero inalberate le scontrose polizie dei tirannici governi. Di questa pubblicazione l'Austria avrebbe potuto dire quel

(1) Racconta l'Azeglio nei suoi *Ricordi* (vol. II, p. 349), che per sapere cosa pensare del suo lavoro, lo lesse al Manzoni ed a Tommaso Grossi, col quale si era stretto in intima amicizia. « Ambedue (dic'egli), credo che si aspettassero peggio di quello che trovarono, a vedere il viso approvativo, ma un po' stupito, che mi fecero, quando lessi loro il mio romanzo. Diceva sorridendo Manzoni: — Strano mestiere il nostro di letterato: lo fa chi vuole dall'oggi al domani! Ecco qui Massimo: gli salta il grillo di scrivere un romanzo, ed eccolo lì che non se ne sbriga poi tanto male ».

che disse l'ambasciatore di quella Potenza a Firenze, quando con applausi entusiastici vi si rappresentò il *Giovanni da Procida* del Niccolini. Voltosi al rappresentante del governo francese, l'austriaco disse: « questa è una lettera, di cui la soprascritta è per voi, ma il contenuto è per noi ». Così del *Fieramosca:* si raccontava del valore italiano capace di fronteggiare e superare quello francese, e s'intendeva che dovrebbe essere, che sarebbe quandochessia tale da sopravanzare quello delle armi imperiali.

La felice riuscita di quella sua prima prova, e le sollecitazioni degli amici, fra cui primo il Grossi, spinsero l'Azeglio a intraprendere subito la composizione d'un secondo di simili romanzi. Scelse la dolorosa, ma pur gloriosa storia dell'assedio di Firenze nell'anno 1530, intorno al quale il Guerrazzi aveva scritto pagine convulse, degne alcune di rimanere come gioielli nella letteratura italiana di questo secolo. Questa volta, e contenuto e soprascritta erano chiaramente rivolti contro il vero nemico da combattere: e questa volta lo scrittore sentiva pure l'obbligo di fare opera più perfetta sotto il rispetto storico e letterario. Il primo libro egli l'aveva buttato giù senza preoccuparsi di molto nè della verità storica, nè dell'esattezza nella descrizione di luoghi e persone; ora egli voleva essere più preciso, e, quindi, sperava più efficace. Partì per la Toscana, affine di visitare i luoghi, di consultarne i documenti scritti nelle biblioteche, i vivi nei caratteri, nelle abitudini, nel linguaggio, nelle memorie dei

tardi nipoti di quella generazione; si riattuffò per così dire in un nuovo bagno di toscanesimo, e il suo stile e la sua lingua ne attinsero nuova vivacità e nuova scioltezza. E tuttavia il *Niccolò de' Lapi*, suo secondo romanzo, riuscì inferiore al primo nell'abilità della composizione, nell'arte della condotta, nell'efficacia della narrazione. Ma allora appunto cominciava a venire in favore presso il popolo italiano la nuova scuola politica piemontese della moderazione, e la scrittura dell'Azeglio corrispondeva a quella metamorfosi, appetto alle infiammate, frementi pagine del Guerrazzi; e anche questo secondo romanzo ebbe ottima accoglienza. Massimo, che fino allora non aveva forse mai pensato a rappresentare una parte attiva nella politica militante, si trovò da questo nuovo trionfo, chiamato, impegnato, riconosciuto come uno dei corifei di quel nuovo partito: se ne persuase egli stesso e accettò francamente e coraggiosamente il mandato. Si recò nell'anno 1845 a Roma, e vi trovò le accoglienze più lusinghiere, prova evidente della fama, anzi della popolarità a cui era ormai giunto il suo nome. Uno dei principali del partito moderato di colà (1) ebbe a sè l'Azeglio, e lo consigliò, confortò, scongiurò a farsi direttore e portavoce di quella nuova opinione nelle Romagne, per riunire gli animi in un solo e pratico proposito, per impedire

---

(1) L'Azeglio nei suoi *Ricordi*, scrive solamente l'iniziale de nome di quel patriota; ma il Minghetti in quei *Ricordi* che scrisse a sua volta ne rivela il vero essere. Egli fu Filippo Amadori di Cesena, medico, di cui il Minghetti così discorre: « Egli era stato

che alla morte del pontefice Gregorio, fatta imminente dall'età e dai malanni di lui, non iscoppiassero torbidi suscitati dai mazziniani, di cui non si sarebbero avute altre conseguenze che intervento degli austriaci, e condanne, e supplizi, e oppressione maggiore. Massimo d'Azeglio doveva dunque percorrere le principali città degli Stati Pontifici, e seminarvi le nuove idee della scuola piemontese, e raccogliervi intorno il più di aderenti che si potesse. Dopo una breve esitazione accettò, e nell'autunno di quell'anno partì da Roma per questa specie di apostolato. Egli riuscì nell'impresa più di quanto s'aspettava, e quella missione politica ebbe in fatto due buoni effetti: uno di afforzare e riunire il partito, l'altro di far meglio conoscere quelle regioni italiane al d'Azeglio, che doveva di lì a poco prenderne le difese, ed esporne le triste condizioni e i disprezzati bisogni nell'opuscolo diventato famoso col titolo: *Degli ultimi casi di Romagna.*

Ma prima di scrivere questo libercoletto, prima ancora di pensare a scriverlo, Massimo d'Azeglio, il quale aveva dappertutto e presso tutti in Romagna perorato perchè si ponesse fede in Carlo Alberto, volle sapere

---

così addentro nella vita occulta delle Romagne, che avrebbe potuto scrivere un bel libro sulle società segrete dal 1796 ai nostri giorni. Più tardi fu alla Costituente Romana, poi esule in Liguria esercitò la medicina in campagna, e fu infine deputato al Parlamento italiano e, dopo il 1860, di parte moderata. Aveva uno sguardo dolce e una faccia benigna, sebbene coperta di folta barba grigia ». (M. MINGHETTI, *Miei ricordi.* Torino, L. Roux e C., vol. I, p. 168).

precisamente egli stesso che cosa veramente ci fosse da sperare in quel re, verso il quale non poteva neppur egli scacciare dall'animo ogni dubbio e sospetto; epperò condottosi a Torino, chiese subito un'udienza a Carlo Alberto, e subito l'ottenne. Informò coraggiosamente il principe delle cagioni, dei modi e dei risultamenti del suo viaggio traverso le città dell' Italia centrale, e ne conchiuse che le popolazioni oramai si volgevano con fiducia verso il trono sabaudo e da esso speravano solamente aiuto per una sorte migliore. Carlo Alberto, fissando i suoi occhi in quelli dell'interlocutore, disse tranquillo, ma risoluto: « Faccia sapere a quei signori che stiano in quiete e non si movano, per ora non essendovi nulla da fare; ma che siano certi che, presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana » (1). E congedandolo poscia, gli mise le braccia al collo, quasi volendo con quell'amplesso riconoscerlo e consecrarlo suo campione e cavaliere.

Più amante di libertà e da più tempo di Massimo era il fratello Roberto, il quale per ingegno non fu inferiore e per forza di volontà, per fibra di carattere, fu fors'anco superiore; ma furono in lui meno felici quelle qualità brillanti dell'intelligenza e della persona che richiamano di meglio l'attenzione della gente; però pel Piemonte e per Torino sopratutto, il fratello di Massimo

---

(1) MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, vol. II, p. 172.

fu dei più benemeriti che si possano annoverare nella prima metà di questo secolo. Molte opere di beneficenza a lui si dovettero, alla sua iniziativa, al suo generoso concorso, alla sua abnegazione, alla perseveranza del suo zelo, e massimamente per l'educazione popolare. Nella rivoluzione del 1821 Roberto fu posto a dolorosissima prova. Associatosi alla sêtta dei Carbonari (1), avendo cooperato alla congiura, quando questa scoppiò egli trovossi fra i suoi impegni di cospiratore e i doverosi riguardi verso il padre, il quale, suddito lealissimo della monarchia assoluta, vedeva con orrore ogni menomo cenno di rivolta alla regia autorità. Il marchese Cesare, ai primi torbidi cittadineschi, erasi affrettato di cingere la spada e accorrere a Corte per offrire al re il suo sangue in difesa delle prerogative del trono; e il figliuolo nello stesso tempo, insisteva presso Carlo Alberto, perchè smessa ogni esitazione, arditamente si dichiarasse a capo dei costituzionali: Carlo Alberto vi si rifiutò; il movimento fallì: e Roberto, scopertasi la parte da lui sostenuta in quel breve dramma, si ebbe la collera della Reggia, la condanna della sua casta scandolezzata, e, per lui più dolorosa di tutto, l'indignazione mista di profonda amarezza del venerato genitore. Penosi, deplorevoli contrasti dovettero aver luogo in quella famiglia patriarcalmente unita; e benchè Roberto, mercè i meriti del padre verso il trono, andasse immune dalle vendette

(1) Vedi alla fine del Capo nota *A*.

del ristaurato governo assoluto, fu egli tuttavia punito dall'autorità paterna che lo fece partire per la Svizzera e poi per la Francia in un esilio che durò cinque anni. Ritornato a Torino l'anno 1826, Roberto visse ritirato, segregato dalla società aristocratica che di lui condannava le opinioni e il passato, dalle sfere del governo che lo aveva in sospetto, dai liberali stessi, alle cui congiure non voleva più partecipare, avendone veduta l'impotenza e i danni.

Si occupò d'arte, di studi letterari, e sopratutto di beneficenza. Nell'invasione del *colèra* l'anno 1835, egli fu che a Torino diede le maggiori prove di coraggio, di sacrificio di sè, d'infaticabile zelo, in mezzo allo sgomento, alle dappocaggini, alle codardie di tanti e tanti. Ordinò lazzaretti, istituì servizi di soccorsi e d'infermerie; pose mano egli stesso alle stanghe delle barelle, per trasportare e i colpiti dal morbo e anche i cadaveri; pensò agli aiuti per le famiglie delle vittime, all'avvenire degli orfani, e oltre che coll'opera, col consiglio, coll'eloquenza della parola sgorgata dal cuore, a tutto concorse eziandio, e largamente, col proprio scrigno. Istituì scuole popolari, prima pei maschi, poi per le femmine, antivenendo ogni altro in Piemonte a provvedere all'educazione donnesca nelle classi inferiori; collaborò con Lorenzo Valerio alla redazione delle *Letture popolari*.

Nella sua ammirabile opera di beneficenza, fu validamente aiutato dalla degna compagna della sua vita, la marchesa Costanza nata Alfieri, sorella di quel Ce-

sare di cui abbiamo detto più addietro. Questa nobilissima gentildonna fu pel marito, pel fratello, pel cognato, pel figlio, nella vita privata e pubblica, intellettuale e morale, collaboratrice, consigliera, ispiratrice amorevole e saggia, coraggiosa e prudente, di un liberalismo che era generosità di carattere, d'una tolleranza che era superiorità di animo. Nelle varie e molteplici opere di beneficenza dal marito fondate, essa pure concorse con ogni suo mezzo: le prove di coraggio e di sacrificio che egli diede nel tempo dell'epidemia colerica, le diede essa pure; tutto l'ammirabile zelo ch'egli impiegò nel promuovere l'istruzione popolare, lo dimostrò anch'essa, accompagnandolo di tutta la grazia, di tutta la delicatezza della gentildonna, facendosi, alle povere fanciulle della plebe, maestra educatrice, con pazienza e ardore di missionario, con affetto poco meno che materno (1).

Nelle cose d'arte, Roberto d'Azeglio divenne una valida e incontrastata autorità. Carlo Alberto, da cui nel 1821 egli s'era separato non senza risentimento, incontratolo poscia a Parigi, aveva provocato egli stesso una riconciliazione, alla quale aveva concorso la marchesa Costanza: e, quando fu salito al trono, dietro consiglio di Roberto medesimo, aveva fondata nel 1832 una pinacoteca e a lui datane la direzione. L'Azeglio a questo ufficio pose cura, zelo e intelligenza ammirabili, così bene che all'opera sua fu dovuto ogni pregio

(1) Vedi in fine del Capo nota *B*.

di quella abbastanza ricca galleria, da lui pure illustrata con una pubblicazione, testimonio splendido del suo gusto, della sua dottrina estetica e dell'acume critico.

Dell'arte benemerito, fu pure il conte Cesare di Benevello, il quale, se come pittore egli stesso doveva dirsi assai poco felice, dotato di una fantasia sbrigliata che lo cacciava in istrane composizioni da cui non aveva l'abilità esecutrice di cavarsene con buon successo, come amante intelligente e protettore delle arti figurative, fece assai e non senza utili frutti. A lui devesi in gran parte la fondazione della Società Promotrice delle Belle Arti, a cui pei primi anni egli diede ospitalità in casa sua, anche per le pubbliche mostre, alla quale molto si adoperò per ottenere fautori la reggia, i cortigiani, la nobiltà, della quale, con zelo coadiuvato da Luigi Rocca, ottenne sollecitamente assicurata l'esistenza e presto, più che non sarebbesi creduto, fruttuoso l'influsso. E invero in gran parte si appartiene a questa Società il merito d'un miglior gusto diffusosi nel pubblico, d'una maggiore importanza data alle cose dell'arte, prima non che neglette, quasi disprezzate, d'una considerevole schiera di valenti artisti, sorta, raccoltasi, meglio prosperante nella capitale del Piemonte.

Dietro pure sollecitazione di Roberto d'Azeglio, Carlo Alberto l'anno 1833 fondava l'Accademia Albertina di Belle Arti, dotandola di cospicua entrata per incoraggiamento degli allievi. Alla direzione dell'Accademia fu chiamato Giovanni Battista Biscarra da Nizza, ar-

tista coscienzioso, non privo di *merito, piuttosto collo* studio acquistato, che frutto di dono della natura. Di questo artista il quadro più noto, forse il migliore, è il Caino, che trovasi alla Pinacoteca, lavoro di un bel nudo, con acconcia espressione, benchè un po' rigido nel disegno, meno felice nel colorito e un tantino ammanierato. Fu il Biscarra ottimo maestro, insegnando con passione e amando come padre gli allievi, da cui fu ricambiato con affetto compagno. Solo a dirigere tutte le classi, di pittura, di disegno e anche di scultura, potè produrre poco; nè l'insegnamento dato all'Accademia poteva di tal guisa essere abbastanza completo da costituire tutta l'istruzione richiesta per un artista, così che l'allievo, accortosi poi di tutto quel che gli difettava, doveva più tardi cercare di supplire da sè a quanto gli era mancato nella sua prima istituzione. Laonde fatto codesto più volte osservare dal Biscarra medesimo al re Carlo Alberto, questi finalmente nel 1844 nominava professori in aiuto del direttore, il Marghinotti, sardo, pel disegno, e l'Arienti, milanese, per la pittura: per la scultura poco di poi si aggiungeva ai precedenti il Gaggini da Genova, che già qualche tempo prima era stato chiamato in Piemonte dal re per le opere che dovevano decorare i palazzi di Racconigi e di Pollenzo, intorno a cui molte furono le spese anche per oggetti d'arte, con buonissime intenzioni sempre, se non sempre con buon gusto.

Nel primo periodo dell'Accademia Albertina, quando solo direttore della medesima era il Biscarra, benchè

monco e difettoso vi fosse l'insegnamento, pure distinti e valenti artisti uscirono da quella scuola, fra cui mi piace ricordare specialmente Francesco Gonin, Paolo Morgari e Capisani, i quali lasciarono opere non indegne di fama.

Primo di merito e più ricco d'ingegno il Gonin; pieno di fantasia, felice d'inventiva e di gusto nella composizione, smagliante nel colorito, efficace, quantunque alcune volte forse un po' scorretto, nel disegno. Lavorò in ogni genere di pittura; a olio, e alcune sue tele ornano degnamente le pareti del palazzo reale; a guazzo, ad acquerello e in miniatura; fece figura, paese ed animali, ma sovratutto dipinse a fresco, e sono arricchite di suoi dipinti murali la Cattedrale e quasi tutte le principali chiese di Torino e delle città maggiori del Piemonte, moltissime ville e castelli dei Principi e di ricchi privati. La pittura del Gonin, che a primo aspetto subito ti colpisce, ha un carattere proprio che la fa discernere da qualunque altra. Ho già accennato alla brillantezza del colore; essa anzi, talvolta, può dirsi fin troppa; è uno sbarbaglio, è una gara di tinte accese, che tratto tratto ti pare offendano un pochino la verità della natura e la più severa esigenza del gusto. Così pure nel disegno, che ho già appuntato di alquanta scorrettezza, si può rimproverare qua e colà alcunchè di convenzionale, di floscio, di stentato, per cui in certe poche figure manca il rilievo, la plasticità, la vita; e forse questo difetto proviene in lui per la massima parte dall'essersi servito di stampe per l'esecuzione di molti suoi lavori;

cosa oltremodo nociva al progresso dello studio artistico, e per cui avviene che le composizioni e le figure riescono prive di originalità e direi di sentimento proprio, come quelle che non incarnano più veramente la personalità dell'artista; mentre senza una potente affermazione di codesta individualità non si diventa artista superiore e sopratutto caposcuola. Ma ciò malgrado il Gonin, per felice facilità nel concetto e nella esecuzione, per alacrità non scevra da diligenza nel lavoro, per una simpatica baldanza che sempre dir si potrebbe giovanile, per gusto nella composizione e nella scelta degli accessori, è tuttavia tale pittore che molto se ne debbe onorare la moderna scuola piemontese.

Paolo Morgari fu artista assai colto, di nobile ingegno, di pari anima, di sentimento squisitissimo. Anche egli si dedicò alla pittura murale, anzi quasi esclusivamente ad essa; ed egli pure ebbe il torto, notato poco anzi nel Gonin, dell'uso di stampe ne' suoi lavori. Dipinse molte e molte delle principali chiese del Piemonte, e in Torino è opera sua la cupola della chiesa di Santa Croce. Figliuolo d'un distinto artista, nato in una famiglia dove si porta nel sangue l'amore e nel cervello la intelligenza per l'arte, egli fu per questa appassionatissimo, e in essa dicerto sarebbe salito ad ancora maggiore riputazione di quella che, per altro non poca, gode in patria, se la natura non gli avesse dato sventuratamente una debolissima complessione.

Del Capisani può dirsi che fu pittore attento, accurato, diligente, ma non andò molto al di sopra del me-

diocre. Lavorò a olio e dipinse varie tele che figurano discretamente meritevoli al palazzo reale.

Minor frutto che in pittura si ebbe nella scultura da quel primo periodo di esistenza dell'Accademia Albertina, quando tutto il carico dell'insegnamento era accollato al professore Biscarra. Due soli allievi riuscirono a chiamar su di sè l'attenzione e il favore del pubblico: un Bogliani e un Bruneri, i quali scolpirono qualche rigida, fredda, affettata statua pei monumenti funerei del Campo Santo. Erano mediocrissimi, e ad acquistar loro una certa rinomanza concorsero e la efficacia del proverbio che nel regno dei ciechi fa da re chi per poco ci vede, e il non esercitato gusto della cittadinanza torinese.

Più valorosi allievi ebbe nel secondo periodo accennato l'Accademia Albertina; specialmente nella pittura, dove sorsero Andrea Gastaldi ed Enrico Gamba, de' quali avremo occasione di registrare in seguito i meriti e i trionfi. Nella scoltura non si ottennero da lodare che due buone e modeste mediocrità: il Dini e il Simonetta, i quali indovinarono felicemente in qualche loro statua la giustezza del concetto e l'eccellenza dell'opera. Scultore non indegno di ricordo, ma non appartenente alla scuola accademica, bensì venuto da quella di Milano, cominciò a farsi conoscere in quel tempo, Giovanni Albertoni di Varallo, alquanto più corretto, ma freddo, senza slancio, di timida ispirazione, di compassata e un po' monotona fattura; ma le sue statue sono ben poste, hanno mossa naturale e stanno veramente come persone vive.

E poichè siamo usciti dall'Accademia, è giusto non *passar sotto silenzio* alcuni non ispregevoli artisti che, istituiti fuori di essa, prima ancora che ella esistesse, già lavoravano in Torino con fama e buon successo, quando quella scuola venne fondata. Vi erano cinque fratelli Vacca, tutti pittori di merito, figliuoli d'un pittore già distinto, dei quali fratelli andò primo, per ingegno, operosità, passione dell'arte, Luigi, pittore a olio e insieme pittore a fresco e abilissimo scenografo. Il suo talento e la sua vocazione per l'arte erano grandi davvero. Se fosse vissuto in più propizi tempi, se avesse avuto insegnamento più felice e incoraggiamenti più efficaci, sarebbe dicerto salito a molto maggior fama: aveva quasi dalla natura il colpo d'occhio del genio, il tocco del maestro; nelle sue opere, in mezzo a molte trascuranze, a qualche deficienza, si trova sempre un tratto, una figura, una testa, uno scorcio, che rivelano l'unghia del leone. Lavorò molto nell'affresco, e sono sue le decorazioni del castello di Govone e quelle della Badia di Altacomba, sue le pitture della cupola della chiesa di Santa Teresa, parte di quelle della cattedrale, e di quelle dei Santi Martiri e della Madonna degli Angeli in Torino, dove ammirate un far largo, ricco, quasi tiepolesco. Lavoratore instancabile, dipinse per una durata di cinquant'anni e sempre con meritato applauso le scene del teatro Regio e di quello Carignano; nella qual opera ebbe compagno Fabrizio Sevesi, che fu abilissimo sopratutto in architettura e prospettiva.

Era venuto in fama, e meritamente, Pietro Ayres di

Savigliano, buon ritrattista, favorito alla Corte, dove lasciò bellissime decorazioni, sopratutto negli affreschi della galleria detta di Beaumont. Erano stati buoni pratici il Morgari padre e l'Augero; espertissimo dell'arte il Boucheron, fratello del celebre professore d'eloquenza latina, più buon apprezzatore e intelligente delle opere altrui che eccelso esecutore delle proprie. Aveva fatto progredire in Torino l'arte, prima assai rozza dell'incisione, il Volpato, fornito di buon gusto e di speciale artistica coltura.

I paesisti sino all'anno 1845 non erano che due: Righini e Reviglio; il primo pittore a olio, il secondo a tempera, tuttidue minuti, convenzionali, manierati, ma non privi di merito. Verso l'anno 1845, alle esposizioni della neonata Società Promotrice delle Belle Arti, cominciarono a farsi conoscere, e si può dire che sorsero a un tratto quattro giovani ed eccellenti paesisti, che furono il nucleo d'una schiera di valorosi da cui in siffatto genere di pittura venne gloriosamente illustrata la scuola piemontese; si chiamavano Angelo Beccaria, Francesco Gamba, Giuseppe Piacenza e Giuseppe Camino.

Il Beccaria fu un vero innovatore e può dirsi anche un caposcuola, chè a lui non mancarono nè l'ingegno, nè l'energia della volontà, nè l'efficacia dell'esempio, nè il valore del metodo da ciò. Egli primo s'emancipò affatto dal convenzionale manierismo de' paesisti precedenti, egli primo vide e seppe riprodurre l'effetto delle masse e, se così mi è lecito dire, la bellezza sintetica del vero.

Il sentimento, l'ispirazione, la composizione, il *motivo* egli andò a chiederli direttamente alla natura; il metodo, la tecnica egli l'apprese, anzi se ne fece una propria, rubando il segreto della tavolozza e del pennello del più grande de' paesisti allora viventi, il Calame.

Tutta la nuova eccellente scuola di paesaggio, sorta allora in Piemonte, può dirsi originata dal sommo pittore svizzero; ma pure non fu di lui pedissequa imitatrice. Senza le opere del Calame e lo studio amoroso ed ossequente che ne fecero, i Piemontesi non sarebbero stati quali furono; ma ad ogni modo non furono servili ricopiatori del grande maestro, e ciascuno di essi, da tale studio, rinforzato da quello della natura, trasse gli elementi per affermare una propria individualità artistica.

Una delle migliori, più lodevoli, più spiccate e più simpatiche di tali individualità, fu quella di Angelo Beccaria. Egli riflette nella riproduzione sempre artistica della natura la sua anima mite e lieta ad un tempo; una tranquilla serenità, che direste piena di buonumore, emana dalla grazia della composizione, dalla verità dei particolari, dall'armonia dei colori, dalla seduzione inesprimibile del complesso. In lui la natura, quasi sempre, e nelle migliori tele, è la madre benigna di tutta la vita terrena, sorride, rallegra, conforta: monti, boschi, ridenti praterie, tramonti di sole, recessi ombrosi dal calore meridiano, consolati di limpide acque, animati il più spesso da figurine eccel-

lentemente condotte, tutto parla un vago, delizioso linguaggio di delicatissimo sentimento.

Francesco Gamba si provò non infelicemente nel paesaggio; ma trovò una miglior manifestazione del suo ingegno nella pittura del mare. La rivelazione della sua specialità artistica gli si fece, ammirando i grandiosi, terribili spettacoli del cupo e triste mare del nord; e questo rimase per lui tipo, modello che non si stancò di riprodurre. Ma tal suo insistere sul medesimo spettacolo, dipingendo di memoria, che man mano veniva naturalmente affievolendosi, e non più per veduta, riuscì a dare da ultimo qualche cosa di artifiziato alle sue opere, massime nel colorito, che, se illude a primo aspetto, forse non contenta più del tutto il vero intelligente.

Giuseppe Piacenza ha un sentimento intimo, verissimo, squisito della natura; ma la vede sotto un aspetto assai più mesto che non il Beccaria. Le melanconiche giornate dell'autunno, le mattinate nebbiose, le acque stagnanti fra deserte lande dove ingialliscono le alte erbe assecchite, le pianure leggermente ondulate che si perdono monotone all'orizzonte, sono i soggetti cui predilige l'accurato, diligente, poco ardimentoso pennello del Piacenza. Dipinge eccellentemente, disegna a perfezione; ma difetta di slancio, di brio, di forza e di fantasia.

Troppo invece d'immaginazione, di vigore, di vivacità e d'audacia ha il Camino, il quale, trascinato da una foga men regolata, esorbita dal vero, s'abbandona ad

un'esuberanza di composizione, crea una natura tutta sua, non cerca coll'invenzione e col colorito che ottenere l'effetto, e, siccome ha molto talento, l'ottiene, ma a scapito della verità e della naturalezza, cascando nella stramberia e nel manierismo.

Alcuni artisti piemontesi in quel tempo illustravano il loro nome lontani dalla loro terra nativa. Primo fra essi il Marocchetti, scultore, che si fece glorioso e ricco vivendo a Parigi prima e poi a Londra, ma che diede a Torino, sua città natale, il suo più bel capolavoro nella statua equestre e negli ammirabili bassorilievi del monumento a Emanuele Filiberto in piazza S. Carlo; poi il Cavalleri che si conquistò posto onorevole fra i primi in Roma, lo Storelli in Parigi, il Migliara in Milano ed in Roma ancora il Canina architetto.

E architetti degni di lode erano in Piemonte, oltre quelli che ho già nominati nel capo primo, il Melano, autore della facciata della chiesa di Pollenzo e delle ristorazioni di Altacomba, il Talucchi che completò il palazzo dell'Accademia delle Scienze e costrusse il salone dell'Accademia Filarmonica, il Michela che sui disegni del Juvara diresse la fabbricazione della Curia Massima. Ma nell'opera di questi, e più di quelli a loro minori, lasciavansi troppo desiderare il gusto, l'ispirazione, l'inventiva; e Carlo Alberto credette giovare efficacemente al progresso dell'arte architettonica in Piemonte chiamando a sè nel 1834 il classico Pelagio Palagi, pittore ed architetto bolognese, il quale ebbe la

direzione di tutti i lavori architettonici nei palazzi regi, a Torino, a Pollenzo, a Racconigi. Il classicismo del Palagi era un po' gretto; tutto egli volle informare ed uniformare ad uno stampo che riuscì arido, d'una maestosità fallita e meschinamente solenne. Classico pure, ma meno esclusivo, come fors'anco meno corretto, venne più tardi il Sada milanese, e a lui si devono il disegno della chiesa di San Massimo e quello dell'ampliamento del Campo Santo.

Se nelle arti figurative il Piemonte aveva scarse, piccole o almeno interrotte tradizioni, nell'arte musicale, in ispecie per quanto si appartiene all'esecuzione, da un secolo quasi, aveva e manteneva in fiore una gloriosa scuola stromentale, di cui primo ornamento e prima illustrazione, una dinastia può dirsi di violinisti sovrani. Erale stato capo e forse rimase primo ed insuperabile per valore il Pugnani, che fu un potente innovatore, un vero creatore nell'arte stromentale, il padre di tutti i moderni violinisti; l'avevano continuata il Viotti, il Polledro, e allora teneva lo scettro il Ghebart, il quale doveva cederlo poco di poi al Bianchi, ultimo pur troppo si ha da dire di quella sequela di valenti che univano in sè la capacità del capo orchestra e l'abilità somma dell'istromentista, primi violini com'erano e direttori e concertatori delle opere al teatro massimo.

Il Ghebart era dottissimo dell'arte sua, di gusto severo, alquanto avverso, ma non ciecamente, alle novità; italiano di nascita e d'ingegno, non disconosceva le seduzioni della musica italiana, ma apprezzava e

sapeva sviscerare la più seria e profonda musica tedesca. Metteva innanzi a tutti gli altri compositori il Beethoven, e chi scrive udì da lui primo pronunziata una frase, che poi si lesse qua e là stampata da molti: « essere il Beethoven il Dante della musica ». Aveva molta precisione, *tempista* perfetto, ma difettava un poco di calore, di colorito, di passione. Il Bianchi invece suonava con tutta la sensibilità, il gusto e l'emozione d'un artista italiano, ma non giungeva a quella precisione e non aveva la medesima autorevole abilità nel dirigere l'orchestra.

Questa era buona assai, composta di valenti suonatori, fra cui alcuni valentissimi; ed ottima era quella che chiamavasi Cappella Regia, alla quale venivano aggregati i migliori di quanti si fossero acquistata rinomanza nell'arte.

Nè mancavano i compositori di merito: degni di non cader nell'oblio il Riccardi, il Turina, il Bercanovich e il Rossi.

Gualfardo Bercanovich, veronese, veniva chiamato a Torino dall'Accademia Filarmonica, per preporlo all'insegnamento musicale da essa impartito, quando quella società, ricostituitasi su basi più ampie e con più felici intendimenti, voleva e si sforzava, in osservanza al suo nome, favorire l'incremento e la diffusione dell'arte musicale. D'ingegno pronto e acuto, dotto non solo della propria arte, ma di storia e di lettere, in cui aveva criterio sano e squisito, musico e poeta insieme, il Bercanovich avrebbe potuto lasciare fama ben maggiore di sè,

quando le necessità della vita non lo avessero costretto, pel vantaggio della famiglia che amò supremamente, a sciupare il tempo, l'ingegno e la salute nella ingrata, fastidiosa, faticosissima opera delle lezioni. Ebbe spiriti liberalissimi, una schiettezza senza eccezioni, umore alquanto bizzarro, rettitudine di giudizi, di sentimenti, di fatti a tutta prova. Ne' suoi versi era elegante e forbito, nelle composizioni musicali semplice, grazioso, melodico; italiano di cuore, d'anima, d'ingegno.

Luigi Felice Rossi, nato a Brandizzo, villaggio presso a Torino, da poveri genitori, manifestò fin dai primi suoi anni una decisa vocazione per la musica (1), e l'ebbe contrastata fino alla sua giovinezza dalla volontà della madre, rimasta vedova e sola a dirigere l'educazione di lui. La buona donna, religiosissima, voleva dapprima che il figliuolo si facesse prete; ma benchè fornito pure moltissimo di pietà e di fede, ripugnando il giovanetto assolutamente alla carriera ecclesiastica, la madre volle ad ogni costo che egli studiasse la medicina, persuasa com'era, e non a torto dicerto, che l'esercizio dell'arte musicale non avrebbe dato al suo Luigi che uno scarso e povero pane. Se non che il figliuolo, rassegnato, ben-

(1) Narrasi che, affatto bambino, nel villaggio nativo, gli avvenisse un giorno di vedere ed avere alle mani un flauto, stromento da lui non ancora visto mai; e che, presolo e postovisi intorno, ne indovinasse quasi miracolosamente il magistero di farne uscire le note, e rivelasse così a se stesso primamente l'arte della musica, la sua passione e l'inclinazione per essa.

chè con grave sacrifizio, alla volontà materna, venuto agli studi a Torino, ebbe qui nuova esca al fuoco della sua passione artistica; potendo, ed ei ne cercava ogni occasione, udire sovente buona musica, bene eseguita, all'adolescente si chiarivano viemmeglio le disposizioni dell'anima e della intelligenza, si definivano le aspirazioni, si spiegavano i tumulti del cuore, pigliavano forma le vaghe idee della mente, si aprivano vasti e nuovi orizzonti ai voli della fantasia. A diciannove anni egli non potè resister più all'impulso della sua natura, e, quantunque amorosissimo della madre, ai cui voleri era sottomesso con riverente ubbidienza, fu tratto ad amareggiarla, soffrendone assai egli stesso, con un'improvvisa sua fuga, onde, abbandonati a un tratto l'Università torinese e gli studi medici, corse a Bologna ad apprendervi l'arte a quel Liceo musicale, sotto la sapiente, amorosa, efficacissima direzione di quel Padre Stanislao Mattei, da cui avevano preso lezioni e rincalzo al proprio genio un Morlacchi, un Rossini, un Donizetti.

Il Mattei, benchè ormai già oltrepassato il suo ottantesimo anno, conservava tutta la lucidità della mente, tutto il sano criterio, tutta la ricca dottrina, tutto il suo amore per l'arte; apprezzò tosto le mirabili qualità del nuovo allievo, lo amò specialmente, e con particolare e fiduciosa cura lo istrusse; onde nel Rossi una calda gratitudine pel vecchio maestro, la quale durò in lui quanto la vita. Ma presto pur troppo venne a torglierlo la morte; e Luigi si recò a Napoli, dove si

pose alle lezioni prima del Raimondi poscia dello Zingarelli.

Questi due maestri erano un perfetto contrapposto l'uno all'altro: il primo tutto artificio e calcolo scientifico, non vedeva e non istimava che le più ardue difficoltà del contrappunto: il secondo invece, tutto ispirazione, tutto melodia, tutto soavità di sentimento e di canto, fu quello che istrusse all'arte il Mercadante, i due Ricci e il genio felicissimo di Vincenzo Bellini. Il Rossi, più inclinato alla seconda scuola, veramente italiana, che alla prima irta delle astruserie tedesche, abbandonò presto il Raimondi, non senza però aver fatto suo pro di quell'arido insegnamento per fondare su solide basi scientifiche la sua pratica e la sua abilità dell'arte.

Ritornato a Torino volle provarsi per prima cosa nella palestra teatrale e compose la musica di un'opera intitolata *Gli avventurieri*, che, sulle scene della capitale piemontese, ottenne un prospero successo. Ma, rappresentatasi dipoi a Milano quest'opera medesima, quel successo, che a Torino le avevano fatto conseguire e la simpatia ispirata dal giovane maestro e il desiderio di incoraggiare un esordiente ed anco il meno eletto gusto del pubblico, mancò innanzi al più difficile e rigoroso giudizio del pubblico milanese. Il Rossi non si ribellò a siffatto giudizio; con rara modestia e spassionata coscienza prese ad esame il suo lavoro e se stesso, le sue ispirazioni, il genere del suo talento, e ne conchiuse che gli mancavano le qualità più essenziali per riu-

scire nel melodramma. Rinunziò per sempre alla seducente malìa di que' sognati trionfi, e nell'animo suo pieno di vera religione trovò il consiglio per scegliere la nuova via da percorrere; e gli parve fors'anco di acconciarsi così alquanto meglio alle intenzioni della pietosissima madre, di compensarla in certo modo d'aver egli fallito alle speranze di lei di vederlo sacerdote: si diede tutto alla musica sacra.

Questo genere di musica era, ed è ancora, in uno stadio di transizione, in una specie di crisi. La forma antica non corrisponde più compiutamente al sentimento e al gusto moderno; e chi ha voluto rinnovarla è cascato facilmente nell'appassionato affatto disacconcio, nella profanità, per così dire, e aggiungerò anche nella volgarità dell'opera teatrale. Il Rossi ebbe il merito insigne di essere accessibile al sentimento della generalità, di essere ispirato, di avere melodia, e di rimanere nello stesso tempo severo, solenne, dignitoso, tutto pieno della grandiosità, della sublimità di quell'argomento che riguarda il legame fra l'Eterno e il tempo, fra l'Infinito e il finito, fra l'Onnipotenza creatrice e l'intelligenza creata.

Modesto, buono, compassionevole, generoso, fu il Rossi uomo eccellente com'era artista di vaglia. I molti allievi che istrusse lo amavano come un padre; quanti lo accostavano dovevano averlo caro come il più prezioso degli amici, dovevano stimarlo come il migliore dei caratteri.

Non voglio chiudere questa rassegna dei benemeriti

che coltivarono le arti in Piemonte sotto il regno di Carlo Alberto, senza far cenno di tale che può dirsi il primo a provarsi e riuscire in quella che s'usa chiamare arte industriale, e che è l'applicazione dei consigli, delle bellezze dell'arte all'opera manuale dei mestieri. Io voglio dire Gabriele Cappello, stipettaio, che dal paese in cui era nato fu detto il Moncalvo. Era un povero operaio, venuto alla capitale a cercar sostentamento col suo lavoro. Ebbe tanta intelligenza, tanta laboriosità, tanta virtù di prudenti risparmi, di coraggiose privazioni, di studio indefesso, che, operaio eccellentissimo, potè diventare col tempo capo e poi padrone d'officina. Chiaritosi colla propria esperienza di quanto mancava di più agli operai piemontesi, egli primo fece insegnare il disegno ai suoi lavoratori, e guidato da un certo nativo buon gusto seppe scegliere e modificare opportunamente all'uopo i migliori modelli di mobili. Ben presto dal suo laboratorio uscirono i lavori di questo genere più eleganti e di buon garbo che si fossero mai fatti in Piemonte; ed il Cappello si acquistò fama, agiatezza e perfino la distinzione, allora più raramente concessa e forse per la prima volta accordata a chi aveva ancora le mani incallite dal lavoro, d'una croce dei santi Maurizio e Lazzaro.

Sempre modesto, sempre popolano, nel buon significato della parola, un compagno più che un padrone agli operai che lavoravano nella sua officina, il Cappello fu nella non vasta sfera della sua vita, della sua azione, uomo benemerito del progresso industriale del Pie-

monte; fu il precursore e l'iniziatore di quel miglioramento artistico per cui gli stipettai piemontesi oggi nell'eleganza e nella perfezione dell'opera si accostano ai più abili fabbricatori stranieri; fu ai poveri e volonterosi esempio di quanto possano la forza, la perseveranza, l'onestà dei propositi, la bontà dei costumi e la rettitudine dell'animo.

NOTE

A.

Roberto d'Azeglio coltivò anche le lettere: fin dal 1808 aveva fatto parte di un'Accademia letteraria, in cui si erano ascritti Cesare Balbo, Carlo Vidua, Luigi Provana, e dettava versi che non mancavano di ispirazione e di vigore. Allo scoppio della rivoluzione spagnuola, che doveva essere spinta a quella italiana del ventuno, egli esprimeva i suoi liberalissimi sensi in una canzone alla libertà, di cui mi piace riferire alcune strofe:

« Sui vanni immensi fervido si mosse
E la gran face scosse
Volgendo il dorso all'agghiacciato polo
L'angiol di libertade.
Attonite mirâr l'audace volo
D'Europa le contrade,
Ei per le vie dei folgori
Poggiò sublime, ove con irta fronte
S'estolle all'aura di Pirene il monte.

« Udissi allor forte dal cielo un grido
Cui rispose ogni lido,
Le cupe valli e le region superne
Delle Morenie vette
E d'Ebro le profonde atre caverne;
Pallido, immoto stette
Il vil tiranno iberico
E dall'empia gli cadde imbelle mano
Il ferreo scettro, sanguinoso al piano ».

Volgendosi poscia a Italia, soggiungeva:

« Giorni di sangue appressano. Sorgete
O voi, che forti siete,
Schierate le falangi: eccoli a fronte
I tedeschi ladroni
Odio ad odio aggiungendo ed onte ad onte,
Sorgan le aspre tenzoni,
Nè cessi il brando vindice
Finchè tutti non sien distesi al suolo,
Nè a portar la novella avanzi un solo.

« Itali, il dì delle battaglie è giunto,
State coi brandi in punto;
Bruzii, Romani, Etruschi e Subalpini
Le destre congiungete
D'Italia ad affrettar gli alti destini!
All'armi! Ite, vincete!
E a riscattar la patria
Dal giogo vil di barbara genìa
Vostro grido guerrier *Concordia* sia! »

B.

Di suo fratello e della cognata così discorre Massimo d'Azeglio nei suoi *Ricordi* (vol. II, p. 333-34-35): « Mio fratello e mia cognata erano veri modelli d'ogni miglior dote morale: il nome che lasciarono di sè fu quello di veri benefattori del popolo. Ambedue tenevano scuole a proprie spese pe' figli de' poveri, nelle quali impiegavano somme non piccole. Ma la spesa non la conto come un gran merito. Conto per un gran merito l'aver essi in persona passato ore ed ore ogni giorno con quei poveri bambini, insegnando ad essi a leggere, ad esser puliti, sinceri, buoni; a correggersi finalmente di tutte le male abitudini che si prendono nelle classi cui nessuno sinora aveva pensato in altro modo che mandando in galera quando occorreva...; ed alle quali si era però dimenticato di procurare la possibilità di essere galantuomini! Conto per un gran merito, in una parola, la carità di pelle; e merito minore, ne' ricchi, la carità di borsa.

« Io mi ricordo talvolta, d'inverno, d'essermi trovato in casa

di mio fratello il dopo pranzo, in quel momento che una persona non giovane, grave di membra, più desidera il riposo. Suonava l'ora della scuola; Roberto diceva alla moglie: « È ora di andare ». Le si leggeva in viso lo sforzo, poverina; ma s'alzava con un po' di sospiro, ed usciva, fosse nebbia, neve o pioggia, per andarsi a chiudere tutta la serata in quell'ambiente poco fragrante e soffocato della scuola! Qui sta il vero merito. Alla morte d'ambedue, la loro bara fu accompagnata al camposanto da un nuvolo di bambini e dai loro parenti; tutta povera gente che il cuore, non l'interesse, conduceva a far, secondo le loro forze, onore a chi aveva pensato ad essi in vita. Mio fratello e mia cognata ebbero così il più raro dei premi quaggiù, la gratitudine non imposta, non pagata, ma spontanea dei beneficati; e speriamo n'abbiano ora da Dio un altro maggiore ».

Quali fossero l'animo, il cuore, la mente della marchesa Costanza apparisce luminosamente dal libro che in onore e memoria di lei ha pubblicato la pietà del figliuolo marchese Emanuele sotto il titolo: *Souvenirs historiques de la Marquise Constance d'Azeglio* (Turin, Bocca frères, 1884). È la corrispondenza di quell'egregia donna col figliuolo ambasciatore, nella quale cominciando dall'anno 1835 fino al 1861 che fu l'ultimo di sua vita, essa venne via via esponendo gli avvenimenti che succedevano, con apprezzamenti e giudizi che insieme a ricca erudizione rivelano un buon senso pratico, una bontà di cuore, un liberalismo d'opinione, che non è facile trovare a quel grado riuniti.

Mi piace qui riferire da una lettera in cui scrisse le sue impressioni in un viaggio a Milano, lo squarcio che riguarda il conte Confalonieri, il gran martire dello Spielberg.

« J'ai eu le plaisir de connaître Confalonieri qui vient souvent chez Maxime avec sa femme. *C'est le point saillant de mon voyage.* Je lui ai trouvé comme à Pellico cette douceur dans les manières si affectueuses, qui est vraiment attachante. C'est un beau caractère. Soutenir avec fermeté un malheur si prolongé, sans apparence d'en sortir que par la mort; soutenir le malheur de leurs familles, sans se démentir jamais, quand, en capitulant avec leur conscience, ils pouvaient se racheter; on a beau dire, mais ce sont des hommes qui font honneur à notre époque qu'ils l'aient comprise ou non, et je me sens en leur présence une vénération pour leur caractère et une satisfaction de les apprécier qui me dédommage de tant de choses qui choquent et blessent

mes sentiments pour notre pays. C'est le contrepoids de tant de petitesses, bassesses et misères qui passent sous nos yeux. (*Souvenirs historiques*, etc., p. 54).

Della bella, ricca, splendida, allora festosa Milano, quello che più fece impressione a questa nobil donna, che riuscì per lei più interessante e di maggior rilievo fu la conoscenza di quel nobilissimo martire della libertà, che sostenne con tanta fermezza d'animo le lusinghe, le minaccie, i tormenti, senza smentire la nobil causa, senza compromettere chi in lui s'era affidato, e primo di tutti, colui appunto che si voleva da lui tradito, il Principe di Carignano. Questa ammirazione della marchesa d'Azeglio è uno di quei tratti caratteristici che rivelano un' anima, che definiscono il valore d'una persona.

CAPO SETTIMO.

Giornalismo politico — Impossibile in paese — Giornali letterari — *Il Messaggiere Torinese* — Brofferio — Giornalista — Tragico — Commediografo — Canzoniere in vernacolo — Romani — Suoi melodrammi — Sue gare col Brofferio — Baratta — Lorenzo Valerio — Le *Letture di famiglia* — L'*Associazione Agraria* — Carlo Alberto e Lorenzo Valerio — Bon-Compagni — Le scuole infantili — Troya — Nuovi metodi educativi — Altri giornali — Ponza — Predari — L'*Enciclopedia Popolare* — L'*Antologia Italiana* — Il *Mondo Illustrato* — Giuseppe Pomba — La *Storia Universale* — Altri editori — Alessandro Fontana.

Giornalismo politico nel regno subalpino affatto non esisteva. Ad ammanire ai popoli il pasto quotidiano delle notizie pubbliche di tutto l'universo, doveva bastare la Gazzetta Ufficiale, che chiamavasi *Gazzetta Piemontese* e che pubblicavasi sotto l'immediata direzione, non del ministro dell'Interno, ma di quello delle relazioni estere, il potentissimo conte Solaro della Margherita. Le novelle che parevano le più interessanti a questo signor ministro e a chi, per esso e colle istruzioni date da esso, veniva compilando il piccolo, povero foglio, erano le notizie delle più lontane regioni, non però di quelle repubblicane dell'America, ma delle Indie, della China e del Giappone. I lettori del giornale erano con ammirabile zelo tenuti a giorno di tutte le cose indifferenti che avvenivano colaggiù, ma non

ricevevano mai la menoma informazione intorno ai dibattiti delle Camere inglesi, nè alle vivaci discussioni di quelle di Francia. Le notizie che giungevano da quest'ultima nazione, come le più temute, le più sospettate, si tenevano in quarantena, e per poco poco avessero un'aria, un sapore, un profumo di liberale, si chiudeva loro inesorabilmente l'ingresso. Dei giornali esteri pochi erano ammessi nel regno; quelli soltanto che professavano i principii assolutisti.

Il ministero degli esteri, come aveva l'ufficio di sorvegliare i giornali introdotti dal di fuori, aveva così anche quello di concedere il permesso alla pubblicazione di giornali interni; permesso che veniva sempre rifiutato a tutti quelli che, anche indirettamente, toccassero la politica, e raramente accordato anche alle pubblicazioni soltanto letterarie, quando chi le intraprendeva non presentasse tutte le più sicure e positive guarentigie di spirito ben pensante, di opinioni ossequenti all'autorità governativa; e allorchè era riuscito ad ottenere la licenza di vivere, ogni giornale, questa sua vita, oltre che continuamente amareggiata, affannata, scemata dalla duplice revisione, politica ed ecclesiastica, la vedeva sempre in balìa del beneplacito poliziesco, che la poteva da un momento all'altro sospendere e troncare. Che cosa potessero riuscire giornali simili e quindi quanto valessero i pochissimi che si stampavano nel regno, è facile immaginare. Non i più robusti nè i meglio nutriti ingegni si consacravano a quest'opera, e fra i regoli della doppia censura, sotto

il terribile sguardo della Polizia, i pochi periodici camminavano mogi, sfibrati, scoloriti, seriamente occupati in pedantesche puerilità, in ire di grammatici e in affettazioni da retori.

In mezzo a questo infiacchimento e alla vergognosa nullaggine, faceva eccezione e destava meraviglia e ammirazione il *Messaggiere Torinese*, giornale diretto e scritto per la massima parte da Angelo Brofferio; foglio non molto ampio, di quattro semplici facciate, che si pubblicava una volta sola per settimana, al sabato.

Benchè non il Brofferio l'avesse fondato, questo giornale, poteva ben dirsi averlo creato lui, essere tutta opera di lui, perchè d'un fogliuzzo commerciale, edito da un Gabetti cartolaio, il Brofferio co' suoi articoli aveva fatto un organo importante e autorevole di pubblicità, un'arma del partito liberale, una specie di cattedra o per dir meglio di tribuna, da cui, simbolo di quella politica, si predicava la rivoluzione letteraria.

Era uno strascico, anzi una nuova fase della lotta fra i classici e i romantici. Si trovava padrona del campo una scuola letteraria affettata, inamidata, ufficiale, protetta dai governi, che si diceva classica e si affermava difenditrice e sola applicatrice delle regole del bello, del buon gusto e delle grandi tradizioni del glorioso passato; aveva racchiuso tutta la sostanza, tutto il contenuto, tutto il pensiero in una grettezza reboante di forma, in un convenzionalismo, che quasi vorrei dire ieratico, di espressioni e di rettorica, maschera sotto cui non c'era persona, parola in cui non s'allogava l'i-

dea, artifizio da cui era lontano il vero; la esercitavano scrittori o stipendiati o favoriti dai governi, i quali, unitisi in consorteria, esaltavano se stessi, aiutavano chi con loro s'imbrancasse, opprimevano chi con essi non consentisse. Quella poteva dirsi la letteratura della tirannia, e combatterla era prima opera, la sola possibile, di ribellione. Tale opera l'aveva incominciata a Genova Giuseppe Mazzini coll'*Indicatore Genovese;* ma egli, più franco, più risoluto, più confidente nella sua missione, più audace, aveva ben presto, come entusiasmato la gioventù, così scaltrito il Governo dei veri intendimenti suoi, onde il giornale non tardò ad essere soffocato. Il medesimo imprese a fare il Brofferio a Torino col suo *Messaggiere*, e più duttile, meno assoluto, più abile nella finzione, riuscì a durare nell'opera, non senza che la sua fortuna e la relativa impunità e libertà della sua parola destasse in taluno, e più specialmente negli invidiosi, ombre e sospetti, ai quali si voleva cercare radice e fondamento di prova nel passato dell'audace pubblicista.

Angelo Brofferio, figliuolo d'un medico distinto, nato il 6 dicembre 1802 a Castelnuovo, villaggio dell'Astigiana, era venuto, non ancora adolescente, a Torino, seguendo il padre, il quale nella capitale aveva risoluto di cercare maggiori fortune e compensi all'esercizio della sua professione.

Di natura ardente, di spiriti pronti, d'ingegno perspicace e brioso, di carattere mobile, impressionabile, facile all'esaltazione e all'entusiasmo, di fantasia alacre,

non infelice, vivida, accesa, giovanissimo ancora fu caramente visitato dai sogni che rallegrano il poeta, fu lusingato dalle carezze di quell'affascinante fantasima che è la gloria, fu incoraggiato dalla visione degli splendori cui finge in lontano la fata Morgana chiamata la celebrità. Cominciò per volgersi al teatro: scrisse tragedie, di cui la prima, rappresentata quand'egli aveva appena diciannove anni, poco dopo i fatti rivoluzionari del 1821, ai quali egli fanciullescamente aveva preso parte, tutta informata a sensi repubblicani, cui non avevano potuto estirpare affatto le forbici della censura, gli valse le prime persecuzioni della Polizia, cioè una chiamata con aspre rampogne dal Comandante e l'allontanamento per un po' di mesi dalla capitale. Due o tre altre seguirono quella prima; sotto il rispetto letterario e drammatico nessuna molto felice, tutte manifestazione d'un vivace ingegno. L'autore medesimo, con sano criterio, le condannò all'oblio, fuor di una: *Vitige re dei Goti*, nella quale, anche con qualche violenza alla storia, volle adombrare la lotta contro lo straniero per la indipendenza nazionale. Codesta sua tragedia, ch'egli scrisse da giovane e poi tenne chiusa nel cassetto della scrivania, non sognando neppure che gli se ne concedesse la stampa non che la recita, trasse poi fuori e pubblicò nel 1844, quando Carlo Alberto, in un colloquio che aveva voluto avere col Brofferio, allora capo de' più ardenti liberali, avevagli detto di dare alle stampe qualche opera che servisse ad eccitare il sentimento nazionale ne' Piemontesi. A dispetto

dell'incoraggiamento dato all'autore dal re, la censura non volle permettere la stampa in Piemonte di quella innocente tragedia, che dovette veder la luce a Parigi: figuratevi poi se le fosse consentita la comparsa sulle tavole del palcoscenico! Questa pareva anche a Carlo Alberto medesimo troppa audacia pei tempi; e l'ultimo re goto, aggiustato dalla fantasia e vestito dai versi mediocri del Brofferio, non potè veder mai la luce della ribalta.

Dalla tragedia il nostro passò, e con miglior successo, alla commedia. Egli aveva per questa lo spirito osservatore, arguto e scherzoso: sapeva scrivere vivacemente e con bastevole naturalezza il dialogo; vedeva il lato comico delle cose e coglieva con brio ed esattezza la satira leggera e beffarda dei caratteri e delle superficialità sociali. Ma gli mancò anche in questo ciò che sventuratamente gli fece difetto in molte sue opere: la serietà, la profondità, la pertinacia dello studio. Egli era persuaso pur troppo, che in ogni cosa la vivezza e la facilità dell'ingegno dovessero bastare; e siccome la natura lo aveva regalato d'un ingegno facilissimo e vivacissimo, così parevagli che, qualunque opera imprendesse, egli dovesse riuscirci senza fallo. E ne conseguì che, come in nessuna disciplina giunse a stampare di sè orma profonda, mentre in tante ottenne di levare alcun grido, così pure nella commedia riuscì a scrivere una dozzina di composizioni non assurde, nè spiacevoli, che si meritarono risate ed applausi da' suoi contemporanei, ma di cui nessuna è una vera creazione

d'arte e di cui nessuna più oggidì ha tanta vitalità da poter ancora affrontare la scena.

Il suo più bello e più giusto titolo alla celebrità fu quello di poeta in vernacolo. Delle molte poesie piemontesi del Brofferio ve ne ha parecchie che sono capolavori. In esse egli è insieme scherzoso, satirico e commovente; è comico e drammatico per davvero. La mordacità è quasi sempre fina e di buon gusto, senza perdere d'efficacia e di vivezza; e in tante e tante strofe, vi stupisce l'emozione profonda, tenerissima che vibra sinceramente in esse e vi si comunica soave, irresistibile, affascinante. Qui ha numerose le corde: la spensieratezza e lo sdegno, l'allegria del compagnone e l'invettiva dell'oppresso, l'eloquenza del tribuno e il sarcasmo dello scettico. Molti de' pensieri, de' concetti ed anche degli argomenti, egli prese ad imprestito di qua e di là, dall'ottimo canzoniere popolare francese Béranger sopratutto, ed anche dal Guadagnoli; ma li seppe far suoi per la particolare malizia onde li accompagnò, per la speciale grazia e petulanza insieme con cui li rivestì. Non è però perfetto nè anche in questo; il suo piemontese non è così puro, spigliato insieme e spontaneo, come per esempio è nel Calvo predecessore e superiore al Brofferio; il suo frizzo talvolta è volgaruccio e stentato, e certe espressioni, certi versi, persino certe strofe intiere, in alcuni, benchè rari punti, ci stanno appiccicati a far zeppa, ad allungare non utilmente la composizione: difetti questi che nelle poesie in lingua italiana, ch'egli tentò pure di fare, sono in

sì gran numero da levar loro quasi sempre il pregio dell'eccellenza.

Nel 1830 il Brofferio prese parte ad una congiura alla quale parteciparono i fratelli Durando, i dottori Anfossi e Balestra, e che venne chiamata *delle Guardie del Corpo*, perchè molti degli ufficiali di questa milizia vi presero parte, proponendosi di impadronirsi del re e obbligarlo a firmare una Costituzione. La congiura fu scoperta, e i Durando, Anfossi, ed altri riuscirono a fuggire, il Brofferio e il Balestra furono imprigionati; e nei sei mesi di carcere ch'egli soffrì, il poeta piemontese compose le sue più belle e più efficaci canzoni in dialetto. La condotta di lui durante l'incarcerazione e il processo fu variamente narrata e giudicata, alcuni affermando essere stata lodevole per fermezza, altri accusandolo di avere, per viltà, per salvare se stesso, e peggio, rivelato segreti della congiura, compromesso compagni e, scrivo con ripugnanza la brutta parola che fu pronunziata, tradito giuramenti ed amici (1). I nemici e gl'invidiosi, ed egli ne aveva di molti per la ratta e splendida fama che tanto giovane s'era saputo acquistare, e n'ebbe assai sempre in tutta la sua car-

---

(1) L'essere stato il Brofferio liberato soli sei mesi dopo, prima di ogni altro e senza condanna, mentre i suoi complici o furono condannati o non furono rilasciati che dopo gran tempo, diede luogo ai gravi sospetti, in seguito ai quali i mazziniani di poi l'ebbero sempre in diffidenza, e nel periodo veramente attivo e più pericoloso della loro agitazione non lo cercarono, anzi se ne guardarono.

riera, e pe' suoi continui trionfi e per la epigrammatica causticità della sua parola nello scritto e nel discorso; i maligni accolsero come verità provata l'ultima delle due opinioni, e non solo come traditore lo vollero spacciare, ma per un falso liberale nel suo ostentato repubblicanismo, per un agente provocatore, per uno stromento poliziesco del conte Lazzari. Scellerata accusa, cui è dovere lo smentire energicamente. Lo spirito mobile, impressionabilissimo di Angelo Brofferio, sotto l'influsso di accascianti circostanze, di abili raggiri, di perfide lusinghe, contro alle quali forse non sapeva abbastanza severamente resistere la sua vanità, di speciose apparenze che gli facevano vedere le cose alquanto diverse da quel che fossero, può essere stato tratto a qualche leggerezza, a qualche debolezza, a qualche imprudenza; ma credo poter affermare che l'animo del poeta piemontese era incapace della menoma infamia. Il liberalismo di lui era vero e reale; se alcuna volta pareva eccedere e toccare una temerità, che, nei tempi dell'assolutismo destava stupore e sospetto il vedere impunita, e sotto il regime della libertà politica appariva aiutatrice di chi volesse sovvertire il nuovo ordine di cose, la ragione è la seguente. Uno strano e imperioso amor proprio spingeva il Brofferio a voler essere primo, innanzi a tutti gli altri, nell'ardore delle opinioni liberali, nella foga del progresso politico, nell'audacia dei partiti; era sì stato allevato con un fondo d'idee repubblicane, attinte ai discorsi di suo padre che sempre aveva professata quell'opinione,

ma ciò forse a cui teneva di più era il non essere raggiunto dalla folla che camminava passo passo, di non essere confuso nella turba dei mediocri e dei pusilli, che si assuperbisce e tiranneggia col nome di maggioranza, e quindi, allorchè la nuova scuola politica dei moderati, che volevano dai principi ottenere libertà e indipendenza della nazione, accoglieva quasi tutta la cittadinanza, egli, non a dir chiaro, ma a voler far comprendere che impossibile, ridicolo, assurdo lo sperar bene dalle riforme e dal monarcato, doversi solo contare sulla rivoluzione e sulla repubblica; e quando, ottenuta la monarchia costituzionale, tutti se ne contentavano e cercavano trarne i migliori frutti, egli ad accennare che si voleva ottener fichi dai rovi e che ben altre forme, ben altri istituti erano necessari. La tolleranza, che talvolta parve perfino compiacente, con cui la Polizia dell'assolutismo accoglieva le audaci velleità tribunizie di Angelo Brofferio, doveva attribuirsi alla persuasione dell'innocuità pratica di quelle opinioni e di chi le professava e all'arte perfidamente accorta che si serviva di ciò, e per adornare il governo tirannico d'una sembianza di liberalità, e per paretaio da provocare e agguantare imprudenze d'altri cui verrebbe stimato più pericoloso il lasciare impunito e più utile il reprimere.

Le canzoni piemontesi davano al Brofferio grande e meritata rinomanza in Piemonte; il *Messaggiere Torinese*, giornale ch'egli cominciò a scrivere nel 1834, accrebbe questa fama e l'ampliò oltre i confini del pic-

colo regno subalpino nelle altre regioni italiane. In molti articoli di critica leggera, in molti battibecchi di polemica egli fu veramente felice per acutezza mordace, per arguto brio, per epigrammatica causticità. Quegli articoli del Brofferio, che allora avevano tanta efficacia, alcuni dei quali contavano come un importante avvenimento, che facevano aspettare con ansioso desiderio ogni sabato il *Messaggiere*, che occupavano per tutta una settimana le ciarle della parte intelligente della popolazione torinese nei salotti e nei caffè; quegli articoli, letti adesso dalla gioventù presente, è facile che sieno trovati poco sapidi e vuoti, e che facciano stupire d'aver avuto tanta efficacia. Gli è perchè di questa essi attingevano la maggior parte all'ambiente del giorno, all'opinione, alla passione, al sentimento che in quel tempo correva pei cervelli di tutti, ne eccitava gli animi, ne occupava i pensieri. Erano impregnati della vita dell'istante; poteva proprio dirsi che in essi l'attualità palpitava vivacissima; accoglievano e rinserravano come un gaz schioppettante e frizzante che saliva al capo e titillava gradevolmente i nervi. Ora, invece, dopo tanto tempo, il gaz è svaporato affatto, e quella vita è così spenta che la non si può nemmanco più immaginare a dovere qual fosse.

Meno felice fu il Brofferio in altro suo lavoro, dal quale invece egli probabilmente credette ottenere più sicura, più ferma e più durevol fama: voglio dire le *Scene Elleniche*, storia, scritta coll'aiuto della fantasia, a mo' di romanzo, della guerra dell'insurrezione greca. Ottimi

furono gl'intendimenti suoi nell'imprendere codesto libro, maggiore che per gli altri la cura da lui usata nello scriverlo, generosi i pensieri e gli affetti onde ribocca; ma ostentato e declamatorio lo stile, e troppo spesso colpevole di quell'affettazione e di quel rettoricume onde il più spesso si copre la vacuità della sostanza, che guastano anche la migliore ispirazione, che sembrano rivelare un entusiasmo fittizio e un'emozione meditata, a sangue raffreddo, e cui egli sapeva pur così bene censurare, schernire e berteggiare negli scritti degli altri. Pubblicò eziandio una raccolta di racconti storici o pseudo storici de' tempi mediani dell'Italia, intitolata *Tradizioni italiane,* a cui ebbe collaboratori parecchi de' mediocri scrittori di que' giorni, e che riuscì per tutti i versi opera mediocre, benchè ispirata da un sano concetto e da lodevolissimi propositi.

Felice Romani, genovese, che combattè per l'arte sedicente classica, per la letteratura compassata, protetta dai Governi, ufficiale si può dire, contro il novatore e il rivoluzionario Brofferio, fu poeta gentile ed affettuoso, che era venuto in invidiabil fama, e di questa la maggior parte doveva a certi drammi lirici che ebbero allora ed hanno tuttavia ed avranno forse per un pezzo il primato su quanti se ne scrissero, se ne scrivono e se ne scriveranno. Ebbero essi inoltre la fortuna di essere musicati da Vincenzo Bellini, e la grazia e la soavità delle note chiamarono l'attenzione sulla soavità e la grazia de' versi, e giovarono anzi a crescerne il fascino. Ad essere giusti convien dire che per lo scrittore di musica e per quello

di poesia la fortuna fu reciproca; e se al Romani giovò l'avere le sue facili, eleganti, armoniose strofe accompagnate dai concenti trovati dal Bellini, a costui pure fu di vantaggio l'aver avuto un poeta che, coll'azione drammatica, colla manifestazione e incarnazione degli affetti, colla dolcezza de' versi, sapesse dargli occasione, origine, anima e sostegno alle musicali creazioni della fantasia.

Se pari alla forma fosse in essi il pensiero, i versi del Romani sarebbero i migliori che furono fatti in Italia nel secondo quarto del secolo presente: così nitida ed elegante n'è la composizione, così schietta e purgata la lingua, dolce il suono, appropriate e ben condotte le immagini. Le liriche del poeta genovese, che meriterebbero d'essere assai più conosciute ed apprezzate, sono molto superiori a quelle del troppo celebrato Chiabrera; e i suoi drammi sono più efficaci, meglio condotti e più giustamente espressivi delle passioni di quelli del Metastasio. Vero è che di questi drammi egli ha creato nulla o poco, e tutti li ha presi al teatro della vicina Francia: dal Soumet, dallo Scribe, da Victor Hugo; ma ebbe un'accortezza ammirabile nel saperli adattare alle condizioni del melodramma, alle esigenze dell'arte musicale, col restringerli senza guastarne le parti essenziali, col conservarne a perfezione i caratteri, o, se modificati, coll'aggiustarli di guisa da farli veri del pari e fors'anco più acconci ed efficaci, riuscendo così non ad una semplice riduzione, sibbene ad una composizione imitatrice, in minori proporzioni, ma viva per sè e sotto un certo rispetto originale.

Fu il Romani del pari prosatore eletto ed elegante: limpido e fluido il suo stile, ameno, non disadorno nè sovraccarico il dettato, non infrequente e facile ed arguto lo scherzo, presenti quasi sempre un sano criterio e un delicato buon gusto. Notevoli articoli pubblicati su giornali di Milano accrebbero la fama a lui procacciata dai libretti per musica; e il re Carlo Alberto, volendo promuovere in Piemonte anche la letteratura piacevole, lo fece venire da Milano a scrivere l'appendice letteraria del giornale ufficiale, assegnandogli una larga provvisione, anzi, per que' tempi, larghissima.

Nella sua continua gara col Brofferio, può dirsi che, se non fu vincitore mai, non fu neppure mai pienamente sconfitto. L'articolo del *Messaggiere* aveva per sè una causa sostanzialmente migliore, aveva il favore del pubblico e la beffarda, diabolica vivacità della penna brofferiana; l'appendice della *Gazzetta Piemontese* aveva un maggior sapore di gusto artistico, una maggior finezza d'ingegno, una erudizione letteraria più vasta e più profonda. I conservatori esaltavano la purità e la grazia dello stile del Romani, e non avevan torto: i novatori andavano in sollucchero alle petulanze spiritose della polemica del Brofferio, e avevan ragione. In mancanza d'ogni discussione politica, si metteva grande importanza e grande interessamento in codesta gara letteraria, in cui il pensiero politico voleva e tentava e finiva per essere adombrato. I lettori si dividevano in brofferiani e romanisti: i primi in gran maggioranza, tutta la gioventù borghese, quasi tutti i liberali, anche di età matura; i

secondi, tutti gli addetti, impiegati, in alcun modo dipendenti del Governo, l'aristocrazia, i fautori dell'assolutismo. Si appassionavano a vicenda, si guardavano in cagnesco, si slanciavano motti, epigrammi, insulti, anche qualche sommessa calunnia; questo dava un po' di moto, di vita, in quella stagnante gora dell'esistenza cittadina.

Al Romani, oltre la bontà della causa e la potenza superiore del pensiero, mancarono eziandio tre qualità necessarie per riuscire in qualunque genere a far cose veramente grandi, voglio dire: il dono dell'inventiva, l'operosa volontà e la forza d'una convinzione. D'una fantasia limitata, essenzialmente pigro d'animo e d'ingegno, scettico e indifferente in fondo in fondo di tutto, fu poeta e scrittore superficiale; non concepì grandi disegni, e i pochi lavori un po' vasti che imprese non condusse a termine, stancatosi presto, sfiduciatosi a breve andare di sè e della sua ispirazione, schivo dalla fatica di raccogliere con perseverante sforzo pensieri e sentimenti, e dal mentale travaglio, più penoso ed opprimente che forse altri non pensi, di riprodurli, informarli, costringerli nella parola. Forse appunto perchè si conosceva per bene, forse per quella sua congenita indolenza, egli non era neppure avido e ambizioso di fama. Preferiva gli agi d'una vita tranquilla nel presente, alle agitazioni dolorose, ai sacrifizi che vi possono procacciare una problematica gloria nell'avvenire; non gli dispiaceva essere circondato da amici, anche da parassiti accortamente adulatori, non si curava gran che di quanto

avrebbero detto di lui morto i posteri. Era d'indole buona nell'inerzia, punto invidiosa, di carattere generoso, che gli faceva aprire ospitalmente a quanti avessero occasione di accostarlo il suo salotto e la sua stanza da pranzo ; aveva una vanità discreta, moderata e arguta; l'incenso ch'egli bruciava nella sua prosa all'orgoglio de' potenti non era volgare, e pretendeva che non volgare neppure fosse quello che gli facevano salirè alle nari gli spiantati della razza letterata, cui egli ammetteva a' suoi ghiotti desinari. Aveva un sorriso arguto, un po' malizioso, che si nascondeva sotto i baffi folti; lo sguardo vivace, debole la voce. Non alto di persona, alquanto curvo, camminava lento, come lentamente parlava, animandosi di rado; non ebbe odii, nè rancori, nè parmi ardenti amicizie. Si compiaceva di arguti epigrammi, e sorrideva lietamente all'udirne fatti da altrui, e riusciva benino egli stesso ad aguzzare di alcuno la punta, lieto e superbo, quando vedeva altri riderne ammirato. Gradito commensale gli riusciva per ciò uno degli uomini che mai sieno stati di più maliziosa arguzia e di più brioso ingegno, che fu Giuseppe Baratta; il quale sapeva scoccare a meraviglia il frizzo e la satira contro gli avversari del suo anfitrione, ed era abilissimo pure a ridere da uomo d'ingegno degli epigrammi dell'anfitrione medesimo.

Fu il Baratta un uomo di carattere e umore affatto originali, di costumi strani, di vivace e aperta intelligenza, di troppa trascuranza nella propria dignità, di una vita avventurosa, intessuta per la maggior parte

d'imprudenze, d'imprevidenze e di debolezze pur troppo. Egli era appo noi ciò che presso i Francesi coloro cui colà chiamano i *Boemi*; come sarebbe a dire certi zingari della letteratura, vagabondi senza regola, nelle usanze della vita, nei campi dello spirito e anche in quelli della morale. Aveva incominciato per una condizione assai fortunata. Era console del regno di Sardegna, e i suoi talenti, certi lavori di merito lo avevano fatto salire, in età ancora giovane, a un grado di quella carriera elevato e gli avevano ottenuta la decorazione, allora con assai parsimonia concessa, della croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Ma troppo gravi irregolarità nella sua condotta gli avevano fatto perdere l'impiego, e, privo di mezzi di fortuna, ricco d'ingegno e di un fiducioso buon umore, era venuto a Torino a cercare di guadagnarsi colla penna la sussistenza. Aveva in animo e diceva di volere scrivere una infinità di roba: storie, poemi e liriche (era anche poeta), romanzi, memorie, relazioni di viaggi e va dicendo; ma lo pensava soltanto e si contentava di dirlo, e tutto il suo ingegno e la sua attività sfumavano in certi articoli di giornale che trovavan posto e magro compenso nel *Teatro Universale* di Davide Bertolotti, in qualche poesiuccia d'occasione, in cicalate di programma ad associazioni librarie che dettava per l'editore Fontana, in motteggi arguti e vivaci, di cui era fecondissimo, nelle conversazioni, e di epigrammi salati e pepati, ma fatti con garbo, ne' quali aveva mirabilmente felici l'invenzione, l'aggiustatezza, la concisa brevità, la vibrata malizia. Non avendo mai avuto tanta forza, tanta volontà,

tanta perseveranza da lavorare di buono per conquistarsi una condiziome sicura e mezzi valevoli di guadagno, egli s'era lasciato andare giù giù, senza neppure un tentativo di resistenza, sino alla bassezza del parassitismo, cui aveva finito per accettare come rivalsa, con una quasi cinica, ma allegra, spensierata, spiritosa franchezza, la quale riusciva poco meno che a coprire l'indegnità della cosa. Nessuno meglio di lui ha mai saputo conquistarsi un lauto pranzo, mercè una visita fatta a tempo e prolungata oltre misura con certe chiacchere interessanti, resa piacevole con certe spiritose adulazioni; nessuno ha mai saputo meglio compensare gli anfitrioni con lusinghieri discorsi, con divertenti cicalate, con ameni racconti. Nella guerra fra i fautori del Romani e quelli del Brofferio, egli stava imparziale, cioè s'era posto all'infuori, come su terreno neutro, e conservandosi amico di tutti, scoccava frecciate agli uni e agli altri, mangiando con buon appetito i pranzi delle due parti. Alla tavola di Felice Romani ei rideva del Brofferio e de'suoi, e li trafiggeva cogli acuti suoi versi; alla mensa di Angelo Brofferio scherniva il Romani e seguaci, e li flagellava delle sue pungenti strofette; ai suntuosi banchetti di Luigi Cibrario metteva in burla allegramente e il Romani e il Brofferio e tutti quanti. Finivano per saperlo e questi e quelli, nè ciò serviva di certo ad accrescere in essi per lui la stima e la simpatia; ma se per un poco glie ne tenevano il broncio, egli, colla faccia franca del suo mestiere, li affrontava, subiva senza batter ciglio rimproveri e brutte figure, e co' suoi

scherzi e le accorte piacenterie, sapeva ben presto riguadagnarsi la tolleranza, il perdono, l'interessamento e i pranzi anche di coloro che se n'erano più risentiti.

Avrebbe potuto essere uno scrittore di polso, fors'anco un poeta (alcuni suoi versi sono veramente ammirabili); sarebbe riuscito facilmente un distinto satirico e un narratore pieno di brio e di effetto; finì per non esser altro che un ameno e ingegnoso parassita, e morì miserissimo all'ospedale. Il suo aspetto diceva quello ch'egli era; magro, piuttosto alto di statura, colla faccia sbarbata e il cranio pelato, il naso adunco, gli occhietti piccoli e vivaci, un sogghigno tra allegro e malizioso sulle labbra sottili, un cappello archeologico in testa, un cravattone nero intorno al collo e un abito di panno che mostrava la corda abbottonato fino al mento a nascondere l'assenza troppo frequente d'un indumento di tela che si ha il pregiudizio di credere quasi necessario alla pulizia e all'igiene. A tutta prima egli ispirava ben altro che simpatia; ma se l'ascoltavate a parlare, presto riusciva ad affascinarvi. Era un repertorio inesauribile di motti, d'arguzie, di aneddoti. Aveva visto assai del mondo, e s'era persuaso di tutta la vanità e la miseria che c'è in ogni cosa di esso; aveva studiato per bene gli uomini, li aveva conosciuti e aveva imparato a disistimarli, molti a disprezzarli, cominciando, io credo, da se medesimo.

Fuori del campo puramente letterario, ma non in quello politico neppure, esisteva un giornaletto, il quale pel miglioramento morale ed anche intellettivo del po-

polo piemontese, nella sua umiltà e modestia, recò assai migliori frutti che non tutte le brillanti e frizzanti polemiche del Brofferio e del Romani. Io voglio dire le *Letture di famiglia*, foglio settimanale fondato e diretto da Lorenzo Valerio, mandato innanzi coll'incoraggiamento e anche la collaborazione di Cesare Balbo, di Carlo Bon-Compagni, del professor Genè, di Domenico Buffa, di Giuseppe Cornero, e si può dire di quanti giovani anelavano di far le prime prove colla penna in mano, per giovare alla patria, al progresso civile, alla causa della libertà e al proprio nome. Codesto giornale il Valerio aveva mandato fuori dapprima col titolo di *Letture popolari*, avverse la Curia ecclesiastica, la Corte e la Polizia, annuente il re in una delle sue manifestazioni di velleità liberali. Visto come esso s'industriasse d'istruire il popolo, pianamente, non ispiacevolmente, insieme ai doveri che gli spettano, anche di certi diritti di cui non si voleva sentire a parlare; come vi si trattasse dell'uguaglianza dei cittadini innanzi alla legge, dell'italianità del Piemonte, della liberalità e mansuetudine della vera religione cristiana, tutte cose secondo lei rivoluzionarie, eretiche, pestifere, la congrega gesuitica, aristocratica, militare, austriacante che allora dominava, dopo non lungo tempo riuscì a soffocare colle mani della Polizia il povero periodico, e se ne rallegrò tutta come d'una vittoria, qual era difatti, non difficile di certo nelle condizioni d'allora, ma non priva d'importanza.

Lorenzo Valerio, però, non era tal uomo da rimanere abbattuto e disarmato alla prima sconfitta, e rassegnarsi

al silenzio, alla rinuncia di quello che credeva suo doveroso ufficio, ai lodevoli stimoli di una nobile ambizione ispirata dall'amor patrio. Lorenzo Valerio, che è una delle figure più osservabili e più degne di memoria del partito liberale piemontese, che preparò e poi guidò la rivoluzione, e può dirsi delle più eccellenti personalità che sieno concorse alla grande rivoluzione italiana; Lorenzo Valerio, nato a Torino nel 1810, aveva ventisei anni quando fondò quel foglio, ed era nel pieno delle forze della volontà, dell'attività e della intelligenza, che erano molte in lui e felicemente esercitate fin dalla giovinezza. Apparteneva ad una famiglia onoratissima, suo padre possidente, sua madre figlia e sorella di mercanti e industriali; primo di una prole di cinque, quattro maschi e una femmina, rimasti in tenera età, privi del genitore.

A quindici anni, una mancanza dovuta non ad altro che alla vivacità, quasi ancor puerile, lo fa scacciare di scuola da un maestro di severità draconiana, mentre la intelligenza non comune del giovinetto e lo studio fatto con amore, lo rendevano primo fra i compagni e promettevano in lui la migliore riuscita. Per riammetterlo su que' banchi, il maestro prepotente, allora che tutto quello che s'apparteneva all'autorità aveva per norma la prepotenza, esigeva dall'adolescente un'umiliazione, cui nè egli consentì a niun patto di sottostare, nè la madre di lui, donna d'animo nobilissimo, di cui il Valerio parlava sempre mai con affetto commosso, pieno di ammirazione, volle ch'egli sottostesse; benchè ambedue ardentemente desiderassero la continuazione di quegli

studi così infelicemente interrotti, per virtù dei quali il primo e principale sostegno della famiglia avrebbe potuto conseguire, in pubbliche carriere o nell'esercizio di qualcuna delle professioni chiamate liberali, cospicuo e lucroso posto.

Si diede all'industria; entrato apprendista in una manifattura di seta, in breve tempo, per diligenza e intelligenza e autorità morale saputa esercitare sui compagni, fu stimato degno d'aver la direzione d'una filanda e d'un torcitoio. Le ore che gli lasciava libere il suo cómpito non facile, a lui, giovanetto ancora, difficilissimo, egli con forza ammirevole di volontà e d'ingegno occupava a studiare altre discipline, letterarie, economiche, politiche, un po' alla rinfusa, disordinatamente, con qualche sbagliato criterio talvolta. Aveva memoria potente, e tutto quello che gli porgevano le accumulate, forse anco troppe, incessanti letture, egli rammontava nella sua mente, dove la ragione cresciuta dell'uomo avrebbe poi potuto fare la scelta delle cognizioni opportune. Impressione molta, potrebbe anche dirsi soverchia, gli fece la storia in vero meravigliosa della grande rivoluzione francese della fine del secolo scorso, e forse fin d'allora il suo amore di patria e di libertà e l'ambizione personale gli fecero vagheggiare, in un avvenire che era davvero un sogno e che poi si effettuò, di poter egli nel proprio paese sostenere sotto alcun rispetto la parte di quelli che a lui apparivano giganti della rivoluzione, alla condotta de' quali, alcuni, non senza ingiustizia, lo appuntarono poscia di voler troppo ragguagliare la sua.

Ma la Polizia, che aveva il fiuto di bracco per iscoprire i liberali, che era messa in maggior zelo di sospetto dalle mene segrete dei Carbonari di quel tempo, non tardò a riconoscere in lui sangue, animo e propositi di rivoluzionario, e, nella credenza e speranza di trovarlo implicato negl'immaginati puerili tentativi di quel tempo, l'anno 1831, fu addosso a Lorenzo Valerio con una perquisizione domiciliare, nella quale, fosse prudenza o fortuna, non si potè trovar nulla che valesse a dar appiglio a perseguitarlo. Ma la madre di lui amorosissima, si persuase che miglior partito era per Lorenzo il cambiar aria di paese; e lo mandò ad un suo fratello, commerciante a Vienna, il quale tenne seco il giovane presso a cinque anni, e facendolo viaggiare, per ragione di suoi traffichi, l'Alemagna, l'Ungheria e le regioni dell'Adriatico, abitate da gente slava, gli diede occasione di imparare favella, costumi e caratteri di que' varii popoli, presso cui seppe trovare e mantenere fino all'ultimo importanti relazioni e stima particolare e valevoli amicizie.

Nel 1836 tornò di fretta in Piemonte per dare l'ultimo addio alla madre egregia che morì fra le braccia de' figli; e ristabilitosi fissamente nella sua terra natale, cominciò fin d'allora, può dirsi, la operosa e benemerita e fruttuosa sua vita pubblica. Egli assunse la direzione d'un importantissimo setificio in Agliè; ma codesto suo ufficio lo capì e lo esercitò con intendimenti chè dirò sociali e politici, volendo essere degli operai che aveva sotto di sè, non solo un regolatore di lavori

e distributore di salari, ma un educatore, una guida, un vero istitutore nell'istruzione, nella moralità, nel governo econòmico. Lorenzo Valerio, il primo in Piemonte, istituì fin dal 1839 un asilo infantile, e lo istituì per gli operai del suo stabilimento, ai quali pure seppe donare e far graditi e profittevoli un asilo pei lattanti, una scuola per le fanciulle e una cassa di risparmio.

Codesto ufficio di educator popolare egli volle appunto esercitare in più ampia sfera, creando quel giornale che ho detto delle *Letture popolari*, cui dopo breve tempo la Polizia austro-gesuitica fece sopprimere. Il ministro Gallina, memore dell'antico liberalismo, che lo aveva fatto partecipe ai moti del 1821, patrocinò la causa del giornaletto presso Carlo Alberto, e la vinse. Il foglio fu risuscitato, cambiando quel *popolari*, che sapeva tanto d'ostico ai governanti d'allora, nella locuzione che parve più modesta ed innocente di *Letture di famiglia*; e Lorenzo Valerio, senza essere andato ad inchinarsi, nè ad umiliarsi, nè a disdirsi, nè a far codarde promesse, potè riprendere l'opera sua, cui continuò col medesimo coraggio, colla medesima calma di prima. E non lieve fu il beneficio di quel giornale nelle classi popolari del Piemonte, e maggiore di quel che forse allora stesso fosse creduto, di quel che ora si ricordi, fu il vantaggio ch'esso recò alla causa italiana, preparando in parte non piccola nel popolo subalpino, quelle virtù che lo fecero degno ed acconcio ad essere precipuo stromento della liberazione e dell'unione della patria comune.

L'attività sua e l'amore del pubblico bene trassero il Valerio a dare la sua opera a quante istituzioni di beneficenza, di previdenza o d'insegnamento si venissero fondando a favore del popolo; e di alcune di esse fu egli primo consigliatore, promotore e anima direttrice; così degli asili infantili, così dei pubblici scaldatoi. Di quell'*Associazione agraria*, che fu prodromo, preparazione e prova dei rivolgimenti, delle gare e dei dibattimenti della vita politica, fu il Valerio uno dei fondatori, e per più anni il segretario generale. Ed egli, che, quantunque di spiriti liberali più ardenti che non altri, non aveva mai voluto dare il nome ad alcuna setta nè società segreta, persuaso che quanto si voleva e poteva fare per la patria, bisognava farlo e tentarlo apertamente, con ischietto coraggio; egli fu de' più arditi nelle discussioni di quella società a varcare i limiti assegnati e invadere il campo della politica, tanto che più volte la sua fu giudicata temerità, e una di tanto creduta maggiore del dovuto, che il re, a cui la cosa venne riferita non certo in termini attenuanti, preso da sdegno, ordinò senz'altro l'imprudente oratore fosse arrestato e tratto alla fortezza di Fenestrelle.

Non era la prima volta che su di lui incombeva il pericolo del carcere; un giorno si era trattato di arrestare il Valerio nel paese medesimo ove era l'opificio da lui diretto, e tutti gli operai, a lui con vero affetto devoti, si erano minacciosamente raccolti e messi in arme per difenderlo; finchè l'intravvento d'un autorevole personaggio, facendo ritirare l'ordine della cattura, riusciva

a pacificare quei popolani. Ma ora, pareva che nulla più potesse salvare l'audace liberale, quando un amico di lui trovava modo di giungere fino al re, la notte stessa in cui l'arresto doveva eseguirsi, e tanto seppe dire che il severo comando fu rivocato. Anzi dalle parole dettegli allora del Valerio, Carlo Alberto prese tal concetto di lui che volle vederlo, e non molti giorni erano passati, quando lo chiamò a una privatissima udienza.

Era una particolare, non disaccorta vaghezza di quel re, quella di vedersi fronte a fronte e di far cimentarsi collo splendore della sua assoluta autorità, coloro che apparivano i più audaci nemici della monarchia assoluta in lui incarnata. Era conscio, e non senza ragione, di una certa imponente malìa cui possedevano il suo sguardo, alle volte dolce e melanconico, la sua parola cortese, le sue maniere veramente cavalleresche; malìa alla quale naturalmente accresceva efficacia il prestigio della corona. Era conscio eziandio della rettitudine dei suoi intendimenti, della liberalità de' suoi segreti propositi, della generosa sostanza de' suoi atti di monarca; confidava superbamente che tutto codesto influisse sull'animo, anche il più riluttante, di chi veniva chiamato alla sua presenza, ne vincesse le ostili opinioni e i sospetti, giungesse fino a fare d'un avversario un aderente, d'un assalitore un soldato della propria parte. Per ciò parmi poter dire, aver egli voluto colloquire col Brofferio, per ciò eziandio con Massimo d'Azeglio, come ho già narrato; per ciò del pari fece venire a sè Lorenzo Valerio.

Questi era forse il men disposto di tutti a subire il fascino regio. Profondamente e veramente popolano, aveva il rude orgoglio di esser tale; si diceva (ed era) di rappresentare e recare in sè una dignità, che non aveva da curvarsi a nessun'altra: quella dei diritti del popolo fino allora così prepotentemente disconosciuti dalla monarchia; nutriva l'istintiva, sospettosa diffidenza della democrazia avvistata contro le lusinghe della Reggia; andava armato di ripulsione per non essere attratto; per non volersi inchinare si teneva fin troppo rigido; nel fermo proposito di non rimanere nè oppresso, nè schernito, nè deluso, riusciva anche ingiusto apprezzatore e meno equo interprete delle parole e dei fatti del potente interlocutore. Così fu che tra il re e il tribuno, fin dalle prime mancò affatto o non potè stabilirsi neppure nel seguito ogni corrente della simpatia necessaria ad intendersi e valutarsi l'un l'altro. Il re conobbe d'avere innanzi una fierezza ostile, e pensò che bisognava o comprarla o domarla, poichè le seduzioni della sua regia gentilezza non bastavano ad ammansarla; pensò che non c'erano che due mezzi per ciò: lusinghe d'offerte e minaccie di rigori: e le une e le altre, Carlo Alberto fece apparire al Valerio nella nebulosità della sua fredda parola. Le prime fecero inalberare la rigida onestà del popolano; le seconde rivoltarsi il coraggio e la coscienza del tribuno; Carlo Alberto e Lorenzo Valerio si separarono, dubitosi, sospettosi, e quasi direi paurosi l'uno dell'altro peggio che prima. E non mi pare piccola lode quella che si me-

ritano la coraggiosa indipendenza e la, mettiamo pur anche, permalosa integrità del popolaresco liberale, che al re medesimo non volle nascondere gli sdegni nobilissimi dell'animo cui s'era tentato sedurre od atterrire.

Lorenzo Valerio aveva aspetto che diceva di molto della sua intima natura. Alto, di larghe spalle, un po' curve, capo grosso, chiome scure, abbondanti, prolisse, carnagione di colore ulivigno, occhi neri, incassati, di guardatura ordinariamente fiera, spesso anche benigna, di rado lieta; labbro disdegnoso, parola tronca, balzante, nell'impeto poi dell'affetto, precipitosa, talvolta torbida, nella sua rozzezza sovente accurata ed accorta. Aveva, e non ingiustamente, gran concetto di sè; e glie lo accrescevano l'amore molto e l'ammirazione fors'anco maggiore de' fratelli, tutti uomini di vaglia ancor essi, i quali prestavano a lui un culto ossequente, come capo e illustrazione della famiglia. Si compiaceva di far sentire altrui la sua superiorità di mente, di audacia, d'influsso sulla pubblica opinione; disprezzando e respingendo le onoranze e le distinzioni che dà il Governo, ambiva quelle cui dànno la fama, la popolarità, gli atti conosciuti, commentati, circondati di rumore della vita pubblica, e ne andava orgoglioso assai. Di spirito piuttosto assoluto, quantunque sincero amatore del popolo e della libertà, non amava e accoglieva con iscarsa tolleranza intorno a sè la contraddizione a' suoi giudizi e propositi; di che venuta l'epoca dell'azione, ebbe a guastarsi con parecchi, i quali erano prima suoi amici non solo, ma seguaci direi e gregarii. Però, se l'or-

goglio del proprio valore, troppo schiettamente lasciato apparire, e il poco pregio de' fatti ed opinioni d'altri non dissimulato, gli cagionarono molti nemici; se l'espansione e il merito della sua personalità, attiva, invadente, disdegnosa, gli procurarono assai invidiosi e rivali, convien pur dire che nulla mai di lui potè notarsi anche dalla peggior malevolenza, onde si potesse scemare in alcuno l'alta stima di cui erano degni la sua probità immacolata, il suo disinteresse, il suo costante e non solamente parolaio patriotismo.

All'educazione popolare, a cui molto applicò il Valerio del suo zelo, prestarono opera eziandio altri valentuomini, fra cui va onorevolmente annoverato Carlo Bon-Compagni. Nato nel 1804 di famiglia nobilmente antica, troppo giovane per aver preso parte ai moti del 1821, laureato in legge l'anno 1824, entrato presto nella magistratura, venne su grado grado con assai sollecite promozioni, attalchè nel 1845 era già nominato senatore, che oggidì chiamasi consigliere di Corte d'appello. Se al Valerio si deve attribuire il merito d'avere fondato il primo asilo infantile che fosse mai in Piemonte, al Bon-Compagni va dato quello d'essere stato di tale istituzione il più attivo, felice e instancabile promotore; instancabile contro le ostilità dei potenti, le contrarietà della Polizia, lo scherno degli sciocchi, le paure di quelli cui ogni innovazione pare un pericolo, l'inerzia soffocante degli indifferenti. Ferrante Aporti, con uno zelo caritatevole, degno veramente di un apostolo cristiano, aveva dato in Lombardia nobilissimi esempi nel fondare,

favorire, regolare simili benedetti istituti di educazione popolare; aveva, con una propaganda di opere e di effetti mirabili, sparso per l'Italia il pensiero, il desiderio, la gara di seguirlo, di emularlo nel benemerito cammino; e agli atti, ai principii direttivi dell'Aporti, il Bon-Compagni informava i proprii, fin dal 1838, domandando all'egregio sacerdote lombardo consigli, conforti, ammaestramenti nell'intrapresa. Nel 1839 una società sorta per opera del Bon-Compagni, promotrice di asili e scuole infantili nel Piemonte, chiedeva al Governo di potere legalmente esistere e operare secondo il proprio assunto scopo. Nella lista dei componenti codesta società si leggeva il nome di tale, che forse allora per la prima volta compariva in un atto che può dirsi di vita pubblica, e che doveva poi di questa vita così gloriosamente riempire tante e sì splendide pagine: il nome di Camillo di Cavour.

Accadde all'istituzione delle scuole infantili nel regno subalpino, quello che a tutte le modeste migliorie civili e sociali che tendessero a diminuire i perniciosi effetti del dispotismo; cioè che il re, voglioso fino a un certo limite di popolarità e di qualche progresso dei suoi popoli, di subito mostrava favorirle, e poi la congrega sanfedista imperante, o le impacciava così da renderle impossibili, o le riduceva a tanto poco che non era molto più del nulla. La risposta del Governo a quella domanda della Società che domandava facoltà di esistere e di fare, fu dapprima favorevole; poi si volle addirittura rendere inutile e impotente la nuova associa-

zione, comandando che non altri potesse venir chiamato a dirigere la nuova istituzione se non tali che al Governo talentassero, e le scuole tutte fossero affidate ad una corporazione religiosa. Dapprima riluttarono i fondatori e proponenti; ma quindi, avvisando che a ogni modo era sempre meglio aver poco che nulla, finirono per piegarsi. E il Bon-Compagni, volendo che il pubblico fosse ben chiaro del fine, del vantaggio della nuova istituzione e desse quindi a questa quel favore da cui attingono forza e vitalità, anche contro il voto de' reggitori, i civili progressi, pubblicò un suo libriccino intitolato dalle *Scuole Infantili*, in cui con semplicità e insieme eleganza di dettato, sodezza di dottrina e animo temprato ai più cari affetti, egli trattava i più gravi argomenti che toccano l'educazione popolare. Poco dopo dava alle stampe un altro suo libro: *Saggio di lezione per l'infanzia*, dove ammirabilmente mostrava come si deva procedere nell'ammaestrare i bambini e dove, a detta d'un suo panegirista, si lasciava scorgere « il filosofo e l'educatore, il politico e l'amministratore, una mente che pensa, un cuore che ama ».

Scrittore non volgare egli si era già manifestato e in varii articoli di critica stampati sopra un oscuro giornale detto l'*Annotatore Piemontese*, e in un saggio sulla *Storia della letteratura cristiana negli undici primi secoli*, e in una dissertazione sulla *Storia di Severino Boezio*, e in parecchi scritterelli sul diritto e sulla legge morale, che era venuto pubblicando negli *Annali di Giurisprudenza*. Questi ultimi suoi scritti, benchè stac-

cati, erano tutti informati a un concetto fondamentale, dimanavano tutti da un gruppo di principii comuni; ond'egli pensò raccorli, completarli, dar loro una forma scientifica e con unità di dettato farne un libro che volle intitolare *Introduzione alla Scienza del Diritto*. Fin dal 1840 egli ebbe codesto disegno e si accinse ad eseguirlo; e se l'avesse portato sollecito a compimento, egli avrebbe ottenuto meritata fama di liberale pensatore e di coraggioso espositore delle progressive dottrine civili e politiche, poichè in quel libro erano vagheggiate ed augurate le libertà costituzionali, e discusso il valore scientifico e la teorica delle istituzioni monarchiche rappresentative. Ma sventure domestiche non gli consentirono di terminare il ponderoso lavoro prima del 1846; e allora, prima di pubblicarlo, l'autore volle averne licenza dal re, col quale egli aveva avuto occasione più volte di accontarsi, e a cui piacevagli che quei propositi, quegli argomenti, quasi dico quei consigli, andassero sotto gli occhi e ne chiamassero la riflessione. Ma Carlo Alberto non volle neppur leggere il manoscritto che gli veniva recato; e rispondeva conoscere abbastanza il Bon-Compagni per esser certo che nello scritto di lui non potevano stare idee e intendimenti perniciosi; lo pubblicasse pure liberamente. L'ampia facoltà data dal re non valse nulla per la censura, la quale ritenne fra i suoi artigli il manoscritto per più d'un anno e non lo restituì che dopo concesse le riforme politiche, amministrative, col permesso sì di pubblicarlo, ma fuori Stato.

Il Bon-Compagni scriveva purgato, con cura diligente anche nelle minuzie, grave, troppo grave. Aveva la solennità vestita come una toga, nel pensiero, nella forma; era di quelli che non possono dire: oggi è sereno, ieri era nuvolo, senza metterci l'importanza e la frase architettata, che si meritano i segreti di Stato. Le sue scritture, come vedremo eziandio de' suoi discorsi, ammaestrano quasi sempre, sono piene di dottrina, di buon senso, talvolta un po' tumide; non dilettano mai.

E poichè nel Valerio e nel Bon-Compagni ho lodato due benemeriti promotori dell'educazione e dell'istruzione pubblica in Piemonte prima delle riforme carlalbertine, giustizia vuole che qui pure si faccia parola d'un altro, che tutta la sua operosissima vita, fin dalla giovinezza, spese nel promuovere, nell'inculcare, nel tentare quelle modificazioni nell'insegnamento elementare, che più valessero ad ottenere il progredimento morale ed intellettuale del popolo: io voglio dire Vincenzo Troya da Magliano d'Alba.

Addottoratosi in lettere nella Università di Torino, l'anno 1826, quando ventenne appena, professò per dodici anni (come udii esprimersi lui medesimo) « l'insegnamento della così vaporosamente detta *Rettorica*, bestemmiando contro la vacuità e il falso indirizzo degli studi, non proporzionati al progressivo sviluppo delle facoltà intellettuali, non preparatorii agli studi superiori, non alla vita reale della famiglia e della società ». Convinto sempre più della necessità di riforme,

con audacia giovanile, in una sua pubblica prolusione all'anno scolastico 1833, il Troya, di soli ventisette anni, osò censurare vivamente il sistema allora in vigore degli studi e massime degli elementari; e la sua parve temerità rivoluzionaria, che gli valse una severa ammonizione, gravida di tremende minaccie, pel caso in cui egli avesse ardito ricascare nel peccato. Egli stette zitto pel momento, non rinunziando alle sue idee, nè al proposito di farle valere, ma aspettando tempi più propizi per propugnarle pubblicamente; e intanto, per suo stesso ammaestramento, si diede a esperimentare in famiglie private di amici, più dietro a un istintivo ed empirico criterio che ad un sistema razionale e premeditato, vie, nel nostro paese, certamente nuove, nella primissima istruzione di bambini dai cinque ai sette anni, approfittando di tutti i ritagli di tempo che gli concedeva il suo ufficio.

Nell'anno 1837 gli parve utilmente possibile ritornare alla carica nella coraggiosa opera di invocare la riforma, e scrisse, come l'altra volta, una prolusione a quest'effetto, ma, scaltrito dall'esperienza e dalla maturità maggiore degli anni, lo fece con maggiore accortezza, del pari che con argomenti più sodi; seppe, mentre deplorava lo sciupìo di molti anni giovanili, bruciare insieme un po' d'incenso al così detto Magistrato della Riforma, che aveva la regola suprema della pubblica istruzione nel regno, e conchiuse proponendo una sua ideata riforma dell'insegnamento elementare e ginnasiale. Questa volta l'opera del Troya ebbe prospero

effetto. Anche in alto si restò persuasi che qualcosa conveniva pur fare, e nell'anno medesimo il giovane novatore venne chiamato ad una scuola di grammatica nel torinese Collegio di S. Francesco da Paola, *per valersi dell'opera sua* (era detto in tutte lettere) nella proposta riforma. Allora il benemerito, incoraggiato da codesto principio di felice riuscita, vedendo possibile il conseguimento della vagheggiata meta, si pose a tutt'uomo nell'opera. Afforzò di nuovi studi teorici e pratici, di pedagogia e didattica le idee, le opinioni che il buon senso, il ragionamento e l'osservazione erano venuti destando in lui; si giovò, com'egli stesso confessò modestamente, de' consigli di tale che prima di lui aveva immaginato e voluto trattare simile riforma, e cui egli amò e riverì come maestro: l'abate Giuseppe Anselmi di Cherasco, il quale dalla rivoluzione del 1821 e dalla riazione seguita di poi era stato impedito di effettuare ogni suo proposto disegno di miglioramento negli studi; e ottenne finalmente che il Magistrato della Riforma lo incaricasse man mano di redigere un'Istruzione ai maestri elementari, poi alcune Norme pratiche per le varie materie dell'insegnamento primario, di preparare un Sillabario, e libri di lettura, trattatelli di Aritmetica e Grammatica, e da ultimo che nello stesso collegio di S. Francesco da Paola s'istituissero le due classi elementari *per esperimento*, dimandando come un favore di essere nominato egli stesso a reggere per due anni la prima e per altri due la seconda classe.

Nè tutto ciò si ebbe senza difficoltà e contrasti. Pa-

reva ad alcuni dei componenti del Magistrato della Riforma che con codeste novità si tentasse niente meno che di scuotere le basi dell'ordinamento politico e religioso e diminuire il prestigio della autorità civile ed ecclesiastica, di spargere nelle menti giovanili il veleno del *libero esame*; nè ci volle poco a rassicurare le timorate coscienze di codestoro; alla qual opera con zelo ed intelligenza di cui sempre ebbe a lodarsi il Troya, concorse l'avvocato Re, censore universitario e poi membro egli stesso del Magistrato della Riforma.

Ma per insegnare nelle nuove materie e col nuovo metodo ai bambini, conveniva che fossero prima ammaestrati i docenti medesimi; e a questo effetto il Troya compose dapprima pei maestri elementari altrettante *Guide pratiche* quante sono le materie del primario insegnamento: lettura e scrittura; spiegazione dei libri di lettura; prime nozioni d'aritmetica e del sistema metrico decimale; grammatica; istruzione religiosa; poscia, coadiuvato dai professori Vincenzo Garelli e Agostino Feccia, fondò un giornale l'*Educatore primario*, quasi esclusivamente rivolto a trattare argomenti teorici e pratici di educazione dei fanciulli e del popolo; da ultimo assai s'adoperò e insistette e finì per ottenere che venissero istituite scuole magistrali o normali, o di metodo (come allora furono chiamate) da cui venissero resi capaci del loro ufficio i maestri elementari.

Questo progresso, che allora parve una gran cosa e rallietò i liberali e sgomentò i retrivi, si ebbe nell'anno 1844; e a istituire, dirigere, informare le dette scuole

fu chiamato da Cremona l'abate Ferrante Aporti, che in codesto ordine di cose aveva già dato nella sua città natale ottima prova di sè; e il Troya venne nominato di lui assistente. La guerra che si fece a tali scuole e all'Aporti e a' suoi coadiutori fu molta e accanita e non leale; primo fra i nemici l'arcivescovo monsignor Franzoni, del quale altra occasione verrà di parlare più a lungo, e il quale, per prima cosa, proibì a tutti i preti della sua diocesi, pena la sospensione *a divinis*, di pure affacciarsi alle nuove scuole. Ma moltissimi, ma tutti gli altri maestri accorsero, e numerosi eziandio i sacerdoti dalle altre diocesi dov'eran vescovi meno cocciuti avversari del progresso e più discreti; e il favore della pubblica opinione, l'utilità dei primi risultamenti, la soddisfazione del re stesso, il quale si compiaceva di riacquistar così a buon mercato un poco della fama di liberale, assicurarono e compensarono il nuovo insegnamento e i nuovi insegnanti delle trame e delle accuse di ostinati avversari. A tutta prima, come per semplice esperimento, non s'era stabilito che un corso trimestrale, e tosto si vide quanto esso fosse insufficiente; si prolungò alla durata d'un anno intero, e poi, come ha luogo tuttora, a quella di tre anni.

Nel 1845 venne istituita all'Università di Torino la cattedra di Scuola Superiore di metodo: e il Troya ebbe il merito di additare per essa il degno professore nel chiarissimo e vero filosofo Gian Antonio Rayneri, che divenne un luminare della scienza didattica e pedagogica. Nel 1847, chiamato con molta istanza dal Municipio di

Genova, Vincenzo Troya recavasi in quella città come professore di metodo, ispettore scolastico del Circondario e direttore e ordinatore di quelle scuole civiche.

Ma torniamo ai giornali.

Alcuni saggi erano stati tentati di periodici settimanali letterari, ad esempio ed anco in rivalità del *Messaggiere;* uno fra gli altri dal Romani medesimo, il quale per rispondere al brioso avversario che era il Brofferio con pari armi di polemica petulante, trovavasi impacciato nella necessaria solennità dell'appendice alla Gazzetta ufficiale. Ma a tutti codesti tentativi non arrise il successo; e l'*Album*, il *Furetto*, il *Folletto*, il *Daghero-tipo*, il *Telegrafo*, che così vennero chiamati quei poveri fogli, morirono presto d'inedia. Meritano appena un cenno l'*Annotatore Piemontese*, giornale che ho già nominato, diretto da un prete Ponza, maestro di grammatica latina, buon uomo in fondo, benchè di umore un po' maligno, pedantucolo mediocre, ostinato, talvolta impertinente; e l'*Eridano*, rivista che visse vita breve, stentata, e passò lasciando pochi frutti di sè e meno rimpianto. Un tentativo più serio, più importante di rivista venne fatto nel 1846 da Francesco Predari, coadiuvato da Cesare Balbo; e la vollero chiamare *Antologia italiana*, risuscitando il nome della rivista fiorentina che era stata soppressa dietro pressione diplomatica per un articolo di Niccolò Tommaseo, appunto per significare che il periodico piemontese, ripigliando l'opera interrotta di quello toscano, si sarebbe adoperato alla ristaurazione dell'italianità nelle lettere, augurio

e preparazione al rifacimento della nazionalità nella politica.

Francesco Predari, milanese, uomo allora di una quarantina d'anni, era operoso, intraprendente, audace, d'umore un po' irrequieto, un po' brigatore, desioso di libertà, voglioso più ancora di riuscire ad acquistarsi fama, influsso autorevole, guadagni. Studioso assai fin da giovanetto, ma studioso forse più per poter far pompa di erudizione che per possederla realmente, avendo avuto la fortuna di ficcarsi nelle biblioteche e di viverci in mezzo ai libri, sapeva non poco e aveva l'arte e la facoltà di far comparire che sapeva più assai. Dotato d'una rapidissima percezione, d'una gran facilità d'assimilarsi idee e concetti altrui, d'una felice memoria che gli faceva ritenere frasi, argomentazioni, definizioni, formole, sentite, lette; abilissimo a infarinarsi del contenuto di un libro qualunque che leggesse anche superficialmente, a indovinare quello di volumi de' quali non facesse che guardare il frontispizio e scorrer l'indice; elenco ambulante di biblioteca per saper citare nomi d'autori e volumi e speciali collezioni di un'infinità di opere a qualunque ramo dello scibile appartenessero; imperturbabile ad affermare, anche nel dubbio, e anche nell'ignoranza, egli appariva poco meno che un'enciclopedia vivente.

E appunto per dirigere la pubblicazione dell'*Enciclopedia Popolare* l'aveva fatto venire a Torino il Pomba, editore coraggioso, intelligente, benemerito quant'altri mai. Di Giuseppe Pomba dirò più innanzi; ora qui basti accennare, come fra le imprese librarie assunte da quel-

l'operosissimo uomo, fosse delle più importanti, delle meglio intese a spargere, non dirò scienza, ma coltura e incivilimento nel popolo, la pubblicazione d'una Enciclopedia, che, sulle tracce delle migliori di siffatte opere che in varie forme e sotto varii nomi s'erano già pubblicate e si venivano pubblicando all'estero, raccogliesse quanto di più spiccato, di più preciso, di più necessario a sapersi ci fosse nelle nozioni moderne dello scibile umano, e, in forma piana, accessibile alle mezzane intelligenze, lo ammanisse all'ignoranza comune in Italia. Non poche e non lievi difficoltà s'erano affacciate al Pomba per incarnare il suo disegno. La Polizia, sempre impuntata nella gran massima governativa sì ben formolata dall'imperatore austriaco: essere necessario fare non dei sudditi dotti, ma dei sudditi obbedienti, trovava che in Piemonte si sapeva già fin di troppo; la censura, specialmente quella ecclesiastica, aveva inorridito al solo titolo dell'opera. Il vocabolo *popolare* era uno di quelli che si volevano banditi: non si doveva parlare che di sudditi, non di popolo; ci si vedeva in quell'aggettivo qualche cosa di rivoltoso, di repubblicano, di contrario all'autorità; e ne informava il giornaletto di Lorenzo Valerio, il quale, se aveva voluto rivivere, aveva dovuto smettere quell'innocente appellativo. Peggio era per la parola *Enciclopedia:* ella ricordava addirittura l'opera sovversiva, anarchica degli scrittori francesi della fine dello scorso secolo, i quali con una simile pubblicazione avevano preparata, affrettata, sospinta la grande rivoluzione in cui erano precipitati il trono e l'altare; essa ricordava

le temerità del Diderot, il cinismo del Voltaire, l'ateismo dell'Holbach; e sembrava promettere nel felice e tranquillo regno subalpino un quissimile dell'azione dissolvente, scellerata dei famosi enciclopedisti di là delle Alpi. Vinti siffatti scrupoli, peritanze e timori a forza di commendatizie, di dichiarazioni, di promesse, il Pomba si trovò innanzi un'altra difficoltà gravissima: quella di trovare per compilatori dell'opera scrittori capaci, e a dirigerla chi sapesse e potesse, per dottrina e autorevolezza, degnamente bastare all'ufficio.

Il vero è che da principio l'editore non fu in ciò molto fortunato; e le prime dispense, che pure erano aspettate con gran desiderio e furono accolte con non iscarso favore, comparvero inquinate di tali mende e sbagli da far poco onore al paese, agli scrittori che ci avevan lavorato e all'editore medesimo. Francesco Predari, nella milanese effemeride che usciva allora sotto il nome di *Rivista Europea*, diretta da Giacinto Battaglia, pubblicò una non ingiusta, ma non benigna censura delle puntate licenziate al pubblico e, notati tutti i troppi spropositi che le deturpavano, conchiuse crudelmente che il meglio era distrurre addirittura quelle infelici dispense e rifarsi da capo. Il Pomba restò così persuaso di quelle censure e della bontà del consiglio, che determinò coraggiosamente ritirare davvero le dispense già stampate e distrurle, per ricominciarne la stampa colla collaborazione di altri più valenti; e a quest'effetto offrì all'acuto e severo censore medesimo, la direzione dell'opera. Il Predari, quando gli furono fatte convenientissime condizioni, ac-

cettò, e sul finire dell'anno 1844 venne a stabilire la sua dimora in Torino.

L'opera dello scrittore lombardo fu davvero efficacemente giovevole all'intrapresa del Pomba; prima, perchè molto operoso e sollecito nelle cose a cui s'applicava, egli seppe far progredire con rapidità ed esattezza la pubblicazione di cui già si lamentavano i soverchi indugi; poi, perchè in virtù di quella sua abbastanza ampia dottrina e dell'infarinatura veramente enciclopedica che gli dava la memoria felicissima pei tanti libri e indici e cataloghi di libri che erano passati per le sue mani, valse ad evitare buon numero di lacune e di errori che prima vi si potevano rampognare; e finalmente, perchè intraprendente, insinuante, un tantino brigatore, ebbe l'abilità di raccogliere intorno e per quell'intrapresa protezioni, collaborazioni, concorsi efficaci, autorevoli, fra cui de' primi e di maggior giovamento quello di Cesare Balbo.

Di questo egregio cittadino e scrittore, il Predari giunse a conquistare così bene la stima, la fiducia e anco la benevolenza, che non solo ne fu ammesso alla famigliarità domestica, alla facoltà di servirsi dei libri, alla confidenza degli studî e lavori del nobile scrittore; ma con una convenzione regolare volle il Balbo fosse istituita fra sè ed il lombardo una società letteraria per comporre e pubblicare in comune una serie di articoli da pubblicarsi su pei giornali, e specialmente in quell'*Antologia Italiana*, che il Predari aveva fondata e che il Balbo lo aveva così validamente aiutato a fondare. Nella qual

rivista, oltre il Balbo, collaborarono Pier Dionigi Pinelli, Vincenzo Gioberti, Ludovico Sauli, Ilarione Petitti, Roberto d'Azeglio, Giacinto Collegno, e furono famosi e importanti gli articoli che, per giovare all'unione di tutti i liberali, vi pubblicarono d'intesa Carlo Luigi Farini e Massimo d'Azeglio, il primo, nato di popolo, a esaltamento dell'aristocrazia, il secondo, di famiglia nobile da antica data, in onore della democrazia.

Un altro giornale era stato nel 1847 tentato da Giuseppe Pomba; un giornale con incisioni all'esempio di quelli inglesi, tedeschi e francesi, i quali avevano già da alcun tempo intrapreso a descrivere e commentare le principali vicende e peripezie della vita pubblica odierna mercè gli scritti non solo, ma con appositi disegni. Il Pomba diede al suo il nome di *Mondo Illustrato*, vi applicò vistose somme, chiamò a dirigerlo un giovane esule napoletano che godeva già fama di arguto e brillante scrittore e che viveva a Parigi, fatto intimo amico di Vincenzo Gioberti e quasi confidente del pensiero di lui, voglio dire Giuseppe Massari, del quale avrò miglior occasione di parlare nel processo di questo racconto. Ma tutte le buone intenzioni dell'editore e degli scrittori e disegnatori che egli prese a collaborarvi, non valsero a procurare prospere sorti al nuovo giornale, cui la insufficienza degli scritti e dei disegni rendeva di troppo inferiore a quelli delle altre nazioni; di guisa che, sopravvenuti ancora poco stante i torbidi politici, se ne dovette cessare la pubblicazione.

Molto più fortunata impresa al Pomba fu la pubbli-

cazione della *Storia Universale* da lui affidata con fortunatissima scelta al giovane, audace, solerte scrittore lombardo Cesare Cantù.

Il Pomba, figliuolo d'un libraio, nacque col bernoccolo dell'editore. « Giovinetto ancora, e privo del padre (così scrisse di lui il Romani), impicciato da intrighi domestici, e vincolato dai tipografi che stampavano i libri di cui, egli faceva commercio, divisò di aprire una piccola tipografia, che col tempo lo mettesse in istato di compiere le imprese che fin d'allora volgeva in mente a vantaggio della sua casa e a decoro della sua patria. Codesta angusta officina, che doveva poscia riuscire una delle più fiorenti d'Italia, ebbe cominciamento nel 1814, e cinque anni dopo era cresciuta in tal guisa da poter dar opera ad una delle più gravi edizioni, alla intera collezione dei classici latini illustrati di note e di commenti utilissimi ». Dopo la ora detta edizione, quella che cominciò a far più diffusamente conosciuto il nome del Pomba ed a recare maggior giovamento alla patria coltura da una parte e alle finanze dell'editore dall'altra, fu la stampa della raccolta dei classici italiani, ch'egli chiamò *Biblioteca popolare*, e cui rese veramente accessibile, per la tenuità del prezzo, alle più ristrette fortune. Viaggiando all'estero vide ed apprezzò molte innovazioni e progressi dell'arte tipografica, che nel segregato Piemonte erano ancora affatto ignoti, e seppe convenientemente introdurre tutti quelli che colle condizioni nostre d'allora erano possibili. Per avere maggiori mezzi pecuniari di cui disporre, fondò fin dal 1831 una società tipografica, di cui per diciotto

anni egli fu il capo, l'ispiratore, l'anima, e che prosperò mirabilmente. Nell'anno 1836, sospettato non solo di sentimenti, ma di mene liberali e di segreti accordi coi fuorusciti, venne tratto in arresto e sostenuto per un lungo mese nella fortezza d'Alessandria; nell'ozio forzato della qual prigionia, la sua mente alacre, irrequieta, feconda, concepì mille disegni, formò mille piani di future pubblicazioni, e fra queste, prime la *Storia Universale* e la *Enciclopedia*, cui doveva con tanto buon successo effettuare.

Dell'attività dell'ingegno e della vivacità dell' animo, il Pomba dava segno apparente colle sue medesime sembianze. Piuttosto alto di persona, magro di corpo, con un capo piccolo ma dalla fronte intelligente, dagli occhi acuti e irrequieti, con moti ratti, anche bruschi e parole interrotte; un po' burbero nel cipiglio, un po' brontolone nel discorso, non sempre chiaro nella manifestazione delle sue idee, ma sempre esatto e preciso nei limiti de' suoi disegni e nell'estensione de' suoi voleri; di dottrina talvolta manchevole, un po' mista e abborracciata, ma ricco di mirabile buon senso, di volontà tenacissima e di quel criterio e dirò anche istinto speciale che fa conoscere, argomentare, indovinare i bisogni, le tendenze, il gusto del giorno nel pubblico leggente. Fu un tipografo esperto e abilissimo, fu un benemerito e accorto editore, fu un cittadino operoso e amantissimo della patria e della libertà, fu in ogni atto, in ogni momento della sua vita pubblica e privata un vero galantuomo.

Altri editori erano allora in Torino: l'Alliana, il Reycend, i Chirio e Mina, il Cassone, il Marzorati, ma fra tutti costoro non parmi degno di nota speciale che Alessandro Fontana, il quale, forse primo in Piemonte, seppe dar fuori edizioni eleganti per finezza di carta, nitidezza di tipi, buon gusto di ornati ed eccellenza di impressioni.

Questi gli editori, queste le pubblicazioni, questi gli scrittori del Piemonte e in Piemonte, quando sullo scorcio dell'anno 1847, una legge più larga di censura cominciò a rendere più tollerabili, più dignitose le condizioni della pubblicità, a fare da annunziatrice, da precorritrice a quella che è una delle più importanti ed efficaci libertà della vita civile: la libertà della stampa.

CAPO OTTAVO.

Genova — Antagonismo fra Piemontesi e Genovesi — Mazzini — I fratelli Ruffini — Campanella — Mazzini e Gioberti — Fede di Giuseppe Mazzini — Dio e Popolo — I carbonari — *L'Indicatore Genovese* — *Indicatore Livornese* — L'esilio — *La Giovane Italia* — Tragica morte di Jacopo Ruffini — Mazzini in Inghilterra — *L'Apostolato popolare* — I fratelli Bandiera e Domenico Moro — Spedizione in Calabria — Giovanni Battista Ruffini — Isnardi — Spotorno — Serra — Carlo Varese — Pareto — Lambruschini — Di Negro — Celesia — Giuliani — Casanova — Mongiardini — Viviani — Garibaldi — Tomati — Giacometti — D'Aste — Chiossone — Peschiera — Gaggini — Cevasco — Varni — Paganini — Barabino — Canzio — L'amministrazione comunale — L'istruzione pubblica — I Gesuiti.

Seconda nel regno subalpino per importanza politica, ma prima per attività di traffichi e ricchezze economiche, come per isplendida storia e gloriose tradizioni, era la città di Genova, alla quale sempre si convennero i titoli onde la salutarono e storici e viaggiatori e i cittadini suoi inorgogliti, di bella e superba. Bella nel seno incantevole delle sue montagne, sul cui declivio posa mollemente per venire ad immergere i piedi nell'onda cupa del suo mare, sotto allo splendore italico del suo cielo ridente; superba della ricca vegetazione di cui la favorisce il clima, della perenne corona di aranci e di fiori, di cui sa ornarla il lavoro dell'uomo, dei marmorei

palazzi, onde da secoli ha saputo fiancheggiare le sue vie, delle ricchezze artistiche e materiali cui ha saputo raccogliere in lei un'aristocrazia, non feudale, non d'invasori stranieri, non militaresca, ma di medesimo sangue, venuta su dal seno del popolo, creatasi, afforzatasi, arricchita colla virtù delle opere, colla scienza dei commerci, coll'audacia del navigante e colla prudenza del risparmio; superba della memoria (aimè, non è più che una memoria) di una sua incontestata supremazia sui mari, dei tanti secoli della indipendenza e dell'agitata, troppe volte turbolenta libertà della sua vita pubblica.

Quella città e la regione a cui essa è capitale furono dicerto ai Principi di Casa Savoia un considerevole elemento di forza e di potenza, e molto conferirono a renderli capaci del provvidenziale ufficio di patrio rinnovamento, cui compì con sì grande fortuna il re Vittorio Emanuele II; ma quella forza e l'aiuto alla auspicata impresa avrebbero potuto essere maggiori, se sventuratamente non avessero trammezzato alcune infauste condizioni e alcuni deplorevoli errori e de' popoli e dei governi.

Prima condizione avversa la poca reciproca benevolenza, e può dirsi addirittura il disaccordo fra Piemontesi e Genovesi, e il conseguente antagonismo delle due città principali Torino e Genova. Benchè discendenti da un ceppo comune, cioè quella razza ligure laboriosa, faticosa, *assueta malo*, la quale, superato il passo delle Alpi marittime dove digradan nel mare, si sparse, parte lungo l'Apennino e la riviera, parte verso l'interno della

terra nella pianura pedemontana, il popolo genovese e il piemontese, nel succedersi dei tempi, per le condizioni diverse di esistenza, per le relazioni diverse coi popoli vicini, per le immistioni diverse di elementi etnografici, si differenziarono considerevolmente di carattere, di abitudini, quasi dico di mente e di pensieri. Quel del genovesato, alle prese di qua con un suolo arido e poco, cui doveva strappare alla roccia della montagna, contendere alle frane, da cui raccoglieva una scarsa messe, minacciata e decimata dagli uragani, essiccata dal vento marino, di là col tremendo, grandioso, ineffabile pericolo del mare; il piemontese, piantatosi nelle più amene e più fertili valli delle Alpi e poi allargatosi in una ubertosa pianura, cui il suo lavoro fiducioso e ricompensato convertì facilmente in giardino. Il primo, per la positura della occupata regione, per la quasi impervia natura del paese, per la poca fecondità delle terre, non soggetto che in minor grado alle irruzioni straniere e meno ancora allo stanziarsi sul patrio terreno di estere genti, il secondo posto sul passaggio quasi necessario d'ogni turba invadente, d'ogni esercito assalitore che tentasse occupare l'Italia, in un territorio che è necessariamente primo campo di battaglia fra chiunque voglia contendersi il possesso della valle del Po, lieto di un suolo benedetto, il quale fu sempre un invito alle orde immigranti a cercarvi stabil dimora, agli eserciti di viverci largamente, mercè il saccheggio e la rapina. Quello vissuto nella sua storia franco e indipendente in una repubblica, che molte volte violava pure la li-

bertà, e sovente eziandio lasciava luogo alle intestine lotte e all'anarchia; questo da secoli volonterosamente corretto dallo scettro di principi d'origine straniera, ma che avevan saputo farsi ben presto nazionali, e i quali, in cambio della libertà un po' disordinata delle città italiane, che in Lombardia e nel centro della penisola doveva far capo alla tirannia e alla corruzione dei signorotti, seguìte dalla servitù straniera, avevano dato ai loro popoli severità di costumi, retta amministrazione e disciplina di soldati. Il genovese sobrio, parsimonioso fin troppo, per quanto riguardava l'individuo privato, fastoso in tutto quello che s'apparteneva alla vita pubblica, alla grandigia collettiva, al lustro e al prestigio della sua bella e adorata città; il piemontese meno curante de' suoi più facili proventi, più spensierato dell'avvenire e più desioso di godere, avvezzo, per tutto quello che s'atteneva al decoro come all'onore della comunità e dello Stato, a riposarsi sulla prosapia de' suoi principi e a dipendere dalla Reggia. Il marinaio un po' petulante, fidente di sè fino all'orgoglio, forse di più facile intelligenza, alquanto sprezzoso d'altrui, alquanto beffardo; il montanaro cocciuto, di non molte, ma precise, ma ferme, ma incrollabili idee, un po' grossolano, un po' violento, anche per le prese militaresche abitudini prepotente. S'era aggiunto a straniarli sempre più l'influsso delle condizioni dello svolgimento storico delle due regioni e della politica necessaria dei due governi. La Casa di Savoia, obbedendo fatalmente, colla nobile ambizione de' suoi principi, alla spinta prov-

videnziale della sua missione, aveva l'obbiettivo di allargare il suo dominio dalla cerchia delle Alpi all'Apennino, e per bisogno di prospera vita del suo Stato ricacciato ai piedi delle montagne, doveva fare ogni sforzo affine di ottenere sul mare una uscita più vicina, più ampia, più diretta che non fosse quella di Nizza da sì antico tempo datasi a quella corona e sempre a lei sì fedele. Quindi inevitabili e continui gli attriti, gli urti, i conflitti fra la repubblica marinaia e la monarchia alpigiana; le rivalità scoppianti in guerre quasi senza cessa, l'antagonismo divenuto col tempo rancore e odio fra le popolazioni che, combattendosi di continuo, si danneggiavano sempre a vicenda.

Inasprì ancora le rivalità e il mal animo, sopratutto dalla parte dei Genovesi, il modo col quale la repubblica di Genova fu tratta a morte e il suo territorio unito al Piemonte sotto allo scettro di una dinastia che quei popoli avevano sempre temuto e odiato e finto di disprezzare. Invece che concittadini e fratelli dei Piemontesi, que' del genovesato, e della capitale sopratutto, si stimarono sudditi, schiavi degli uomini, delle istituzioni, delle prepotenze subalpine; il governo, che era tirannico da per tutto, e che credeva necessario essere ancora più severo nel malevolo ambiente di quella regione, fu il governo piemontese, la polizia persecutrice fu piemontese, e il nome di piemontese fu dato a tutto quello che raccoglieva maggiormente lo sdegno e l'odio dei Genovesi che rimpiangevano la loro assassinata repubblica. Aggiungasi che il governo medesimo, volendo

porre in pratica, secondo il costume d'ogni reggime oppressore, il *divide et impera*, e sospettando mille pericoli se i varii popoli de' regii Stati s'accordassero, non vedeva mal volentieri che siffatto screzio esistesse, e alcuni agenti subalterni si credevano far prova di zelo intelligente a procurare anzi ch'esso si ampliasse.

Qual meraviglia adunque se le tradizioni del passato, il malessere del presente, i pregiudizii e gli odii municipali creassero in Genova un focolare di malcontento, che facilmente aveva da diventar sistematico, procurassero un ambiente antimonarchico, in cui aveva da prepararsi, afforzarsi, sorgere, trovare aderenze, seguaci ed entusiasmo devoto un apostolo della repubblica! E quest'apostolo sorse potente, operoso, convinto, instancabile, eloquentissimo in Giuseppe Mazzini.

Nacque egli in Genova sul finire dell'anno 1809 in una famiglia colta e agiata del ceto medio. Suo padre, un galantuomo, era medico pregiato e degno di pregio, e fu anche professore della scienza sua nell'Università genovese; sua madre, cui, rimastagli sola, egli circondò d'amore e di venerazione insuperabili fino all'ultimo di lei giorno, una donna di alti sensi e di eletta intelligenza; pochi amici frequentavano le domestiche mura, ma genovesi puro sangue, val quanto dire adoratori del passato, deploratori del presente, vagheggiatori della spenta loro repubblica, sdegnosi, benchè taciti sopportatori, del monarcato sabaudo. I primi anni della sua esistenza il Mazzini li passò, segregato quasi dal mondo, nell'ambiente esclusivo del focolare domestico, suo pa-

dre non avendo voluto mandarlo alle scuole pubbliche, forse perchè le credeva anche *piemontesi*, e avendolo educato e istrutto lui stesso in gran parte e fattolo educare e istrurre in casa da professori e maestri delle varie discipline onde si compone la necessaria cultura di un uomo moderno. Al carattere riflessivo, concentrato, piuttosto melanconico del giovinetto, codesta vita solitaria dell'infanzia e della prima adolescenza, quel non aver compagni di studio e di giuochi, fra cui e con cui arrotarsi, svagarsi, contrastare, cimentarsi nella lotta delle opinioni, dell'intelligenza e delle membra, smussarsi gli angoli a vicenda, aggiunse qualche cosa di cupo, di schivo, e, aiutando la coscienza del proprio ingegno, di superbo e disdegnoso d'altrui. Quando, compiuti gli studi mediani, egli entrò all'Università per addottorarsi in giurisprudenza, secondo la volontà di suo padre, Giuseppe Mazzini, ripugnante di frammischiarsi alle brigate allegre, stette ritratto in una specie di orgoglioso isolamento, dove se i più lo lasciarono, non però senza guardarlo con un certo rispetto, cui imponevano le sue sembianze, i suoi contegni, la travista, sentita superiorità dell'ingegno, alcuni ammirati, attratti dalle qualità eccezionali del carattere, dell'intelligenza, della volontà di lui, gli si serrarono intorno con ossequio e devozione di seguaci, di affigliati e di discepoli.

A costoro egli, giovanissimo, con autorità di convinzione virilmente robusta, con calore di ispirato, cominciò a parlare di patria e di libertà, del diritto, del dovere e dei modi che si avevano da ogni italiano di combattere

la tirannia, di convergere tutte le proprie forze a ricostruire un'Italia e un popolo italiano. Racconta il Mazzini medesimo come a lui, dodicenne appena, nell'anno 1821, balenasse la prima volta, non dirò un pensiero di patria e di libertà, chè confusamente ei già l'aveva, ma un pensiero che si *poteva* e quindi si *doveva* lottare per la libertà della patria. Una domenica dell'aprile di quell'anno, egli passeggiava colla madre e con un vecchio amico di casa nella *strada Nuova* di Genova, allorchè « un uomo di sembianze severe ed energiche, bruno, barbuto e con un guardo scintillante », che il Mazzini confessava non aver dimenticato mai più, s'accostò loro, tenendo fra le mani un fazzoletto bianco spiegato e proferì solamente le parole: *pei proscritti d'Italia* (1).

Quei proscritti d'Italia erano i capi e partecipi della insurrezione piemontese, che sconfitti fuggivano le vendette del ristaurato potere assoluto e s'accalcavano in Genova e sopratutto nel borgo di Sampierdarena, per trovare imbarco e farsi tragittare nella Spagna dove ancor si combatteva per la causa della rivoluzione. L'immagine di quell'uomo fiero e risoluto che andava nobilmente elemosinando per quelle vittime dell'amor patrio, esposte a tutti i rischi, anche a quello di morir dall'inedia e delle quali egli doveva un giorno partecipare le sorti; l'immagine di parecchi di quei pro-

(1) Vedi *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini.* Milano, Daelli editore, 1861, vol. I, pag. 14.

scritti che il giovinetto indovinava in mezzo ai suoi concittadini, dai lineamenti, dalle foggie degli abiti, dal piglio guerresco e più dal dolore mesto, cupo, che avevan sul volto, e parecchi dei quali gli furono più tardi amici e compagni; tali immagini seguivano ovunque il fanciullo entusiasta, gli parlavano nelle sue veglie precocemente meditabonde, gli si affacciavano nei sogni, parevagli che lo eccitassero, che lo chiamassero ad una santa missione.

Il pensiero primamente più spiccato e preciso che si formolò nel suo intelletto, e forse il più giusto e il più fondato che il Mazzini abbia avuto mai, fu il seguente: i congiurati piemontesi fallirono, perchè furono pochi ad agitarsi in mezzo all'indifferenza e all'ignavia di molti; se tutti del popolo sapessero al giusto che cos'è patria, volessero la libertà e ciascuno facesse il debito suo per questa e per quella, diventava non solo possibile, ma sicurissimo, ma necessario il vincere. Che cosa era dunque da farsi? Educare le masse, educare gl'Italiani tutti al culto della libertà e della patria, alla conoscenza e alla devozione dei propri doveri e dei propri diritti, e alla generosità del sacrificio per compir quelli e ottenere soddisfatti questi.

Tale opera educativa egli incominciò con que' giovani che s'erano stretti intorno a lui, veri suoi proseliti, fra i quali più cari, più intimi, più partecipi direi del pensiero del giovane entusiasta, i quattro fratelli Ruffini, ingegni eletti, animi nobilissime, figliuoli di donna di cuore e di mente altissimi, cui Giuseppe Mazzini, in-

sieme colla propria madre, venerò più che tutte al mondo. Contavasi pure in quella prima schiera di seguaci del futuro agitatore d'Italia, Federico Campanella, il quale degli entusiasti discepoli fu de' pochi e forse il solo che rimanesse sempre fedele ai principii, alle teorie, alle illusioni del proclamantesi e da loro accettato apostolo. E frattanto il Mazzini di se stesso veniva formando, ampliando, afforzando l'educazione preparatrice alla grande, santa missione che per sè intravedeva, sognava, vagheggiava, voleva assumersi e compiere.

Primo di lui merito, e, massime per quell'epoca, grandissimo, fu d'aver visto, oltre il municipio, la patria, d'aver pensato, idoleggiato, voluto, cercato la libertà e la indipendenza della sua città natale nella libertà e nella indipendenza della nazione; di essere stato così il primo vero unitario italiano dell'epoca moderna, ripigliando, per così dire, il filo del pensiero politico di Dante Alighieri e di Niccolò Machiavelli, che forse furono i soli di tutti i grandi della nostra storia i quali abbiano veramente pensato e voluto l'unità dell'Italia. Ma il pensiero dantesco, più nettamente estrinsecato e fatto più pratico dall'esperta accortezza del Machiavelli, fu dal tribuno genovese essenzialmente modificato, riguardo alla parte esecutiva, ossia ai modi dell'attuazione. Dante Alighieri, vivendo in una repubblica, in cui l'anarchia della guerra civile toglieva la libertà, offuscava i sentimenti di giustizia, ledeva i diritti dei cittadini, vedeva il regolatore e l'unificatore della patria nel potere estraneo dell'impero, cui con una specie di metafisica storica egli con-

siderava investito dell'autorità morale e legale dell'antica Roma; Niccolò Machiavelli, libero da tutte codeste fisime di pregiudizi storici e giuridici, vivendo in uno stato a popolo, dove la corruzione preparava la tirannia de' signorotti, onde già era oppressa una gran parte d'Italia, cercò lo stromento di unificazione in un principe nostrano e lo volle ammaestrare a conseguire l'intento, insegnandogli a calpestare i dettati pur anco della morale e della giustizia; Giuseppe Mazzini, nell'altezza dell'intelligenza inferiore a Dante ed a Niccolò eziandio, ma nella rettitudine della coscienza superiore al secondo, benchè neppure in ciò uguale al primo, vivendo soggetto a una monarchia assoluta, grettamente sospettosa de' popoli, uggiosamente persecutrice d'ogni libertà di pensiero, pensò che il popolo stesso dovesse essere a sè medesimo stromento di liberazione e di salvezza, legislatore e ordinatore, distruttore del passato, giudice del presente e fabbricatore dell'avvenire. Ma come il popolo italiano, dall'abbiezione della schiavitù, dall'abisso d'ignoranza politica, dall'accasciamento morale in cui giaceva; come levarsi all'altezza di tal missione, alla capacità d'una simile palingenesi? Qui il Mazzini prevenne il Gioberti, il quale non molto dopo doveva mettere a base del suo sistema il medesimo concetto: per rinnovare il cittadino, italiano, per rifare il popolo italiano, bisognava ricreare un pensiero italiano, insegnare agli Italiani il pensare a nuovo, di proprio capo, secondo l'indole de' loro ingegni e delle loro tradizioni.

E poichè qui accanto al Mazzini mi venne nominato

il Gioberti, mi sia permesso un breve raffronto fra i concetti politici di questi due grandi pensatori. Anche il filosofo torinese fu unitario, anche lui fu un continuatore, uno svolgitore del pensiero politico di Dante e del Machiavelli, anche lui pensò che nel tempo moderno le formole del grande proscritto e del segretario fiorentino erano affatto disacconcie; anche lui ritenne che nel popolo e col popolo doveva aver luogo l'italico risorgimento, e che quindi questo popolo bisognasse educarlo all'italianità del pensiero e dell'opera; ma mentre il Mazzini credeva impossibile per la causa della libertà trarre alcun profitto dagli ordini e dalle istituzioni esistenti, e tutti li voleva travolgere e distrurre nella trionfante esplosione della collera e della vendetta popolare, il Gioberti ritenne saggio, opportuno e quasi necessario il darsi briga dei tanti e potenti legami ed influssi che avevan pure tra il popolo quelle istituzioni e quegli ordini, e tentare di volgerli essi stessi in benefizio della causa patria, levando così una forza considerevolissima, costituita e in piena azione alla parte avversaria, per accrescerne di tanto la parte liberale. Principali fra queste istituzioni, i principati indigeni coi loro eserciti e l'aristocrazia, la chiesa cattolica col suo mirabile organamento, le ramificazioni del suo sacerdozio e del monachismo, lo sfruttamento ch'essa molto abilmente sa fare del sentimento religioso connaturato all'uomo, forte, radicato, attivissimo, quasi unica consolazione, nelle plebi.

Al genovese pareva un'assurda utopia che e le reggie de' tirannucoli italiani e la Roma papale potessero mai

diventare aiutatori al popolo per conquistare libertà e indipendenza; al torinese tornava un sogno di mente inferma il vagheggiare che il popolo italiano, caduto in tanta abbiezione di coltura e di carattere per una schiavitù corruttrice di secoli, potesse a un tratto trovar la forza, la volontà, la fede di tutto distruggere in un impeto di rivoluzione il mondo politico e l'ordinamento sociale che esistevano, e con un miracolo ricrear fuori da quelle ruine, subito, un'Italia bella e perfetta, libera e savia, potente e felice. Quegli non vedeva altro mezzo che la lotta sanguinosa e aveva una certa qual mistica fiducia nell'effetto dei martirii sofferti, del sangue versato, e finalmente nel prorompere della gran collera popolare; questi inorridiva al pensiero del pianto delle madri, del sacrificio di esistenze preziose, sacrifici e lagrime cui la ragione e l'evento gli dimostravano problematicamente o punto fruttuosi, e credeva fosse sapienza insieme e virtù servirsi di tutte le forze che si potevano avere per avviare la pubblica cosa sulla via del progresso, a patto se alcuna di quelle forze si rivelasse in seguito ostacolo o imbarazzo, di liberarsene ed eliderla: cosa che la già accresciuta potenza della parte liberale sarebbe riuscita a fare più sicuramente e con meno contrasti e turbamenti. Quale avesse più ragione dei due, credo che gli avvenimenti abbiano dimostrato.

Ma a Giuseppe Mazzini pure era apparso che nel popolo, per dargli quella miracolosa potenza da lui sognata, non bastavano il concetto de' suoi diritti e la febbre della rivoluzione, cui l'opera dell'apostolato mazziniano do-

veva inoculargli. Ci voleva qualche cosa di più, di più nobile e di più alto; qualche cosa che rispondesse a quelle tendenze superiori dell'anima umana cui qualche infelice può irridere, ma nessuno può negare; ci voleva una fede. Questa fede, il Mazzini ebbe la fortuna di farsi egli medesimo, d'imporsela, di crederci. Egli, com'è naturale, come è forse inevitabile per ogni intelligenza acuta e scrutatrice, era passato, nella sua prima gioventù, per la crisi dello scetticismo e del materialismo. Ogni mente attiva, quando giunta al suo sviluppo normale, vede affacciarlesi con una certa imperiosità il problema della origine e della ragione delle cose: e sono soltanto gli spiriti o troppo timidi o troppo indolenti ad accettare umilmente e ciecamente la risoluzione che ne danno le religioni, senza sindacarla. Giuseppe Mazzini al cimento della propria ragione trovò insufficiente e falso il responso del cattolicismo, che, fattosi potenza materiale, spadroneggiava a favorire ed accrescere tirannia nella patria a lui tanto diletta. Era troppo facile che alla rovina delle credenze accettate quasi inconsciamente dall'insegnamento dato all'infanzia, succedesse la negazione brusca, sola ed assoluta; ed anche il futuro credente conobbe l'amarezza di quei momenti in cui l'anima d'un uomo generoso non sente più Dio. Fu breve però la crisi in lui che aveva nell'indole veramente italiana il sentimento, l'istinto, l'amore di quell'idealismo a cui s'informò il pensiero di tutti i nostri più grandi; in lui che vide pure nel materialismo una invasione della barbarie straniera e che « dalla storia, e dalla intuizione della coscienza,

soli criteri di verità » com'egli dice, aveva appreso essere carattere nazionale il culto e l'aspirazione al divino.

Giuseppe Mazzini riconobbe Dio, lo proclamò, e lo volle anzi associato all'opera ch'egli aveva concepita, rinnovatrice della nazione italiana e della libertà nel mondo. Si può dire che nella parola Dio, il Mazzini esprimeva, accentrava, imperniava direi quasi il concetto della giustizia assoluta, la cui negazione egli riteneva per cosa assurda, il concetto spiritualista della finalità del mondo, il concetto cristiano dell'azione immanente della Provvidenza nell'umanità, il concetto cattolico d'una corrispondente, intrecciantesi interferenza dell'umano e del sovranaturale. Il popolo doveva trovare in se stesso la potenza e la virtù di liberarsi e redimersi; Dio doveva dargliene gli aiuti provvidenziali, quando ne lo vedesse diventare, lo vedesse fattosene degno. Chi guidava e ammaestrava il popolo doveva aver fede in questo, e il popolo in se stesso, e tutti nell'azione divina. *Dio e popolo* fu la formola di questo suo pensiero; in essa adombrate l'azione divina e quella umana nello svolgimento della fase storica presente, che era per l'Italia, politicamente il riscatto dalla servitù straniera e la ricostituzione dell'essere nazionale, e socialmente la miglioria delle condizioni economiche delle plebi. Parlando del Lamennais, Giuseppe Mazzini scriveva: « Tutti gl'intelletti potenti esordirono dal dubbio. Il dubbio quindi scese sull'anima di Lamennais; ma passò sovr'esso come ombra di nube sulle onde, non lasciando traccia di sè. Dopo breve conflitto ei si trovò di fronte all'impero con

una mente assetata d'unità, con un cuore lieto della propria fede» (1). Queste o poco dissimili parole si possono scrivere di lui; e forse dettandole il Mazzini medesimo pensava a se stesso. La «sete d'unità», per usare l'espressione che a lui piacque, era forse maggiore ancora nel Mazzini che nel francese; egli aspirava a una potente unità del pensiero, della fede e della patria, e ciò di fronte all'Italia disgregata da un materialismo politico e filosofico; e diede tutto se stesso all'opera di procurare codesta unità nell'ordine così dell'ideale, come del reale.

Sì, convien ripeterlo a lode di quel grande ingegno, Giuseppe Mazzini, benchè tutto avesse intorno a sè a consigliargli di restringersi al municipalismo, di far voti, di addottrinar proseliti, di tentar congiure per la libertà d'una repubblica genovese, ruppe la stretta cerchia delle tradizioni e degli orgogli campanileschi, seppe abbracciare con vasta sintesi di pensiero l'unità della patria, sognò, vagheggiò, predicò la costituzione dell'Italia in una sola famiglia di popolo, sotto una sola legge: concetto irriso per utopia dai savi d'ogni opinione politica.

Quando il genovese decise nella sua nobile anima di consecrare tutta la sua vita alla rigenerazione della patria, scorrevano fra le popolazioni italiane numerose e di vario colore le sètte; e fra quelle liberali teneva il primato e tutte finiva per abbracciare la Carboneria. Questa nacque nell'Italia meridionale al tempo del do-

(1) *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini,* vol. VI, p. 60.

minio francese e venne favorita dai principi di quella regione spodestati dallo straniero, contro il quale la setta era rivolta. Allorquando codesto straniero, e con poco o nessun merito di essa, fu scacciato, la Carboneria continuò a vivere ed operare, voltandosi contro que' principi medesimi che avevano promesse molte libertà e non ne avevano accordata nessuna; onde il favore di prima della reggia si cambiò tosto in persecuzione, e in fiera persecuzione, quale sapevano volerla i principi e la sapevan fare gli agenti della Casa Borbone di Napoli. La s'era sparsa e diffusamente per tutta Italia, aiutandola l'ingenito amore dell'italiano per le cose paurosamente segrete, per le rischiose accortezze degl'infingimenti, l'oppressione dei governi e le incivili eccessività delle polizie. Giuseppe Mazzini, sperando che in codesta società segreta troverebbe avviata quell'opera ch'egli voleva, e forse uno strumento già ordinato, già in funzione, bello e acconcio all'impresa ch'ei pensava, desiderò esservi affigliato, e vi fece iscriversi eziandio tutti quei giovani che lo ritenevano per capo, esempio e maestro. Ben presto però egli s'accorse che la sua era un'illusione, e si persuase che dalla Carboneria, com'era allora composta e come agiva, non era da aspettarsi nulla di efficace. Era essa ridotta a un complesso di vane cerimonie, di puerilità e di vacuità, senza intendimenti precisi, senza forza di volontà e di convinzioni; un dilettantismo, per così dire, di cospirazioni a vuoto, una pratica empirica di congiure senza fermo obbiettivo; un'impotenza assoluta in se stessa e nella sua azione sul popolo, del quale

anzi pareva straniarsi e volersi straniare sempre più. Il Mazzini ci sentì sopratutto e lamentò la mancanza d'una vera fede, la lue d'un materialismo scettico, di quel sensismo della scuola francese nel secolo scorso, che parve un grande aiuto al liberalismo, e si risolse invece in un complice della bassezza e della volgarità dei caratteri che s'acconciano a soffrir la tirannide. Giuseppe Mazzini prese senz'altro a disprezzare le puerili misteriosità della Carboneria; e, pel suo umore e carattere propenso dimolto alle mene tenebrose e ai segreti aggrovigliamenti delle congiure, pensò assai per tempo che a quella si sarebbe dovuto, e non sarebbe stato difficile, sostituire un'altra società segreta spoglia di tutte le ciarlatanesche cerimonie che ormai toccavano il ridicolo, animata da più vitalità di pensiero e di azione, stabilita su più larga base, più ricca d'efficacia e di espansione perchè più ricca dell'intelligenza dei bisogni popolari, più ricca sopratutto di volontà e di fede.

Intanto egli aveva dato principio al suo apostolato, imprendendo, nel campo delle lettere, la lotta del pensiero nuovo, mercè gli articoli dell'*Indicatore Genovese*, giornale di cui ho già fatto cenno nel capo che precede. Diciottenne appena, dettò articoli di critica letteraria, in cui erano esuberanza di pensiero e ricchezza di dottrina, e dove si conteneva già in germe quella filosofia della politica e della vita, alla quale egli doveva informare con ammirabile unità tutti gli atti e gli scritti suoi. Più che il critico, chè il Mazzini aveva mente troppo sintetica e fantasia troppo doviziosa per

esser tale, in quegli articoli si rivela il pensatore, l'idealista. Nella letteratura egli vedeva un ufficio civile e sociale; odiava il verso che suona e che non crea, come la prosa che ciarla e non insegna; voleva, al par del Giusti, che il libro rifacesse la gente, e allo scrittore diceva severamente: « se tu non hai nulla da dirmi che mi faccia più saggio e migliore, perchè vieni a rubarmi il tempo colle tue inutilità? » Il suo stile era caldo come la calda sua anima giovenile, concitato come la febbre di nobile passione patriotica che lo infiammava, sonoro per un'armonia segreta corrispondente alla generosità dell'affetto che lo muoveva, un po' nebuloso e vago per una certa misticità in cui si traduceva la tendenza al sovraterreno della sua natura, per sentimento alquanto femminea, in mezzo alla ferma virilità del volere e del pensiero. La sua parola eloquente diceva dimolto, e talvolta, avviluppata in una nebulosità di formole, difficile a capirsi, e nascondendo anco, sotto le apparenze della profondità, o la mediocrità o il vuoto, pareva significare assai più di quel che contenesse. Interpretandola a suo modo il lettore credeva di capire assai; sollevava a maggior altezza lo scrittore, lieto di inorgoglirsi egli medesimo di speciale acuta penetrazione e vasta comprensività. La risuonanza efficacissima di quello stile, sopratutto, era tale da inebbriare la gioventù: come l'accento d'autorità amorevole, ma esclusiva di ogni contrasto, anzi d'ogni discussione, era fatto per imporgliene.

A Giuseppe Mazzini, rivoluzionario e repubblicano,

pure non dispiaceva il principio d'autorità e l'esercizio di essa. Nell'anno 1861 scriveva ancora: « credo che, dopo la virtù di guidare, la più alta sia quella di saper seguire » (1). Naturalmente la prima di queste virtù egli la riserbava per sè, la seconda la lasciava, anzi la voleva imporre agli altri. Forse avvezzo a ciò da quell'ammirazione devota che aveva trovato intorno a sè fin dai primi anni, trattovi dall'indole propria e da una facilmente soverchia stima di sè e fiducia nelle proprie ispirazioni, egli che audacemente metteva in discussione, nonchè il politico, tutto l'ordinamento civile, religioso e morale dell'umanità, non consentiva che si discutessero i suoi propositi e le sue decisioni; e per lo sdegno proprio di vedere i suoi divisamenti non sempre accettati con cieco ossequio, e per l'impazienza e la rivolta che finiva col destare negli altri, perseverando sempre nel respingere sprezzosamente ogni osservazione, avvenne che pochi assai dei suoi proseliti, massime di quelli che più l'accostavano, gli rimanessero lungamente fedeli in quella cieca sommessione ch'egli, senza dirlo apertamente, esigeva. Ma egli possedeva nella sua persona, nella sua eloquenza e poi nella stessa sua fama un fascino tale che agevolmente riusciva a chiamarne intorno a sè altri del paro e più entusiasti, che man mano rifornivano le file dei suoi più fidi, finchè ancor essi perdevano quella parte d'illusione che li faceva devotamente sommessi, si stancavano e se ne staccavano.

(1) *Scritti editi ed inediti*, ecc., vol. I, pag. 23.

Ma allora, in quei primi tempi, su quella piccola ed eletta schiera di giovani ardenti, la superiorità di lui volontariamente e con entusiasmo riconosciuta, dava al Mazzini un'autorevolezza intiera, incontrastata, di tal fatta, che una parola del giovane tribuno avrebbe bastato per ottenere che tutti sacrificassero i più cari affetti, il proprio sangue. E codesto influsso del genovese frattanto si veniva celatamente diffondendo anche in altre parti d'Italia; meno in Piemonte, dove sempre pur anche fra gli spiriti liberali durava un certo allontanamento, una certa diffidenza verso cose e uomini del Genovesato; assai in Lombardia, più ancora in Toscana, dove Giuseppe Mazzini era stato di straforo a iniziare parecchi nelle mene della Carboneria, e vi aveva conosciuto il Guerrazzi. Con costui imprese egli a pubblicare a Livorno il suo giornale soffocato dalla Polizia a Genova e risuscitato nella città toscana col titolo di *Indicatore Livornese*; e con lui ebbe dapprima il Mazzini una calda amicizia, cui l'assoluta natura e la permalosità superba dei rispettivi caratteri non lasciò vivere a lungo. Ma anche l'*Indicatore Livornese* potè aver breve vita soltanto, ucciso dai sospetti suscitati oramai anche nell'assonnato governo toscano. Il Mazzini scrisse nel *Subalpino* di Genova, nell'*Antologia* di Firenze; e sempre, ne' suoi articoli letterari, palpitava il cuore del patriota, fremeva lo spirito della rivoluzione.

Già fino dal primo suo ingresso nell'Università, Giuseppe Mazzini aveva destato la diffidente attenzione della Polizia pe' suoi contegni strani e bizzarri. Solita-

rio, concentrato, cupo, vestendo sempre di nero, con puerile proposito, com'egli stesso si esprime (1), per portare il lutto della patria, pallido, senza un sorriso, come invecchiato anzi tratto, schivo d'ogni sollazzo, di ogni allettamento della vita giovanile, aveva tutto l'aspetto del cospiratore e del congiurato. I suoi scritti confermarono la ragione del sospetto. Si fu sicuri che quel giovane il cui influsso sui suoi compagni s'accresceva ogni giorno, apparteneva alle sêtte segrete rivoluzionarie e, non avendosene prova, questa si voleva avere presta e certa, affine di torre di mezzo un nemico che in parte si conosceva, in parte s'arguiva e indovinava di forza, di credito e di valore assai. Si ebbe ricorso a uno di quei mezzi che per altri sono infami, per le Polizie non si stimano che accorti, e si trovò il miserabile che consentì ad esserne stromento. Questi fu un certo Cottin savoiardo, maggiore nell'esercito, il quale invocò dal Mazzini di venire promosso a un grado superiore della Carboneria, mercè quelle sciocche e puerili cerimonie che la sêtta aveva stabilite. Il genovese annuì e fu scelto per luogo della funzione la stanza medesima che il maggiore aveva ad una locanda della città. Quando, chiusi in una stanza il maggiore e il Mazzini, la funzione era nel suo punto più importante, ecco aprirsi un usciolo, affacciarsi un cotale, guardar bene il giovane genovese e sparire. Il Cottin disse quello essere un suo domestico cui aveva trascurato di avvertire non entrasse

---

(1) *Scritti editi ed inediti*, ecc., vol. I, pag. 16.

in camera per quel tempo, non esservi da sgomentarsi, perchè esso era fidatissimo; ma il Mazzini uscì tuttavia di là poco rassicurato, e non a torto, chè il giorno dopo egli veniva arrestato e la sua abitazione minutamente perquisita. Quell'uomo che il Cottin aveva affermato suo domestico, era un carabiniere travestito.

Giuseppe Mazzini venne rinchiuso nella fortezza di Savona, e vi stette parecchi mesi. Intanto si faceva, come allora si soleva e tanto più in cause politiche, segretamente il suo processo; ma l'accusato aveva saputo così bene fare scomparire ogni prova delle sue attinenze coi Carbonari, che, rimanendo sola la testimonianza del carabiniere, una Commissione di magistrati nominata a ciò dal re Carlo Felice, il quale non amava le illegalità, conchiuse al proscioglimento del detenuto di Savona. Però la persuasione in cui era il governo della colpa di lui fece forza anche agli scrupoli del re: e al Mazzini, mettendolo fuori della carcere, si pose innanzi quest'alternativa: o recarsi a confino in una città secondaria del Piemonte, o uscire dagli Stati del re e andare in indefinito esilio. Il giovane rivoluzionario, persuaso sempre più dell'impotenza, dell'incapacità, della ridicolaggine oramai della vieta Carboneria, in quei lunghi mesi di carcere, aveva immaginato e tutte nella sua mente gettate le basi e definite le linee di una nuova, più attiva, più audace associazione rivoluzionaria, cui chiamò fin d'allora nel suo segreto: *La Giovane Italia.* Aspettava egli con impazienza il momento della sua liberazione per tosto applicarsi a met-

terla in atto; e in presenza dell'alternativa che gli veniva imposta, pensando che in una piccola città piemontese, sotto l'immediata sorveglianza della Polizia, impossibile ad evitarsi o deludersi, avrebbe dovuto rinunciare all'esecuzione del suo disegno, e che invece da un gran centro di estero paese avrebbe avuto più libertà e più influenza e più mezzi ad agire sopra la gioventù italiana, preferì coraggiosamente l'esilio.

Riparato in Francia, e propriamente in Marsiglia, egli mise subito mano all'opera di fondare e spandere in Italia quella sua associazione, e trovò aderenti e proseliti entusiasti nei tanti proscritti che di quegli anni, da tutte parti d'Italia convenivano in quella città marittima e in altre della Francia, e nei giovani ammiratori ed amatori suoi che aveva lasciato in Liguria e in Toscana. La *Giovane Italia* smise tutti i ridicoli modi più o meno misteriosi d'arruolamento, ma accolse per addetti tutti coloro che ne accettassero i principii e giurassero di diffonderli e lavorare in ogni possibil guisa pel loro trionfo, imponendo loro l'obbligo di pagare una contribuzione mensile di 50 centesimi. Scopo di essa istruire, educare il popolo a volere l'Italia libera, una, indipendente, repubblicana, e preparare la insurrezione di tutti gl'Italiani per ottenerla tale. La direzione della nuova associazione, direzione che in realtà rimaneva tutta nella mente, nella volontà e nelle ispirazioni del Mazzini, imprese, per aiutare l'opera del politico apostolato, la pubblicazione d'una specie di giornale rivista o serie di fascicoli e opuscoletti, che

col nome medesimo della associazione veniva divisando precetti, concetti e intendimenti del capo di essa, il quale diventava sempre più assoluto nelle formole e nella sostanza del suo pensiero.

Era in quel frattempo morto il re piemontese Carlo Felice, e succedutogli sul trono Carlo Alberto. Giuseppe Mazzini, volendo, com'egli confessa nelle sue memorie (1), toglier d'inganno alcuni che speravano nel congiurato del 1821 un re liberale e nazionale, volendo porre in sodo agli occhi di tutti gl'Italiani che la monarchia sarebbe incapace sempre mai di pur tentare l'impresa della liberazione della patria, pensò scrivere al nuovo re una lettera per eccitarlo a mettersi a capo dei rivoluzionari italiani, liberare dallo straniero e unificare tutta la penisola. La monarchia non avrebbe certo accettato il partito, le condizioni sue e del tempo e de' suoi popoli medesimi le facevano ciò impossibile; e il Mazzini credeva — o almeno così disse di poi — che con ciò si sarebbe fatto chiaro agli Italiani tutti non aver essi altro mezzo di ottenere libertà, unione e indipendenza che accettando la fede repubblicana. Questa lettera del Mazzini al re, introdotta di straforo in Italia, a dispetto della sorveglianza delle Polizie, vi ottenne pure nella gioventù un grande effetto; in essa vi erano tutta l'eloquenza un po' verbosa ma sonora, tutta la speciosità un po' vaga e che pareva profonda, le quali dovevano dare a tutti gli scritti politici mazziniani un

(1) *Scritti editi ed inediti,* ecc., vol. I, pag. 51 e seg.

certo fascino di molta efficacia sulle menti facili ad accendersi de' giovani generosi; in essa trovavasi chiaramente e precisamente formolato come mai per l'addietro un compiuto disegno di patrio riscatto; in essa posta innanzi francamente, senz'ambagi, per la prima volta la necessità dell'unione d'Italia.

Carlo Alberto fece alla lettera la risposta che il Mazzini doveva aspettarsi, su cui egli lascia intendere aver appunto fatto suoi calcoli: raddoppiò di rigori verso i liberali. Stabilì che ognuno in cui possesso venisse trovato qualche foglio della *Giovane Italia* fosse punito con severe multe e due anni di carcere; e avutesi in mano dalla Polizia alcune tenui fila di congiura che andavano a far capo al fuoruscito Mazzini, volle, lasciò che s'inferocisse crudelmente troppo contro gl'intinti di quella pece. Arrestati a Torino, a Genova e nelle principali città del regno i conosciuti od anco soltanto sospettati addetti della *Giovane Italia*, alcuni ebbero l'estremo supplizio, molti l'esilio, tutti le volute e premeditate sevizie inquisitoriali d'un imprigionamento più o men lungo. A Genova più che altrove furono numerosi gli arrestati, più degni di nota i quattro fratelli Ruffini di cui uno, Jacopo, il più diletto e il più amatore del Mazzini, si votò tremendamente a una tragica morte. Varie, continue, insistenti, crudeli, perfide erano le instanze verso i carcerati affine di indurli a rivelazioni traditrici di se stessi e de' soci; si ricorreva a lusinghe, a terrori, a promesse, ad affermazioni solenni di tradimenti altrui, a tutte le arti che la scelleraggine delle tirannie abbia

saputo inventare. Jacopo Ruffini, giovane, entusiasta, poeta, meno robusto di fibra, di fantasia prontamente e vivamente impressionabile, resistette, e non poco tempo, a tutto, seduzioni e minaccie; ma venne un giorno fatale quando credette sentire esaurite le sue forze, immaginò fremendo un momento di debolezza, in cui la carne inferma avrebbe fatto difetto alla volontà eroica, raccapricciò, non si sentì il coraggio di affrontare più il pericolo, decise sottrarsi a quelle torture fisiche e morali, a quello sciagurato appello dell'infamia, colla morte. Potè strappare all'uscio della sua carcere un chiodo arrugginito, lo aguzzò sulle pareti di pietra della sua cella e si forò con esso le vene. Morì lasciando scritta col suo sangue su quel tetro muro un'ultima maledizione agli oppressori della sua terra. Gli altri tre fratelli, dannati all'esilio, s'affrettarono a raggiungere l'amico della giovinezza, Giuseppe Mazzini, e più o men lungamente seguirono i disegni di lui, le volontà, i comandi e le vicende.

L'esule genovese, più che ogni altro, andò soggetto all'errore solito dei fuorusciti: di perdere cioè la cognizione, il sentimento delle condizioni, della coscienza, degli svolgimenti del carattere nelle popolazioni della patria. S'aggiunse che, circondato da una specie di sinedrio, i cui componenti, parte pel fascino da lui esercitato intorno a sè, parte per proprio interesse, e alcuni anche per traditori intendimenti, venduti alle Polizie, lo adulavano, lo approvavano in ogni cosa, si curvavano con entusiasmo ad ogni volontà di lui, lo proclamavano poco

menochè infallibile, il Mazzini si avvezzò a prendere come verità le visioni del suo cervello, come cose positive i suoi desiderii e le fantasticherie, credette assai maggiore del reale l'effetto della sua propaganda, e preparata ad insorgere a ogni suo cenno l'Italia scossa nell'intimo dalle politiche di lui scritture. Propose adunque di passare dal primo al secondo stadio della sua assegnatasi missione, alla insurrezione cioè, e preparò o meglio fece preparare la spedizione di Savoia, la quale potrebbe dirsi ridicola, se non fosse stata macchiata di sangue e cagione di nuovi martirii. Ma quella triste follia fece che il governo francese rendesse impossibile la pubblicazione nel suo territorio degli scritti della *Giovane Italia* e bandisse dal suo territorio il Mazzini; il quale cercò allora ricovero nella più libera Inghilterra.

Colà per un poco rimase inoperoso ed oscuro; incominciò a ridare sfogo alla sua attività scrivendo in inglese su riviste inglesi, articoli eccellenti sulle condizioni, sull'avvenire e sulla letteratura antica, moderna e contemporanea d'Italia, i quali articoli non giovarono poco a diffondere nel pubblico britanno una più esatta conoscenza e una maggior simpatia per le cose della penisola e del popolo italiano. Aiutò perchè sorgesse a Parigi un giornale de' profughi, *L'Italiano*, nel quale il Guerrazzi cominciò a pubblicare alcuni squarci del suo *Assedio di Firenze*; si occupò di studi danteschi, scrisse una bellissima prefazione ai commenti di Ugo Foscolo, compì con carattere veramente foscoliano la edizione purgata della *Divina Commedia*, intrapresa e non potuta termi-

nare dall'autore del *Carme alle grazie*, raccolse e pubblicò alcuni importanti scritti politici inediti del medesimo, e molto si adoperò, di che tutti gl'Italiani gli debbono esser grati, a reintegrare e stabilire con più giuste e certe misure la fama di quel nobile spirito e di quel dignitoso carattere che fu il grande italiano di Zante.

Ma al suo apostolato politico e' non aveva rinunziato e lo riprese nel 1840 tentando far rivivere la pubblicazione di propaganda, che prima aveva intitolata *La Giovane Italia* e che ora appunto chiamava *L'apostolato popolare*. I suoi scritti così dati fuori e mandati come prima con mille accorte precauzioni in Italia, infiammarono l'animo di tre nobili giovani veneziani al servizio nella marineria militare dell'Austria; i due fratelli Bandiera Attilio ed Emilio e Domenico Moro. Questi giovani si posero in relazione coll'emigrato genovese a Londra, ricevettero privatamente da lui, com'era naturale, lodi, incoraggiamenti, eccitazioni; e un bel dì fuggirono disertando dall'austriaca bandiera, e pubblicarono audacemente, generosamente, imprudentemente le ragioni del loro operato e le speranze e i propositi a cui per amore e pel bene della patria volevano omai consecrata tutta la loro vita avvenire. Rifugiatisi in Corfù sul principio dell'anno 1844, quei tre nobilissimi ma soverchiamente imprudenti giovani, tosto cominciarono a tutto porre in atto che fosse in poter loro per preparare una discesa in Italia, dove speravano trovar pronta la popolazione ad insorgere, come davan loro a credere false ed

esagerate relazioni avute, e si tenevan certi d'esser seguiti da buon numero di esuli pronti a morire per riacquistare a sè la patria, alla patria la libertà.

Giuseppe Mazzini pubblicò di poi avere sconsigliato l'inconsulto partito (1); ma in ogni modo tali sconsigliamenti non ebbero effetto, forse per mancanza di calore e di forza, e i miseri illusi, venduto tutto quello che possedevano per far denaro, in diciassette, fra cui s'era insinuato uno spione e traditore, agente del governo borbonico di Napoli, partirono per alla volta dell'Italia meridionale, in cui confidavano fosse più facile, più generale l'insurrezione del popolo maggiormente stanco e indignato di quella più orrida tirannia. Gl'infelici camminavano alla morte. Il traditore, un Boccheciampi di Corsica, facendosi loro guida, li trasse a sbarcare sulla costa della Calabria agli sbocchi del fiume Neto, e li condusse nell'interno della terra, là dove i soldati regi li aspettavano, facilmente li opprimevano, e nove giorni dopo, dietro un simulacro di giudizio, li fucilavano. Il Mazzini ne esaltò la generosa morte con un eloquente opuscolo, ma questo inutile sacrificio di nobili vite, che, a dispetto delle sue affermazioni, si seguitò ad accagionare ai suoi eccitamenti, assai gli nocque moralmente e gli levò credito in Italia. Lo accusarono, e alcuni con severa asprezza, di quel sangue versato; notarono malignamente, com'egli stando lontano eccitasse i popoli a porre allo sbaraglio sostanze e vite, e mandasse gli entusiasti accesi della

---

(1) Vedi *Scritti editi e inediti*, ecc., vol. v, p. 362 e seguenti.

sua eloquenza ad immolarsi; ricordarono perfidamente come in quell'unica spedizione a cui egli prendesse parte, che fu quella di Savoia, il Mazzini, all'udire lo scoppio di alcune fucilate tirate per isbaglio, svenisse da una commozione che essi battezzarono per paura (1): i più discreti lo dissero un sognatore temerario, che con troppa leggerezza scambiasse per cose reali le fantasticherie della sua mente e su quelle con colpevole imprudenza non si peritasse di avventurare le vite altrui, la tranquillità del paese, la pace e la sicurezza dei popoli.

Mentre il credito e l'influsso di Giuseppe Mazzini venivano perdendosi in Italia, s'accrescevano invece del genovese agitatore la stima e la rinomanza nell'Inghilterra, dove lodatissimi riuscivano i suoi scritti letterari dettati nell'idioma di quella nazione, e dove lo poneva in vista una lotta coraggiosamente, vigorosamente e legalmente sostenuta contro un indegno sopruso di quel governo d'allora. Aveva egli, per molti argomenti, concepito il sospetto che le lettere a lui indirizzate venissero trattenute, aperte dalla Polizia inglese e poi ricapitategli; accorto com'era, anzi maestro nell'inventare mezzucci da pigliare in rete la malizia altrui, seppe così ben fare che in breve ottenne la prova incontrastabile del bruttissimo fatto; e allora ricorse con nobile petizione al Parlamento inglese, protestò vivacemente con

---

(1) Il vero era che il Mazzini, da tempo malaticcio, aveva allora da due giorni la febbre addosso.

quella sua prosa accalorata su pei giornali, chiamò a giudici e a vendicatori la rappresentanza del paese, la moralità della vecchia razza britanna, la forza della pubblica opinione. Quel ministero inglese, in cui aveva avuta tal sciagurata parte un lord Graham, fu severamente e con viva, unanime indignazione condannato.

Continuava pure, quasi irresistibile nel Mazzini il fascino che la sua persona, lo sguardo, la parola, esercitavano su chi l'accostasse, fascino di tanto maggiore negli animi più facili, più sensitivi de' giovani e delle donne, dei quali e delle quali il tribuno, il profeta di rivoluzione aveva sempre intorno a sè uno stato maggiore, una schiera entusiasta, prona all'adulazione, quasi direi all'adorazione.

Giuseppe Mazzini era piccolo di statura, magro, osseo, con una grossa testa dalla fronte vasta; assai per tempo, quasi che nelle meditazioni continue il capo avesse acquistato un peso troppo grave, e' diventò curvo leggermente, come pure perdette ancora in buona età quella folta capelliera di color nero che da giovane portava lunga, abbandonata sul collo; e quella precoce calvizie venne a fargli più ampia ancora la fronte proeminente e a dare severità maggiore al suo caratteristico sembiante, che avreste detto di filosofo e d'asceta. Era di carnagione ulivigna, di occhi neri, profondamente incassati, ma vivaci, espressivi, a volta a volta ardenti, benignissimi, terribili, sprezzanti, fulminei. Quegli occhi ridevano eziandio tal fiata, e sorridevano pure le labbra un po' carnose e sensuali, ma il sorriso di queste era

più ironico che scherzoso, più sarcastico che allegro, più satirico che piacevole. In mezzo alla gravità abituale del suo spirito e del suo contegno, alle tendenze ascetiche del suo carattere, alla coscienza dell'importanza di sè, del suo destino, della sua missione, c'era pure una vena di maliziosa comicità, che di quando in quando appariva, anche talora nei momenti più gravi e solenni. Egli aveva dalla natura il felice dono della parola eloquente, e lo aveva afforzato e accresciuto collo studio: da giovanissimo egli s'era fatto istrutto assai di storia e delle principali letterature straniere, non che della nostra. Nessuno forse più di lui capì e seppe gustare la *Divina Commedia;* e Shakspeare, Byron, Goëthe, Schiller gli erano famigliari come Dante e Alfieri. Ned era rimasto digiuno del movimento moderno nelle scienze speculatrici e in quelle positive: dei progressi di queste ultime aveva un'infarinatura, e più che un'infarinatura delle disquisizioni filosofiche, cui lanciavano e spargevano sin dalla fine del passato secolo nel mondo moderno, la sottigliezza e l'audacia del pensiero germanico. Tutto ciò dava alla sua parola una potenza straordinaria; e quando egli parlando ad alcuno, veniva scaldandosi sopra un argomento, il fascino che veniva dalla sua voce, dai suoi sguardi, dai gesti, dal portamento era quasi irresistibile. Raramente nella sua parola, nella voce, come negli occhi scoppiava la collera; e quando ciò avvenisse, non era che un momento, la forza della volontà domava di subito la insurrezione dello sdegno: succedevano l'ironia, la satira e lo scherno, le armi

più tremende con cui egli ferisse i suoi nemici ed avversarii. Sempre dimesso e anzi disadorno negli abiti che seguitava a portare di color nero; ordinariamente, quando accoglieva alcuno, disteso mollemente, fumando sigari di tabacco prezioso, l'avreste detto indolente per natura, un fantasticatore compiacentesi della vita contemplativa soltanto; ma quell'apparenza di neghittosità nascondeva una straordinaria operosità mentale. Quando altri parlava, e' soleva ascoltare quasi sempre distratto, lo sguardo alto levato, come fisso a qualche punto dello infinito spazio; ma se l'argomento trattato lo interessava, lo si vedeva ridrizzar la persona, animarsi il suo pallido viso, lampeggiare gli occhi, contrarsi la mano nervosa, quasi femminea. Egli era sempre affermatore, un po' cattedratico, quasi dommatico: dubbi o indecisione, anche riguardo i più momentosi e tenebrosi quesiti del pensiero, non si notavano mai nella sua parola: per tutti, sempre aveva pronta una risposta, una soluzione; dall'alto della sua dottrina ascoltava le obbiezioni tranquillo, sorridente, talvolta ironico; e rispondeva colla finezza del diplomatico e colla sicurezza del teologo. Era credente in Dio, nell'immortalità dell'anima e nella giustizia assoluta, e credente con fervore. Questa fede fu quella che a lui, nella costanza della sua opera, nell'influsso su quelli che lo avvicinavano e sulla gioventù italiana, diede tanta forza, che lo fece capace di quel bene che pur compì nella sua lunga, infaticata carriera, non certo scevra di errori, che anche oggi circonda innanzi alle generazioni

italiane il suo nome di tanta aureola di grandezza e di poesia (1).

Se il Mazzini fu il più illustre, il più elevato e il più operoso dei nobili ingegni che diede all' Italia, nella prima metà del secolo presente, la superba città di Genova, non fu il solo. Di quelli che arrivarono a gloriosa meta va accennato uno appunto degli amici più cari, più intimi, primi del grande repubblicano: Giovanni Battista Ruffini, il quale, esule pure dalla patria, fin dal 1832, riparato in Inghilterra, vi apprese così bene l'idioma di quella nazione che nei suoi romanzi scritti in lingua inglese, i critici britanni ammirarono e lodarono la eccellenza e la purità del dettato. Con codesti suoi romanzi, il Ruffini, oltre che alla sua fama, giovò pure alla causa dell'Italia, ch'egli non cessò mai d'amare vivissimamente; imperocchè la favola dei suoi principali racconti e le peripezie di essa, tutte riguardarono alle vicende italiane, alle misere condizioni della patria nostra, allora non solo schiava, ma dalla maggior parte degli stranieri, e non meno dagli Inglesi che dagli altri, disconosciuta e mal giudicata. Onde se una più esatta conoscenza delle condizioni nostre ed una maggior simpatia per le aspirazioni liberali italiane vennero formandosi e crescendo nell'opinione pubblica inglese, la quale poi influì anche nei diportamenti del Governo, senza esa-

---

(1) Un ammirabile ritratto di Giuseppe Mazzini sotto nome di *Fantasio* fece G. B. Ruffini nel suo bel romanzo inglese « Lorenzo Benoni » Chapter XVII, pag. 120-22-24. Tauchnitz: Leipsig, 1861.

gerazione ciò può attribuirsi in parte al buon effetto dei bellissimi romanzi del Ruffini « Lorenzo Benoni » e « Doctor Antonio ». Dopo aver subito da giovane più ch'altri e intero il fascino del suo concittadino eterno cospiratore, il Ruffini, d'ingegno più pratico, d'indole più assegnata e prudente, finì per istaccarsi dal partito a ogni costo sovversivo e senza transazione repubblicano; e già prima del 1848 accennava piegare verso quel partito monarchico liberale che doveva stringersi intorno alla Casa di Savoia e diventare il vero partito nazionale, e a cui egli, il Ruffini, dichiarò poscia pubblicamente e francamente di ascriversi. Gli scritti del Ruffini hanno una dolcezza, una grazia di sentimento, un'aurea sincerità di affetto e insieme una vera, non ostentata generosità di propositi, che fanno amare insieme dalle anime oneste e il libro che si legge e l'uomo che l'ha scritto: impressione questa che non si cancellava, che non mutava, ma afforzavasi e facevasi più spiccata, per chi avesse la ventura di conoscere l'autore medesimo, mite, modesto, dall'aspetto tranquillo, dagli occhi sereni e profondi, dal sorriso mesto e gentile, dalla parola sobria e dotta, dalla fronte aperta e piena di pensieri come quella di Platone. Si vedeva in lui un uomo che ha conosciuto molto del mondo, che ha sofferto assai, che ha perdonato tutto, che ha amato sempre.

Scrittori di merito uguale, credo poter dire che la Genova d'allora non possa vantarne altri. Sì, c'era un padre Lorenzo Isnardi, che fu istitutore de' figli di Carlo

Alberto, filosofo e matematico non dispregevole, che scrisse una *Memoria intorno ai Valdesi*, non indegna d'essere ricordata. E un altro frate, G. B. Spotorno barnabita, fu uomo coltissimo, d'assai felice ingegno, storiografo, archeologo e filosofo. Scrisse di storia eziandio un Gerolamo Serra; ma fu superato agevolmente da Carlo Varese di Tortona, al quale la sua *Storia della Repubblica di Genova* fruttò stima e fama presso gli italiani amatori de' buoni studi, la croce del merito civile, l'invidia dei letterati genovesi che giunsero perfino ad accusarlo con scellerata ingiustizia di avere scritto quella storia imparziale, e in molti punti anzi veramente ammirativa di Genova e de' suoi fasti, per commissione del Governo *piemontese*, affine di scemarne od offuscarne le glorie. Carlo Varese, che aveva già scritto prima parecchi romanzi storici di assai merito (e oggidì troppo obliati), tanto si amareggiò di quelle accuse, che fu questa, insieme colla cagionevole salute, una delle cause principali, per cui giovane ancora cessò dallo scrivere.

Aveva già acquistato fama di dotto, e la meritava, Lorenzo Pareto; a Firenze, dove s'era stabilito, s'era rivelato uno dei migliori educatori il benemerito Raffaele Lambruschini; poetava miseramente ed accoglieva con isplendida ospitalità ogni forestiero Gian Carlo di Negro; cominciava a farsi conoscere come poeta e come erudito Emanuele Celesia, più erudito che poeta, e nell'erudizione non eccellentissimo.

Era allora in Genova, benchè non genovese, il padre G. B. Giuliani che, cominciando per insegnare le mate-

matiche, finì per acquistarsi una invidiabil fama come filologo e commentatore di Dante. Nato a Canelli, egli aveva girato mezza Italia prima di recarsi a Genova nel 1845. Era stato a Napoli e a Lugano, a Cherasco e a Roma. Fu in questa ultima città che nell'anno 1843 s'innamorò del poema dantesco. Nel 1844 scrisse: *Della riverenza di Dante alla Somma Autorità pontificia;* scrisse *Del Veltro allegorico,* che, secondo lui, era Benedetto XI. A Genova nel 1845 diede fuori il suo *Primo saggio d'un nuovo commento di Dante*; nello stesso anno fondatasi in quella città, e non senza l'opera efficace del Giuliani, l'*Accademia di filosofi italiani*, egli vi trattava della filosofia di Dante; nel congresso degli scienziati tenutosi a Genova nel 1846 egli parlò di Dante, e con sensi di tanto patriotismo, che il commissario regio Alberto della Marmora credette necessario di protestare. L'anno 1846 fu nominato professore di filosofia morale all'Università.

In questa erano osservabili, il padre Spotorno già accennato che vi dettava eloquenza latina; Luigi Casanova che insegnava le istituzioni civili, ingegno acutissimo; Antonio Mongiardini professore di medicina; Domenico Viviani, morto nel 1840, valente botanico, uomo elettissimo, che univa al sapere della sua disciplina le grazie delle amene lettere; Giacomo Garibaldi professore di fisica; e di anatomia e fisiologia quel Cristoforo Tomati, che, già illustre nella scienza, doveva farsi degno di essere annoverato fra' primi.

Degli artisti non era molta la schiera, nè di sommo

valore, tranne l'eccezione di tale che accennerò più sotto e che fu e rimarrà, forse chi sa fin quando, impareggiabile.

E fra gli artisti mi piace inscrivere e citar primo lo scrittore drammatico Paolo Giacometti. Egli esordì nel 1846 con una commedia intitolata: *Il poeta e la ballerina*, satira mordace, un po' spinta, ma briosissima, d'un deplorevol vezzo degli Italiani d'allora, i quali tutto il loro calore d'entusiasmo davano alla men nobile parte degli spettacoli scenici e trascuravano le buone e utili lettere ammaestratrici, portavano in trionfo e coprivano d'oro le ballerine, e lasciavano morir di fame lo studioso e il poeta. Questa commedia ebbe in tutta Italia uno splendido successo, e fu accolta come la rivelazione d'un genio comico felicissimo nato alle nostre scene. E per giungere ai sommi fastigi dell'arte, là dove si creano i capolavori che durano eterni, al Giacometti non mancarono, forse, che la tenacità del volere e quell'incontentabilità crudele che distrugge il più dei lavori della propria penna, per non lasciarne vivere che i pochi; mancò di vivere in un ambiente più adatto per istudiare e conoscere la vera società moderna, imperocchè, imbrancatosi coi comici, egli seguì le compagnie drammatiche nella loro vita nomade, e per poco non dico estrasociale, che vanno, e allora peggio ancora, andavano conducendo traverso l'Italia, non entrando mai in quei salotti e in quelle domestiche pareti, di cui dovevano rappresentare l'immagine e le scene, costretto così il povero commediografo a far parlare e agire conti e mar-

chesi, giovani eleganti e dame civette, cui egli non aveva accostato, non aveva visto mai nella vita reale. Da ciò un'esagerazione quasi continua nelle tinte, un convenzionalismo nelle parlate, nel dialogo, nello svolgimento de' caratteri, un pericolo incessante d'inverosimiglianza che ora fa capolino, e ora ci si casca proprio di pieno; difetti questi che, pur troppo anche oggidì, sono i principali de' nostri moderni commediografi, anche de' migliori; ma insieme una felice ed abbondante vena inventiva, un'efficacissima arte della scena, reale e sincera la passione, ottimi, e sempre, gl'intendimenti.

Alcune tragedie di qualche merito aveva scritto Ippolito d'Aste; e alcune poesie non dispregevoli, commedie poco comiche e drammi piagnolosi David Chiossone: applauditi questo e quello nella loro città nativa, più per un certo amor proprio municipale che per merito proprio.

Godevano d'una certa rinomanza gli scultori Ignazio Peschiera, capo d'una scuola che s'è fatto e va facendosi ancora oggidì qualche onore; Giuseppe Gaggini, istitutore della scuola piemontese all'Accademia di Torino; G. B. Cevasco, il quale con una certa dolcezza nelle figure compensava gli errori anatomici e le sproporzioni delle membra; Santo Varni, fornito d'una certa grazia, ancorchè le sue statue sieno tozze, impacciate, non sempre equilibrate.

Superiore di merito e di gloria fu a tutti Niccolò Paganini suonatore di violino, che non ebbe mai e forse non avrà neppure in avvenire, non chi lo superi, ma chi

soltanto lo agguagli. Nato nel 1784 morì nell'anno 1840, ancora in età virile; ma invecchiato anzi tempo e ridotto allo stremo dal rodimento interno d'un genio artistico, non raro solamente, eccezionale davvero, dalle interne battaglie d'un carattere più che bizzarro e d'una burrascosa indole, dai giovanili patimenti e travagli d'un'esistenza difficile, avventurosa, avvicendata d'ogni fatta cimenti. L'amore per l'arte, il genio per la musica, il gusto, la felicità delle finezze dell'esecuzione, egli li aveva portati fin dalla nascita, dono prezioso della natura, in parte procacciatogli dalla ora per tante cose invocata legge dell'eredità; chè suo padre era già appassionato e non infelice amatore di musica. La sua infanzia e la sua prima giovinezza sono oscure, e non si può saperne dimolto; egli stesso schivava parlarne. Un bel giorno si rivelò artista di prima forza. Strano, potente, esuberante, s'imponeva, rapiva, meravigliava, quasi impauriva; conquistava poco le simpatie. Stette alquanto a Parma, poi a Lucca, poi a Milano; irrequieto, cupo, misterioso, balzano. Pareva disprezzare quegli applausi che conquistava colla forza dell'arte, quasi sogghignava agli entusiasmi che sapeva eccitare anche nei più freddi e ritenuti. S'invaghì d'una cantante e la innamorò, o per meglio dire la conquistò con quella sua violenza morale e artistica; ne ebbe un figlio, e poco si diede pensiero di poi e dell'oggetto e del frutto de' suoi amori. Nel 1825 andò a Vienna; girò tutta l'Alemagna, l'Inghilterra, la Francia. Quella rinomanza che in patria s'era già acquistata, consecrata dai trionfi delle straniere contrade, divenne

una gloria. Al genere de' suoi mezzi artistici, all'efficacia della sua eccellenza esecutrice, rispondeva e conferiva anche l'aspetto. Lungo, magro, scarno, capelli pioventi intorno alla faccia terrea, un gran naso in forma di becco d'uccello rapace, occhi infossati, scuri, profondi, pieni di bagliori, di fiamme, di lampi, un sogghigno terribile sulla bocca larga e dalle labbra pallide e sottili, mani lunghe, affilate, bianche, che si serravano adunche intorno alle corde, che parevano grossi ragni giuocanti col violino; aveva qualche cosa di urtante e di imponente, qualche cosa di diabolico e di affascinante.

In Inghilterra rapì una ragazza a cui la bruttezza originale dell'artista italiano era piaciuta di più che qualunque bellezza maschile dello stupendo tipo anglosassone. Vario e mutevole nell'umore, nei diportamenti, come anche nelle manifestazioni della sua eccellenza artistica; un impasto straordinario di qualità e difetti; scettico ed egoista nelle attinenze della vita e insieme entusiasta nelle cose dell'arte, giuocatore ed avaro, eppure generoso alle volte in beneficenze non leggere e non vantate. Lodarono gl'intelligenti di lui, come artista, sopratutto l'abile opposizione delle varie sonorità, l'impiego dei suoni armonici semplici e doppii, gli effetti di corde pizzicate congiunti a quelli dell'archetto, lo *staccato* di diversi generi, l'uso della doppia ed anche della tripla corda, una prodigiosa facilità nell'eseguire gl'intervalli di gran salto, un'inaudita varietà di cavata e uniti a tutto ciò una perfezione impareggiabile d'ese-

cuzione, una squisita sensibilità nervosa e un gran sentimento musicale.

Ricorderò ancora fra gli artisti l'architetto Carlo Barabino, il quale diede il disegno del teatro Carlo Felice e quello del terrazzo marmoreo fatto costrurre da re Carlo Alberto, e l'architetto e pittore Canzio, al quale si deve la bellissima e rinomata villa Pallavicini a Pegli.

Quanto ad amministrazione comunale, Genova trovavasi nella medesima condizione di Torino: aveva una specie di Consiglio municipale chiamato pure decurionato, di egual numero di componenti (ottanta), con due sindaci uno pei nobili, l'altro pei plebei.

Al medesimo punto era l'istruzione pubblica, colla stessa scarsità di scuole, colla stessa mancanza di esse per le femmine; il primo asilo infantile vi fu impiantato nell'anno 1840; nel 1846 si aprivano le prime *scuole tecniche serali per gli adulti* con sole due cattedre, l'una di *chimica*, l'altra di *meccanica*, applicate alle arti.

Le scuole municipali erano in mano degli ignorantelli. Non solamente nelle aure della pubblica istruzione, ma nell'ambiente delle famiglie, nel sentimento religioso cittadino, nelle consuetudini sociali dominavano i gesuiti, i quali giovandosi dell'umore piuttosto devoto e quasi vorrei dire superstizioso delle due classi estreme della popolazione genovese, la nobiltà e la plebe, avevano fatto di quella città uno de' più importanti centri della loro azione e dell'irradiamento del loro influsso.

Questi gli uomini, queste le indoli, questi i caratteri,

nel regno subalpino, allorquando la nuova grande rivoluzione lo chiamava, nell'impresa del riscatto della patria, ad una provvidenziale parte di egemonia, che per diverse vicende, e sotto forme diverse, doveva durare più d'una dozzina d'anni, fino a quel giorno benaugurato, in cui si proclamò solennemente in faccia a tutto il mondo il Regno d'Italia, e il re del piccolo Piemonte divenne il re di tutta la nazione.

INDICE ANALITICO

A

B

C

G

H

I

*

R

S

Z

INDICE